INTORNO ALLA VITA

DI

VITTORINO DA FELTRE

DIALOGO

DI

FRANCESCO PRENDILACQUA

TRADOTTO E ANNOTATO

DAL PROFESSORE

GIUSEPPE BRAMBILLA

IN COMO

COI TORCHI DI CARLO FRANCHI

MDCCCLXXI.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR MINISTRO

CESARE CORRENTI

Eccellenza,

Sono lieto d'intitolare a V. E. il presente lavoro intorno ad una materia che Ella perfettamente conosce e può giudicare con la sapienza e la dotta sagacità, per cui più volte fu meritamente chiamata all'indirizzo della istruzione pubblica. Da molti anni l'Italia riebbe la libertà necessaria al suo progresso intellettuale; ma le condizioni politiche non le hanno ancora permesso di soddisfare quanto conviene a' suoi novelli bisogni. Oggi che il suo genio può liberamente operare nella stessa città d'onde in antico diffuse la luce dell' incivilimento, ogni amatore della vera gloria nazionale, riposta nella prosperità degli studi, concepisce assai care speranze, guardando a V. E.; che in sè, con rarissimo esempio, congiunge le due forze da Omero lodate al pilota del nobile re spartano, ch'egli eternò: mente e cuore. E mi rallegrai, non è molto, che l'onoranda famiglia degl'insegnanti abbia pubblicamente mostrato la molta fiducia che

ripone in Lei, pregandoLa d'affrettare quel migliore ordinamento scolastico fino ad ora desiderato. Al che la dottrina e l'ingegno non basteranno giammai, se non sono governati ed accesi dallo schietto amore del bene, che anche solo opera meraviglie. Il quale nella E. V. è sì vivo, che l'Italia fa caldi voti a ciò che la riformazione degli studi, inaugurata da Lei, non fallisca al suo termine per invidia di tempi fortunosi o d'uomini intenti a castigare l'utilità delle cose nuove e la baldanza dei generosi concetti. Per questa ragione io spero che l'E. V. degnerà di accoglier benevolmente un libretto, che nella vita di un celebre Italiano c'insegna quanto un uomo privilegiato di bontà e di dottrina sia potente a beneficare, non che la sua terra nativa, ma il genere umano.

E mi rassegno alla Eccellenza Vostra.

Como, a'di 20 maggio 1871.

Umilissimo, Devotissimo

PROF. G. BRAMBILLA

AI MAESTRI ITALIANI

Vittore dei Rambaldoni, chiamato (o per vezzo o per la statura piccola) Vittorino, onore e lume di Feltre, sua patria, fu l'educatore della gioventù più segnalato che l'istoria ci narri. Mantova, dove l'invitò nel 1425 Gianfrancesco Gonzaga, gli aperse un vasto campo alla gloria; che andò, quasi da ignoto principio, sempre più dilatandosi, come un fiume, che dal nativo rampollo si spande, s'ingrossa e discorre placidamente a fecondar le campagne. E Vittorino diffuse veramente per lo spazio di ventidue anni, non solo in Italia, ma in molte parti d'Europa, la fecondità morale e intellettuale, per mezzo dell'Academia da lui fondata nella città virgiliana; che egli ebbe poi cara più che la sua terra nativa, perchè gli aveva fornito le cagioni del viver bene e sapientemente. Ma tutto con modestia obliato nella vita operosa, o non volle o non potè consegnare alle generazioni future alcun monumento della sua sapienza; e dopo la morte il suo nome glorioso venne di mano in mano oscurandosi, come il sole, che

alzatosi su l'orizzonte a fare spettacolo di calore e di luce, a poco a poco è tolto a' nostri occhi dalle nebbie villane. Quasi tutti i suoi discepoli e molti letterati contemporanei ne hanno scritto, egli è vero, qual più qual meno; ma le loro scritture dall'un canto giacquero lungamente dimenticate, dall'altro non erano tali da poterlo far conoscere a pieno. Lo scrittore pertanto, che ce ne diede una compiuta notizia, è Francesco Prendilacqua; che nel suo bel *Dialogo* intorno alla vita di lui ci lasciò un documento istorico sommamente prezioso.

Di questo valent'uomo non ci consta altro, se non che nacque a Mantova, fu scolare di Vittorino e molto probabilmente segretario di Gianfrancesco Gonzaga. Morto il quale, fu posto da Lodovico ad aio de' propii figli; e poscia creato consigliere dal primogenito Federico, a lui succeduto. Dedito, a quel che pare, come il suo maestro, ai negozii cotidiani, pochissimo scrisse; avvegnachè, oltre al dialogo menzionato, non se ne conosca verun'altra produzione letteraria, fuorchè due discorsi od orazioni, che si vogliano dire; nell'una delle quali consola Barbara di Brandeburgo, moglie del predetto Lodovico, addolorata per la morte d'una sua figlia; nell'altra ringrazia i suoi condiscepoli dell'averlo salvato dalle acque, in cui, nuotando, corse pericolo d'affogare. Ed anche il suo dialogo certamente sarebbe perito fra la polvere e le tignuole delle biblioteche, se un altro salvatore non lo avesse rivendicato alla memoria degli studiosi. Già n'avean fatto cenno Mario Equicola ne' Commentarii di Mantova, il Magliabecchi nelle sue Memorie e

il padre Negri nell' opera intorno agli scrittori fiorentini; a tacere del Monfaucon e di qualche altro, che lo registrarono fra i manoscritti giacenti nella reale biblioteca di Parigi. Ma niuno avrebbe badato a cosiffatte menzioni, salvo per avventura que' pazienti lettori, che sguazzano il tempo nell'imparare a memoria nomi d'autori e di libri a pompa d'erudizione e d'ingegno.

Il lavoro del Prendilacqua ben meritava che fosse conosciuto e meditato da tutti coloro che attendono al faticoso e divino ministero d'istruire la gioventù; e il tempo, che alcune volte vendica agli scrittori i torti della fortuna, gli rese finalmente giustizia. Natale dalle Laste, rinvenutone un esemplare nella biblioteca vaticana, lo diede alle stampe nella città di Padova il 1774, annotato dall' abate Iacopo Morelli, bibliotecario di san Marco a Venezia, in un'edizione corretta ma poco elegante. Insieme col Prendilacqua e col suo dialogo parve risuscitar Vittorino e la sua famosa Academia; non dico in Italia, ove passò inavvertito un fatto non romoroso ma grande, bensì fra i popoli oltramontani, che sempre vegliarono con cent'occhi ad appropriarsi le nostre ricchezze e a vestirsene con superbo dispregio. Essi vi hanno meditato con silenzioso raccoglimento, lo hanno interpretato coll'acume della filosofia, che, messe da lato le vane speculazioni, penetra nella vita reale dell'umano consorzio; e a poco a poco accertata nel crogiuolo della pratica la bontà delle dottrine ideate dal sovrano Feltrese, e dal suo biografo mantovano accennate. Queste, come un raggio riflesso, illuminarono a' nostri giorni anche l'Italia; che immemore e

cieca applaudisce ed ammira nello straniero i parti dimenticati della propria intelligenza. Povera Italia! Non credi a questa verità dolorosa? Leggi il libro che ti offro, da me voltato nella nostra favella, e la vedrai nel suo pienissimo aspetto. L'autore intese, non già di comporre una magra biografia del suo grande maestro, bensì di rivelare la coltura scientifica e letteraria che egli propagò per opera di tanti illustri uomini allevati da lui, e il metodo nuovo, e in quella età portentoso, immaginato dal medesimo per l'educazion giovanile. Vittorino, se così posso esprimermi, ci è posto innanzi drammaticamente; la sua vita è un intreccio di sentenze e di azioni, da cui possiamo facilmente desumere ed argomentare il concetto generale che egli facevasi della scienza indirizzata a conoscere ed a governare le abitudini e le tendenze dell'uomo e il misterioso lavoro delle umane passioni. Maestri italiani, in mezzo ai tedii amorosi del vostro nobile sacerdozio, leggete frequentemente questa vita del venerando Feltrese, meditatela e, in ciò che a voi s'appartiene, procurate di attuarne gl'insegnamenti, di cui vi arricchirà l'intelletto. Voi lo vedrete innanzi tutto correggere nel fanciullo i difetti del corpo, perfezionarne gli organi, farlo capace di ricever le sensazioni con vivezza e rapidità; insomma adoperar sì che un'allegra salute gl'inspirasse quell'inquieta curiosità dell'apprendere, che è quasi sempre meritata di buon successo. Il quale scopo egli avvisa doversi attinger principalmente per via della temperanza nel mangiare e nel bere, ed in generale con un istituto di vita, che serbi le potenze fisiche in una tal condizione, da non impedire mi-

nimamente allo spirito il pieno e vigoroso esercizio delle sue facoltà. Adagia poi come fondamento al suo metodo educativo la religione; convinto che ella sola può far in noi germogliare il sentimento della umana dignità, che mette a volo l'ingegno e solleva gli studi, massime i letterarii, all'altezza cui son destinati dalla loro stessa natura. Quanto diverso dal filosofo ginevrino, che proibiva agli educatori di somministrare ai fanciulli alcuna nozione intorno al supremo Autore d'ogni verità e d'ogni bellezza!

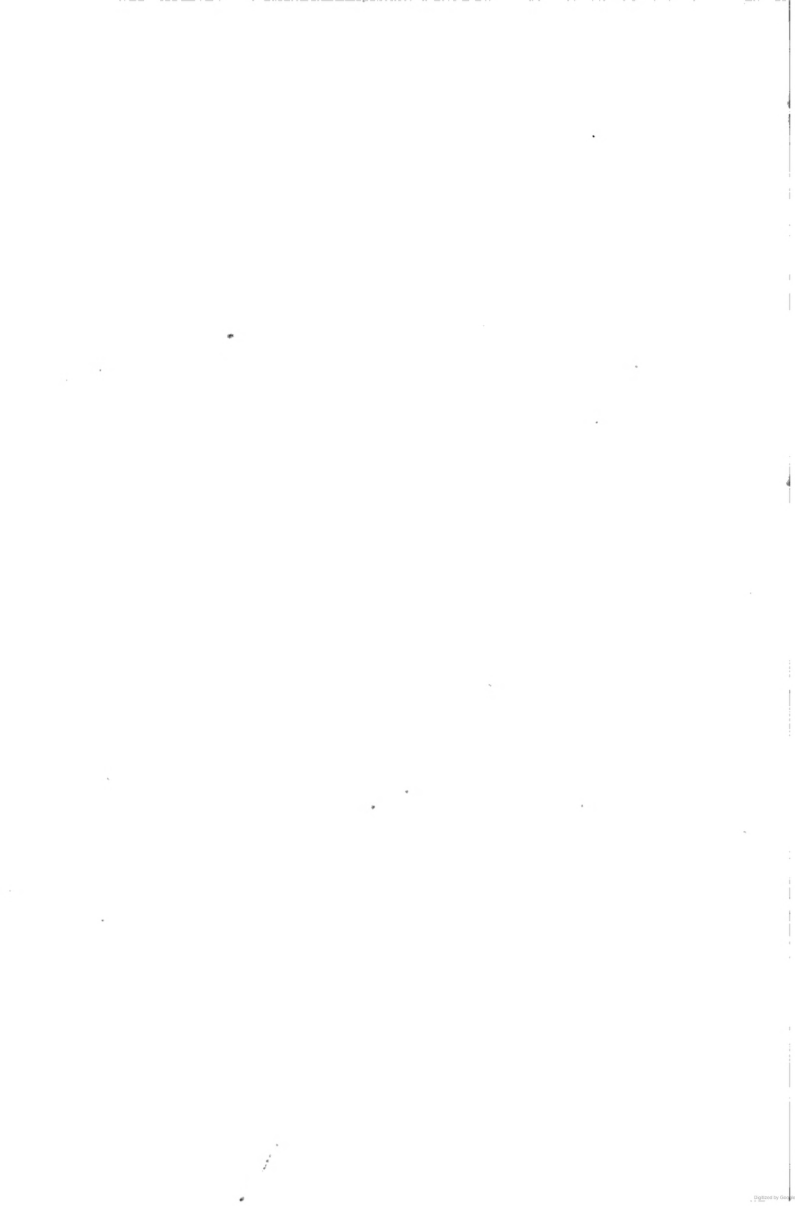
Ma qual fu, direi quasi, la magía, per cui Vittorino, in tempi di civiltà non ancora molto limata, riuscì tanto felicemente a creare un metodo educativo, che fa proprio arrossir noi moderni, orgogliosamente seguaci di *ombre vane fuori che nell'aspetto,* e perduti fra tante corbellerie, che guastano gl'intelletti ed i cuori? Egli nella quiete delle sue lunghe e sante meditazioni trovò quella segreta magía, che voi potete in molta parte imparare dal Prendilacqua: leggete il suo dialogo: esso è un trattato di eccellente pedagogia, con profondo senno dedotta, non già da metafisiche sottigliezze o da teorie capricciose, ma dall'indole umana, considerata così nel suo vigore nativo, come nelle infinite modificazioni, che vi reca l'opera artificiale della società. Nessuno però confidi o presuma di poter divenire un ottimo educatore, se prima non abbia acquistato l'arcana forza che è necessaria per educare, intendo l'autorità personale; simile alla cetra d'Orfeo, che traendosi dietro obbedienti gli uomini ancora selvaggi, li ammansava ed inciviliva. L'impareggiabile Vittorino, ravvolto nell'aureo paludamento delle sue grandi virtù, de-

stava nei giovinetti quell' indistinto senso di ammirazione e di riverenza, che li rendeva, non pur docili alle sue parole, ma vergognosi di non inchinarsi amorevolmente ad un uomo sì decantato dalla pubblica opinione. La predetta forza morale, che è quanto dire il concetto e la persuasione che l'educatore sa risvegliare della propria superiorità, produce nell'uomo il medesimo effetto che nel leone e nella tigre la verga del lor domatore; con questa unica differenza che in quelli è la poesia del cuore e della ragione, in questi il naturale istinto della paura. A chiarir poi come Vittorino si prevalesse della straordinaria autorevolezza del suo nome per signoreggiare la volontà degli animi giovanili, sarebbe d' uopo un volume: certo è che il suo metodo, universaleggiando, contiene tutti i vantaggi de' più famosi su lo scorcio del passato secolo e in questo proposti coscienziosamente da uomini egregi, che fecero molto bene agli studi. Ma tutti questi metodi hanno il sostanziale difetto di essere uniformemente preordinati, e quindi troppo esclusivi, perchè desumendo la pratica solo dal naturale processo dall'umana ideologia, tengono poco o nessun conto della notabile varietà, con cui negl'individui sogliono svilupparsi, non pure i sensi, ma la memoria, la fantasia, la ragione. Il volere a tutti indistintamente applicare siffatti metodi torna lo stesso, mi sia lecito il paragone, che il volere ad un'intiera cittadinanza indossare vestimenti di una sola foggia e di una sola misura. Perciò la cura principale degli educatori eccellenti dev' essere quella di studiar gl'individui, indirizzando le loro inclinazioni ed i loro pensieri al perfezionamento morale, che è lo scopo

a cui mira la scienza dell' educare. E il sommo Feltrese faceva così appunto; agevolato da una circostanza per sè stessa poco favorevole alla buona educazione, come io stimo la convivenza degli educandi. Voi non potete ignorare, o maestri, la famosa quistione già lungamente discussa, cioè se porti maggiore utilità l'educazione pubblica o la privata; ma Vittorino l'aveva già risoluta. Quantunque la domestica educazione, teoricamente considerata, succeda senza dubbio più fruttuosa della pubblica, per la ragione che essa, quasi proteiforme, si adatta alla natura e alla capacità d'ogn' individuo, il che non può far l'altra; ad ogni modo convien notare che nello stato presente della società e degli studi non è possibile (tralasciando le poche famiglie ricche od agiate) un'educazione individuale. Ma i vantaggi, che da questa derivano sono compensati in alcuna parte da quelli che la pubblica ci fornisce; la quale deve per conseguenza sforzarsi a diminuire al possibile i danni che le sono proprii e nativi; accomodandosi alla varietà delle attitudini e degl'ingegni in maniera, che tutti possano guadagnare un sufficiente sviluppo intellettuale e morale. Per certo egli è questo un arduo magistero, che richiede, fra le altre cose, l'esperienza necessaria a penetrare nel cuore umano per quelle vie tortuose ed oscure, dove fanno lume, non mica i libri, ma la domestichezza e la conversazione cotidiana con gli educandi. I quali si dànno inscienti a conoscere con la infinità degli atti più minimi della vita, per cui lo spirito manifesta le trasformazioni in essa di giorno in giorno operate quasi impercettibilmente dalle impressioni e sensazioni

esterne, di continuo nuove, diverse, condradditorie e variamente efficaci. Ma questa osservazione giornaliera e minuta dell' educatore può venir praticata solamente nei luoghi dov'è convivenza; che per tale riguardo ha quindi un grande vantaggio sopra le scuole, a cui dalle case proprie i giovinetti si recano in ore determinate. Ma quanti hanno l'amore del bene altrui, l'invincibile pazienza, l'ingegno sagace, il disinteresse, il coraggio delle annegazioni più dure, che son dimandate ad effettuare l'inaudito prodigio? La storia ce ne racconta uno solo: Vittorino da Feltre; che seppe con mirabile accordo sposare la pubblica educazione alla casalinga e privata, creando nel suo collegio una vera famiglia. Inchinatevi, o maestri italiani, a questo angelo dell'educazione giovanile; state attenti alle sue rivelazioni, ai prodígi ch'eglí fa nello splendidissimo tempio ch'egli eresse alla propria immortalità. La sua parola attrattiva, eloquente, divina scolpisce l'idea del dovere nelle tenere menti; emenda gli errori o coll'amorosa collera del castigo o col pianto incantevole del perdono e dell'indulgenza, che li pone agli stessi erranti in dispetto. Ora, precorrendo il padre Girard, trasformasi in una madre, che ammaestra col fáscino onnipotente solo inteso dai figli; ora, divinando l'opinione del Pestalozzi, cimenta i fanciulli a fecondare da sè medesimi i germi della dottrina; ed ora li alletta con le industrie di Iacotot e dei benemeriti fondatori del primo insegnamento a Madras. Vittorino in sostanza non attese a svolger ne' suoi scolari l'una facoltà più che l'altra, bensì a metterle tutte in armonia tra di loro, a fin che ciascuna potesse

con bella vicenda dare e ricevere maggior forza nel congiunto esercizio. In essi pertanto coltivò la memoria e il buon gusto; il raziocinio e l'immaginazione; il giudizio retto ed il sentimento; per guisa che lo studio delle lettere andò compagno a quel delle scienze; il cuore seguì l'intelletto; furono l'istruzione e l'educazione indivise; l'uomo interiore non fu dimezzato, nè zoppicante, nè storpio. Mi par che il nostro Feltrese, quattro secoli innanzi all'apparizione del Romagnosi, abbia adottato la profonda sentenza di lui, circa il modo più naturale e proficuo d'istruire la gioventù; vedendolo noi men premuroso ad erudirla di notizie positive e morali, che a risvegliare in essa il movimento e l'attività del pensiero nelle materie insegnate secondo la loro logica figliazione; in breve, ad additarle il cammino di studiar bene e con frutto; lo che debb'esser l'unico scopo di tutti gli educatori e di tutti i maestri. Ma oggi nelle scuole italiane avviene dirittamente il contrario; e ai giovanili intelletti, per così dire, ingombrati di cognizioni indistinte e superficiali, si toglie la possibilità d'invigorirsi e accostumarsi a riflettere ed a pensare. Non ci sia dunque vergogna a ricalcar l'orme indietro e a tornare alla tranquilla sapienza dei nostri padri, da noi troppo dimenticata; entriamo nell'Academia vittoriniana; esaminiamo con attenzione, impariamo con modestia e docilità di propositi ed imitiamo col sano discernimento che vede e giudica i tempi.

DIALOGO

DIALOGO

RAIMONDO. Sii salvo e felice, Alessandro; chè stimo a nessun uomo doversi questo augurio più giustamente che a te, principe ch'io conobbi il più saggio sempre e più temperato degli altri.

ALESSANDRO. Mi pare, o Raimondo, che tu desideri a me la cosa più difficile di qualunque altra; perchè come mai posso viver sano e felice in tanta acerbezza e tanta miseria di cose? Per verità quando io vo meco medesimo rivolgendo le calamità dolorose de'nostri tempi e della nostra città i varii casi, da cui siamo deplorabilmente afflitti e straziati, soglio forte commovermi e qualche volta rammaricarmi della fortuna che tocca a noi.

R. Tu mi dici cosa nuova!

A. Anzi cosa cattiva.

R. Infine di che sorta male è cotesto?

A. Il dolore.

R. Ma qual dolore?

A. Il pessimo; avvegnachè di quai cose non può chiamarsi cattivo?

R. Di molte; essendo incredibile a dirsi come sovente esso ci renda migliori e più vivi.

A. Son curioso di udire il prodigio che in cose pessime ed acerbissime ci fa gustar cose ottime e dolci.

R. Non udirai certamente prodigi, ma cose forse non inutili alla tua tristezza

A. Di' su dunque, ten prego.

R. Dirò; se prima tu m' assenti che noi disputiamo di questa materia non mica, al costume dei dialettici, ogni parola limando e pesando; ma ciò che suol cadere sotto il senso comune trattando con una certa libertà di discorso, non tanto per filosofare, quanto per restituire a te in qualche modo, o coll'arte e con la ragione, giocondità ed allegrezza; però che io non ti vengo innanzi come Socrate o come un controversista, bensì come un amico, di questa tua mestizia grandemente commosso.

A. Te lo assento.

R. Opino dunque che il dolore sia buono. Diciamo in fatti buon artefice, buon medico, buon capitano, coloro che stimiam meritevoli di questo nome dignitoso, perchè sembrano per sè stessi operar cose buone. E il dolore alcune volte fa buoni gli uomini; i quali, per non so qual lunga noia, che ne sentono, spesso si rattemprano a buoni costumi. Per la medesima ragione diciamo cattiva gioia e, per esprimermi con Virgilio, *cattivi gaudii della mente* quelli che ci apportano danni. Anche ci salva da molti vizii; e, per tacere gli altri tutti, dal lusso, dalla libidine, dall' arroganza, dall'insolenza, che da niente son castigate meglio che dalla sventura. Perocchè se bene un animo afflitto non sempre metta d' accanto i predetti vizii, che nell'uomo son lampeggianti; ad ogni modo nell'acerbità del dolore ha tregua dalle tempestose passioni; che avendo lunga pezza taciuto, non veggo perchè non possano avere scemato del loro impeto. E so di molti

che essendosi per lungo tempo astenuti da qualche cibo, in appresso n'ebbero tale aborrimento, che dal lungo uso fu poi fatto durevole, e vôlto in natura, quello che la volontà primamente aveva prodotto. V'ha pure chi pensa essere il dolore un non so quale mezzo di accrescere e rifiorire la felicità; che per ciò solo fassi più chiara, magnifica e degna di ammirazione, anzi meglio gustosa per la passata amarezza. Qual maggiore conforto che ricordarsi dei patiti infortunii? Chi non giudicherà M. Regolo essere stato più illustre nei tormenti, che Crasso fra le delizie? e i nostri martiri più felici morendo, che vivi in molte e grandissime morbidezze? Che dirò di Lucio Torquato e di Bruto, a cui le calamità famigliari guadagnarono tante lodi? Ardisco pur affermare che a Scipione Africano, più che la vinta Cartagine, diede riverenza l'esilio; avendo in così grave e giusto dolore pazientissimamente tollerato le inique ingiurie de proprii concittadini. Che altro è cotesto dolore se non un certo abito, ricoperto e abbellito da una tal pazienza? E chi stimerebbe cattiva cosa quell'abito? E la morte di Decio, per quei tempi gloriosa, a quali vittorie non anteporremo noi? È anche trito proverbio, il dolore caccia il dolore; ottimo rimedio alle nostre disgrazie. Che s'egli è vero il dolore diminuir in parte il dolore; in ciò, qualunque siasi esso, non può non esser lodato siccome buono. Ma se nol toglie del tutto, ed opera solamente che il minore sia dal maggiore ecclessito e meno si senta, nè pure in questo sembra da condannarsi come cattivo; e più tosto gli dobbiamo essere debitori che di due sol uno sopportiamo, dall'altro almen non siamo gravati.

A. Io veramente credo, o Raimondo, che un dolore più tosto s'aumenti dall'altro; perocchè non men volgare è il proverbio che tutte le membra languiscono quando

il capo ci duole; quasi che dall'una parte del corpo alle altre trapassi. Che se, come dici, è un bene che i dolori sieno spenti e cacciati, ne segue che non sieno essi medesimi un bene; perchè noi fuggiamo, per un certo naturale odio, le cose che giudichiamo cattive, e quelle che son buone desideriamo, sperando sempre bene da loro. E di qual cosa più volontieri ci vogliam privi, che del dolore?

R. Dunque tu credi buone le cose, dalle quali attendiamo bene e le cattive sono diminuite? Come la medicina trovata a curare le languidezze, la veste a ripararsi dal freddo, il cibo a nutrire il corpo.

A. Certamente ardisco annoverar fra le cose buone quelle che tu nominasti, avvegnachè sieno dirette a beneficare gli uomini.

R. Ne godo; perchè se questo asserisci, devi pur accordarmi che buona cosa è il dolore. E nel vero, a che fine credi tu che esso miri, se non a portarci del bene; cioè l'allegrezza che ne sussegue? Nè può essere altrimente; perchè nessun uomo non si rallegra alla cessazione del male.

A. Ma se il dolore è continuo, gli verrà forse dietro il piacere, di cui mi tocchi?

R. No; ma non può sempre durare; nulla, se non l'animo, dura perpetuamente nell'uomo, ed un giorno stabilito pon fine alle umane vicende.

A. Ma il dolore non opera questo, questo non cerca, a cagion di giovare, bensì di nuocere, di straziare, di perdere.

R. Anzi sembra che faccia questo per approdare; imperocchè la natura, guida sapientissima di noi tutti, invano si sforzerebbe di operare altrimente; seguitando per necessità, come accennai poco anzi, all'infortunio il diletto. Il che se tieni per vero, chi non vorrà giudicare figlia del dolore la gioia? Qual cosa più dolce all'uomo che

essere uscito da un naufragio, campato dalle ugne nemiche o dall' incontro di una bestia feroce? Ma se non fosse preceduto il dolore o la paura del pericolo, una voluttà così grande non sarebbe seguíta: e quel Socrate di Platone non avrebbe mai gustato il refrigerio di stropicciarsi la piaga, se il laccio non gli avesse leso la gamba. Non vedi tu come due passioni contrarie mantengano fra di loro una tal quale concordia e quasi una regola, sì che l' una appaia in un certo modo nata dall'altra, come se non siavi alcun piacere se non dal dolore, nè dolore se non dal piacere perduto? Ed è niente assurdo che il contrario produca il contrario. Imperocchè, come lo stesso Socrate s' ingegnò di provare con molte ragioni, un morto è sol tale perchè fu vivo, e noi grandemente desideriamo dormire perchè molto vegliammo; nè da altro il sonno che dalla veglia, nè l'uom morto che dal vivo derivano; e a noi paion simili quelle cose, che per l' uso facilmente intendiamo. Così il fabbro attizza e raccende il fuoco, da lui prima suscitato coll'aria, aspergendolo d' acqua; così sui mattoni roventi, messi in opera a conservare il calore, spruzza acqua fredda, che sembra al calore aggiungere intensità e gagliardia. Non è forse questo un produrre od almeno un ravvalorare ed accrescere il calore col freddo?

A. Io però son d' avviso che la dilettazione, che tu dici, non origini dal dolore, ma dalla stessa privazion del dolore.

R. No; io ti chieggo s' egli sia necessario esister la cosa, da cui vuol farsene un' altra, prima che quest' altra si faccia? come se a chi vuol fabricare un vaso d' oro non abbisogni aver prima l' oro con cui fabbricarlo?

A. Senza dubbio.

R. Nè pur negherai che la sola speranza di essere liberati da un qualche dolore ci dia conforto già prima che quello in noi cessi.

A. Prosegui.

R. Da che dunque nasce questo conforto? Dalla privazion del dolore, non per anco avvenuta, o piuttosto dal dolore medesimo?

A. Vedo quello a cui miri; e considerando meco stesso le cose che tu dicesti, mi sento dalle tue ragioni così stretto ed avviluppato, che non ardisco in alcuna guisa resistere alla tua autorità; quantunque mi tenga fermo nel mio sentimento la certezza, che ho, non esservi fra le cose contrarie veruna concordia nè consenso veruno. Come può darsi che il fuoco sia freddo e il freddo sia caldo? Giustamente adunque, per quello ch'io stimi, Epicuro e i seguaci sapientissimi della sua filosofia pensarono che il dolore fosse il principio e la sorgente dei mali, e per lo contrario la dilettazione o, come piace a Democrito nominarla, tranquillità dell'animo, fosse padrona e conservatrice di tutti i beni. Avvegnachè il piacere, di cui parliamo, non sia, secondo giudica il volgo, una dilettazione ed un godimento di ciò che desideriamo, ma una certa pace di animo innocente e ben educato, per la quale privi di ogni dolore e di ogni molestia conduciamo una vita contenta, pieni di sicurtà e d'allegrezza; perocchè sembra nascere dalla gioia e dalla giocondità della mente, di cui godiamo. Ma chi può ragionevolmente allegrarsi, se l'animo non ha tranquillo ed il cuore, per la coscienza del ben operare? Chè l'uomo, posseduto da male cupidità, sempre è sollecito ed angoscioso o per lo desiderio di peccare o per la noia del peccato commesso. Chi negherà pertanto il viver senza molestie, senza sollecitudini, senza ansietà, senza dolori esser l'ottimo? Per vero nella stessa tranquillità siamo più liberi e meglio facciamo le cose all'uomo convenienti, sgombri da ogni fastidio; tantochè le leggi eziandio sapientemente provvidero che noi giudichiamo seduti, cioè

quieti e privi di moto; perchè dicono che le nostre meditazioni riescono a questo modo più sagge. Nè comprendo come un animo assediato dalla sventura possa far diritte contemplazioni ed opere egregie, in ispecie quelle che par chiamino a sè tutto l'uomo; come sono gli studi delle buone arti; poichè sovente anche un lieve moto si attira tutti i nostri pensieri. Che dirò poi se ci assale una malattia grave? o il timore di miserie presenti? o la ricordanza dolorosa delle passate? Perocchè la dottrina degli Stoici a me par troppo dura ed aliena da ogni umano costume; volendo essi che l'uomo forte non debba lasciarsi abbattere dai dolori, ma nella stessa sventura star lieto, senza mai commoversi nè turbarsi. Chi potrà far questo se non un divino? Chi dunque avrà nel carcere un figlio carissimo e ottimo, la cui vita pericoli indegnamente; chi sarà cacciato in esilio, orbato della vista, mozzo delle mani, non sarà forse commosso, non sentirà sdegno ed ira, e starà mutolo, come ceppo? Costoro, o Raimondo, sarebbero da stimar selci, non uomini.

R. Temo che noi trascorriamo a dir troppo di cotesta voluttà corporale; che già diede materia a ritrite disputazioni e fu da solenni filosofi clamorosamente sbandita. Nella quale se ha fior di bene, come volle Epicuro, di che valore tu stimerai quanto abbiam comune coi bruti, i quali pigliano gran diletto nell'accoppiarsi, nel bere, nel riposare? Se l'essere esente da ogni dolore fosse una beatitudine, come parve al filosofo Geronimo, quanto nobil filosofia diremo noi quella che beatifica i sassi e le piante, incapaci di addolorarsi o patire? Se la dilettazione accompagnasi con un certo sentimento di soavità, pure in questo ci accomuniamo alle bestie; se l'assaggiamo col senso e con l'intelligenza, sì che sia propria solo dell'uomo, noi saremo a caso ed a fortuna beati.

Perocchè le cose, a così dilettarsi richieste, a cagion d'esempio la buona salute, la gagliardia, le ricchezze, gli onori, gli apparati magnifici, i pruriginosi banchetti e tutti gli altri incentivi alla voluttà, son posseduti non tanto dagli uomini buoni, quanto dai fortunati. Se poi credi un bene il godimento di un onesto piacere, come tenne Dinomaco, o se esso rampolla da una certa lietezza della mente, che solo è nell'uomo ben costumato e vergine d'ogni colpa, come parmi che tu stesso, in principio del nostro colloquio, abbi affermato; io non ti disdico il gloriarsi dello splendido nome di voluttà. Ma per conseguirla non si deve temere di quelle cose che tu menzionasti; il figlio gittato in carcere, condannato, straziato, anzi mazzerato nel mare: avvegnachè siffatto onesto piacere si possa cogliere solamente per mezzo dell'onestà; nè v'ha cosa onesta senza virtù, che è naturale agli uomini forti, nè può scompagnarsi da loro. Ne seguita quindi che un forte animo non mai privo dell'onestà non è mai privo di piacere egualmente; essendo cosa per sè necessaria che un uomo forte non possa dal dolore esser vinto, nè dalle traversíe impedito all'esercizio della virtù; sicchè potrai nella sventura essere un egregio contemplativo e far bene le cose che si addicono all'uomo. Ma noi sopra tutto pecchiamo, giudicando amare le cose che non sono o rende tali la nostra colpa. Taluno si duole che non ha titoli; ne smetta il desiderio, e cesserà il suo dolore: i nemici ti dan la corda ad offender la patria; pensa quanto sia grande la gloria di salvare i concittadini, e da quella ressa avrai gioia. Ma rimettiamo questo argomento ai grandi filosofi; e trattiam la causa della tua malinconia. A che dunque ti rattristi e gemi così gravemente? Io venni, come fo spesso, per salutarti e poi, secondo l'usanza nostra, confabular teco. Ma vedendoti ora mesto e lagrimoso, laddove prima io soleva trovarti pieno d'i-

larità, quantunque mi penta del mio consiglio di essere qui venuto così fuor di proposito; non di meno, sapendoti urbanissimo e tolerantissimo, ti richieggo e scongiuro che mi perdoni e rechi alla nostra amicizia la licenza di parlare senza tua noia.

A. Parla quanto n'hai voglia; chè per nessun modo può riuscir noioso un uomo, che posso a ragione chiamare sopra tutti amicissimo e carissimo; nè alcun altro vi ha che sappia col suo discorso più facilmente persuadermi e dilettarmi, per la solenne autorevolezza e facondia del dicitore, perchè sempre ti giudicai per somma tua lode, parlando con Cicerone, il più eloquente dei giurisperiti e il più giurisperito degli eloquenti.

R. Mi rallegro nel sentire che io ti son tanto caro e tanto sono stimato da te, sapientissimo e moderatissimo; ma di me farò giudizio io medesimo; chè, se non mi adulo, nessuno mi giudicherà meglio, potendo io solo, rimosso ogni velo, guardare tutto il mio dentro. Ma per la nostra amistà, di cui non dev'essere alcun'altra cosa più santa, che è mai cotesta sì grande disperazione delle cose? che vuol dire il tuo volto così pallido? che le tue lagrime? in breve, che v'ha di nuovo? Poichè se alcuna cosa ti angoscia e ti crucia, tu la devi meco partecipare per lo diritto della nostra amicizia; e se ciò non mi acconsenti, te ne pongo querela e ti chieggo mallevadore a ciò che tu comparisca in giudizio.

A. Per verità nulla di nuovo.

R. Mi risuscitasti con questa sola parola; poichè io aveva di ciò grande sospetto; ma segui.

A. Mi affligge il ricordare i tempi passati; e niente mi torna più misero ed infelice di tal ricordanza.

R. Che di'tu? Se fossi costretto a patir ora le cose che ricordi con dolore, forse non le crederesti più gravi?

A. No, nè pure la morte medesima.

R. Vorrei che non ti recassi a male, o Alessandro, se mi apro forse di soverchio con te; piacendomi di parlare liberamente a un par tuo, solito a fuggire la dannosa peste degli adulatori e ad approvar lo schietto e semplice favellare.

A. Ottimamente; nulla meglio s'addice ad un uomo buono, come sei tu, o meglio conviene all'indole mia.

R. Sembra che tu abbracci il comune errore del volgo, che quando è in balía d'alcun male, stima che quello sia di tutti il più tetro e più sozzo. Perocchè il sordo nella sordità e l'infermiccio nella cagionevol salute ripongono l'estrema infelicità. Ma se loro sopraggiunge una novella disgrazia, che pur sarà più leggiera, egualmente la stimeranno più lagrimevole della prima, non perchè sia, ma perchè sentiamo e lamentiamo più quelle che ci sono fresche, quasi dimenticando tutte le altre per la presente che ci opprime. La quale opinione può tanto in noi, che sopra tutto desideriamo le cose che ai presenti disagi paion contrarie; così se chiedi allo zoppo qual bene desideri più d'ogni altro, risponderà senza dubbio il camminar lesto, e il cieco il lume degli occhi; nè alcun di loro terrà più di queste cose in pregio le ricchezze e le dignità; ma il povero vorrà piuttosto zoppicar d'ambo i piedi, che non posseder gran tesori. E tu essendo commosso da non so quale ricordanza dei tempi andati, stimi, con Epicuro tuo, sommo bene l'ilarità e la letizia; ma se ti sfumeranno alquanto gli umori tristi, forse giudicherai molli e sol degne dell'uomo le dottrine degli stoici, che or chiami dure. Imperocchè all'uomo, dirò così, maschio e forte davvero, nessuna cosa può saper d'agro, s'ella è onesta e giusta; ed è più dignitoso l'abito stesso della virtù, se noi facciamo cose grandi, ardue, magnifiche, di rischio, non mica nel buio, ma in campo aperto ed alla luce del sole; essendo proprio

degli animi generosi il viver laboriosamente. Che vedi tu di grande in chi s'incarogna nell'ozio, e godesi la quiete che tu mi lodi? La virtù dimora nello scampar salvi ed indomiti di mezzo alle fiamme ed a mille pericoli. Che dunque, tornando al tenor cominciato, potremo dir noi dell'agognare che facciamo cose tanto diverse e fra sè contrarie, ed altre in altre stagioni, se non che ciascuno vive a suo capriccio e fa desiderii fuor di ragione? Nessuno però fa stima di sè rettamente. Siam troppo vezzosi e deboli e troppo compiacenti a noi medesimi. Ciò pare che sia forse accaduto ora a te; che, se bene sapientissimo, hai nondimeno contrastato a cotesto tuo dolore, o tedio, o, dirò meglio, pensiero, più mollemente di quello che ti s'addica o bisogni. Perocchè se veramente avevi ragione di dolertene, dovevi farlo quando ti occorse ciò che mi narri; acciocchè per tua colpa non ti renda sempre infelice, e fosse una volta posto fine al dolore. Considera ancora, te ne prego, quanto sembri sconvenevole alla tua sapienza il dolerti da solo; poichè un dolore nascosto s'aumenta e per la sua forza medesima intumidisce ed infuria; di che non può esser nessuna cosa all'umano genere più nociva. Al contrario, se gli darai sfogo e apertamente lo mostrerai, esso godrà spaziare come liberato dal carcere; nè con grande sforzo rinchiuso e mortificato si può fiaccare, e diviene, comunicandolo, più leggiero. Tu hai gran copia di famigliari e di ottimi amici, a cui questa tua mestizia devi a giusto titolo confidare, potendo essi temperarne la foga con le loro esortazioni e co' loro consigli. Ma noi conosciamo difficilmente ciò che sia conveniente, dicevole, necessario, in singolar modo nell'acerbità del dolore, ritroso ad ogni ragione. Imperocchè non v'ha ripentaglio più grave che quello di credere a' proprii occhi: non vediamo in noi molte cose, che da tutti gli altri si veg-

gono. Anche si fanno meglio comportabili quelle che sono patite da molti.

A. Non posso, o Raimondo, abbracciare la tua sentenza. A me sembra che il dolore non sia da palesar mai; e stimo pericoloso metter fiducia nel soccorso degli altri; essendo assai rara così fatta specie d'uomini a cui tu parli col cuore. Tranne pochi esempii, ed ignoro se sieno veri, che di Pilade e di Oreste han celebrato i poeti, che v'ebbe di glorioso e d'illustre in tanta varietà di tempi, in tanta memoria di cose e nell'amicizia? Chi mai si dolse coll'amico a bastanza? Chi perora con felice successo per l'uomo dolente? Tutti hanno il difetto medesimo. Se all'afflitto persuadiamo di lancio le cose che ci paiono ottime, noi crediamo di avere adempiuto al dovere d'uomini buoni. Ma se in lui vince la grandezza del suo dolore, glielo rechiamo a colpa, siccome a furibondo ed insano che rifiuta i nostri consigli, e lui gelatamente abbandoniamo in balía del proprio male. Dal che nasce eziandio che il far da consolatore sembra ufficio da prendersi a gabbo; perocchè maneggiamo, o Raimondo, le cose altrui, nè alla nostra sconsigliatezza riflettiamo noi, che dello stesso dolore siam più molesti, importuni, difficili, acerbi; e, quel che è più vergognoso, imperiti e malavveduti, non secondando le condizioni del tempo e del luogo, pei quali non si ha nessun riguardo all'umana fiacchezza, nati come siamo al patire e ai turbamenti dell'animo facilmente corrivi. Pertanto si vuole spesso usar indulgenza e vincere con la diligenza e coll'arte il dolore; e di quando in quando allentar le briglie a ciò che il nostro male non ci renda più miseri nè ci lasci piangere alcuna volta. Cotesti uomini tanto crudeli si voglion fuggire, nè sono da eleggere ad alcuna opera di consolazione. Il perchè senta altri ciò che gli piace, a me non rincrescerà mai del mio consiglio di dolermi

soletto. Ma sempre in questo discorso eccettuo te, quasi un altro me stesso; poichè nelle mie cose non voglio estraneo un tuo pari, che, siccome già dissi, a tutti gli altri è superiore d'ingegno, di dottrina, di umanità, di sapienza e innanzi tutto di fede. E per metter fine a questo argomento, il dolore che non si manifesta è, per mio giudizio, più lieve: perchè l'animo nostro è quasi una nave, che assai più di leggieri può resistere ad un solo vento, che a due. Chi si duole solitario è tempestato da un vento solo, cioè dal suo proprio; chi si duole con molti è mestieri che dal proprio e dall'altrui sia combattuto; perchè oltre al proprio dolore, ne esperimenta un altro per cagion degli amici, o dolentisi come lui o disadatti consolatori, per guisa che il male, dovunque ti rivolgi, si accresce dal male.

R. Alessandro, io vorrei che all'aria, anzichè al vento tu avessi paragonato le commozioni, che gli amici agli amici cagionano, essendo essa più mite; che se per avventura fosse, come affermi, più molesta, potrà muover la nave, ma darle d'urto o cacciarla negli scogli non mai; chè son presti i nocchieri, vo'dire gli amici; i quali tuttochè fastidiosi e inesperti, possono ad ogni modo recarle qualche soccorso. Al contrario il dolore, ossia vento, che soli ci batte, mischiato di pioggia e di grandine facilmente sommerge la navicella debole, fluttuante e priva d'aiutatori. E come no? dov'è il piloto? dove sono i remiganti? dove le vele? se navighiamo soli nel pelago del nostro dolore? Ma che bisogno v'è di ragioni? Io m'accosto a te, non meno che a Platone ed a Socrate, per la tua somma integrità e sapienza. Ora dimmi quello che promettesti, a ciò che tu non mi tenga al buio di nulla.

A. Di bonissima voglia, poichè me ne richiedi con sì gentil cortesia; chè se le ragioni sopra tutto dilettan l'animo, pure vi sono più fortemente condotto dalla tua

autorità. E per compiacerti subito, questo giorno, o Raimondo, ci è fatto solenne dalla morte, a noi tanto dolorosa, di Vittorino, ottimo e santissimo precettore; imperocchè noi facciamo cosa divina, cristianamente suffragando lui, che lasciò il mondo in questo giorno medesimo per volare ai luoghi pii e beati. L'amarissima ricordanza e memoria di costui mi conturba per modo, che nessuna cosa, come dissi testè, mi riesce più misera e più infelice di un tal pensiero. Perocchè nelle stesse perturbazioni dell'animo parmi avere dinanzi agli occhi una certa immagine di tutti gli antichi infortunii, eziandio contro alla mia volontà, che m'inspira fantasie più ridenti. Nè io per verità piango la morte di un tant'uomo, che già fatto, per così dire, divino, sdegna le cose terrene e caduche; ma dolgomi della nostra fortuna, che c'invidiò quell'ottimo reggitore della vita, di cui nessun altro fu mai più virtuoso e più santo.

R. Di quest'uomo udii sovente assai cose, ma non trovai persona che al vivo me lo disegnasse. Per lo che ringrazio la tua tristezza, che fece il cammino e l'opportunità di conseguir cosa desideratissima, ragionando di questo filosofo. Mi sarà quindi gradito che tu me lo ritragga quale egli fu nel corso della sua vita, perchè nessun testimonio può riuscirmi autorevole più di te, che avesti lunga dimestichezza con esso.

A. È vero; ma, credimi, nulla è più difficoltoso e più grande, quanto il pennelleggiare il ritratto che tu desideri. Come mai potrà lodare un tant'uomo chi non è esercitato nel dire e possedere eloquenza pari alla santimonia di lui, e, come chiedi, figurartelo vivo; e sopratutto te ne renda studioso e amatore, te ne desti l'ammirazione e t'infiammi nel desiderio di acquistare e imitare le virtù del lodato? Chè magistero proprio dell'oratore è di guidare alla virtù pure i nonvolenti e ritrosi, en-

comiando la vita e i costumi degli uomini. Le quali cose discorse da un imperito ed indotto, come son io, quantunque grandi per sè medesime, non pertanto appariranno digiune nè toccheranno per alcun lato le menti di chi le ascolta, senza la venustà del discorso. Poichè quanta sia la forza dell' eloquenza può vedersi dai nostri filosofi e predicatori; che al popolo questa o quella cosa ordinando, alcuni tenui, umili, vacillanti, piccoli, benchè dicano cose grandi ed illustri, pare che non dicano nulla e a mala pena sono qualche volta comportati dall'uditorio. Altri invece nella materia stessa si sollevano concitati, veloci, copiosi, gagliardi, dandole grandezza ed ornamento, e fanno apparir le cose tanto più mirabili, quanto essi ne sono lodatori più degni. Imperocchè nell'arringo sì glorioso, che Demostene ebbe per Ctesifonte, quale altra cosa potè così vivamente infiammare i giudici, salvo la diligenza, l'impeto e la dignità dell'eloquio? Chiaro è dunque che il nerbo e la veemenza del dire sta massimamente, non già nelle cose, ma nell'azione; quantunque il divino Socrate, allor che si trattava la sua causa, in tal modo si difendesse, da escludere ogni pompa oratoria; di che niente più disdicevole a me soglia apparire. Imperocchè non doveva egli con la propria eloquenza far sì, che i giudici lo stimasser migliore, ma toccarne gli animi in guisa da conservare, se non la vita, almen l'innocenza. Ed io, se mi sforzassi di eseguire ciò che tu chiedi, farei torto a te e a Vittorino; poichè io te lo mostrerei tale, che a stento dalle mie parole potresti argomentare tutta la sua grandezza, e non potrei soddisfare al tuo desiderio di conoscerlo interamente. Io dunque renderei la mia causa e meno importante e men chiara, presentandolo spoglio d'ogni ornamento. Imperocchè s'egli è indecoroso che un ricco cittadino si mostri senza un abito ricco, quanto più sarà da stimare una sconve-

nevolezza il non vestire ed ornar un tanto filosofo con la luce oratoria, che suole esser l'abito e l'addobbo dell'eloquenza?

R. Vedi, in grazia, quanto il mio giudizio sia diverso dal tuo! Se cotesto tuo maestro fu di tanto valore, quanto mi dici, come potrà mancarti il discorso, il quale anzi ti scaturirà, come vena spontanea, in una materia lodativa così doviziosa? o mancare ornamento all'encomio di lui, se lo puoi ritrarre col natural colorito, che è proprio di molte virtù? L'eloquenza, che tu decanti, lasciamo al foro, alle cause ed ai giudizii: ciò, ch'io voglio, non dimora nelle parole, bensì nelle cose; le quali, operate che sieno, sembra che si debbano, anzichè illustrare, esporre e compendiare. Imperocchè quella specie diffusa e libera di discorso si vuole acconsentire alla drammatica poesia, più tosto che alla storia. Non contrasto alla tua sentenza intorno alla forza dell'oratore; e confesso esser tanta, che può, dovunque essa vuole, piegare il volgo ignorante; ma chi ha fior di senno se ne guarderà come da nemico accanito, pesando ogni parola di lui; e se alcun che di grande, magnifico, adorno e degno di somma lode narreranno cotesti eccellenti e splendidi lodatori, desteranno per avventura un qualche sospetto di adulazione; perchè si crederà che essi narrino ciò che han finto tra le pareti dello scrittoio; non cose fatte, ma degne da farsi, e non tanto proprie della persona lodata, quanto dell'oratore che ne tesse le lodi. Che se questo sarà per maniera succoso, che niente dalla sua laudaziono possa levarsi, come da un albero troppo frondoso e lussureggiante, forse recherà maggior frutto, mostrando di curar meno il diletto, che l'ammaestramento degli uditori. Imperocchè come aggiusterò fede a Virgilio o ad Omero, che si sforzano di esaltar Priamo e Troia per modo, che solo di essi romoreggi la loro poesia? di che forse nulla v'ha

di più incredibile; perchè Troia poco innanzi alla gloriosa guerra dei Greci era stata presa in una sola battaglia. Indecorosa non è mai, credi a me, la modestia d'uomo che loda, qual noi leggiamo essere stata in Lucio Crasso; ed anche nell'oratore, come in una vergine, è bella la verecondia. Perciò Vittorino si deve, a mio giudizio, lodare senza le pompe del lodatore, con un dir semplice, in guisa che narrando alcun fatto degno di quel divino, paia nato da lui, non creato dall'oratore.

A. Ne godo; perchè viene opportunamente alla nostra volta Francesco Calcagnini, uomo di grande autorità, e necessario al discorso che ora teniamo. Egli in fatti è quale poco anzi lo desideravamo, gagliardo nel dire, ornato, facondo, acuto e non mai, ciò che serve egregiamente, impreparato; e lo potrai di qualunque cosa, anche minima, interrogare a tuo piacimento. Tu poi già lo conoscesti urbanissimo; ed inoltre egli fu scolare di Vittorino, non solamente maestro, ma pure amico e famigliarissimo a lui; e potrà facilmente narrarne tutti gli anni della vita passata. A me fu poi sopra tutti amicissimo, ed ebbi sempre con esso tanta domestichezza, da non essermi mai pentito di averlo compagno e sostegno de' miei consigli. In lui somma fede, carità somma, mirabil prudenza nel discernere e deliberare, pratica e conoscenza di molte cose, eccellente perizia nelle lettere, parlar dolce, forbito e lodevole in ogni cosa. Per le quali prerogative benchè sempre fosse in grande onore appoi noi, pure è degno, per quel ch'io stimi, di essere maggiormente onorato. Da prima ebbe luogo fra i segretarii di mio padre, e, lui morto, acconciossi con Borsio, illustre principe di Ferrara; presso il quale ha tanta autorità e grazia, che per la benevolenza del liberalissimo Duca e per la grandezza, la dignità, lo splendore del figlio Teofilo hassi come il più fortunato, felice e glorioso padre a memoria d'uomini

conosciuto. Nè alla orrevolezza paterna cede punto il figliuolo; specchio d'oro, come dicesi, non solo di fortuna, ma di virtù. Egli vive fra tanta dovizia di grandissime cose, di onori, di beni e in tanto splendore, quanto appena potrebbe desiderarsi al figlio del Sole stesso, e ciò non ostante niuno è più gentile, più mansueto, più liberale di lui; niuno più fedele ed ossequioso a Borsio, suo Giove. Il quale, comechè principe glorioso e singolare da tutti, ad ogni modo prima del nostro Calcagnini non ebbe alcun altro più degno del suo Nume; che l'uomo non saprebbe giudicare se più fosse per virtù o per fortuna cospicuo. Ma lascerò che questi ornamenti così grandi ed innumerevoli siano discorsi da più facondo oratore. Mi concederai nondimeno, o Raimondo, benchè Vittorino a sè ci voglia ed inviti, mi concederai, dico, che intorno all'illustre assente io soggiunga alquanti versetti; poichè volontieri esulto della sua gloria; non essendovi alcuno a suo padre, a lui stesso ed a' suoi amico o desideroso delle sue lodi più di quello che io mi sento.

R. Anzi te lo concedo assai di buon grado. Di qual cosa posso io con più volonteroso animo udir a parlare, che di un principe così raro e meritevole dell'immortalità? poi di questi nostri Calcagnini? della cui felicità mi compiaccio oltre ogni credere, e per le doti che tu menzionasti, e per te, così caldo zelatore della lor fama, e per l'amicizia che mi scalda al nome di quegl'illustri, i quali amo ed amai sempre. Su dunque, recita i versi a tuo senno; e, se ti piace, anche molti.

A. O Teofilo, a te scorran felici
I secoli; felici ed immortali
A te scorrano i giorni, e s'infuturi
Più che quella di Nestore la vita,
A cui non segni alcuna meta il fato.
Dolci figli e progenie numerosa

Ti festeggi d' intorno, ed il sorriso
Di molte nuore la tua casa allegri.
I talami di Prïamo, e di Crasso
Le dovizie t'abondino, e per tutto
Ne' domestici lari oro ti splenda.
Liete vendemmie e liete messi il sole
A te fecondi ed un lanoso gregge
Ti cresca nell'ovil. Lieta la terra,
Lieto il mare ed il cielo ed il favore
Del tuo Cesare ognor lieto ti spiri.
Sien l'aquile vincenti, ed i vincenti
Gigli la tua salvezza; e in ogni dove
Viva il tuo Nume; placido, benigno
Borsio a te prego e vincitor, chè nullo
Ti darà di più grata ombra conforto.

FRANCESCO. Vi saluto, ottimi amici. Perchè siete così melanconici e tristi?

A. Tu giungi in buon punto, o Francesco; noi discorriamo di Vittorino, che ti suol riuscire più saporoso del mele.

F. Ne godo; poichè niente mi è più gradito che il parlare di questo Socrate; il quale ben meritò non solamente di noi, ma delle lettere, de' costumi, a dir breve, di tutta la filosofia.

R. Questo principe nostro, o Francesco, ti disse il vero; perchè noi parlavamo in fatti di Vittorino; ma avendolo io richiesto intorno alla probità e alla vita di cotesto uomo, mi parve se ne schermisse, rifiutando di compiere un ufficio sì pio.

F. Ne meraviglio; poichè nessun altro, o Raimondo, ha maggiori obblighi a Vittorino: al quale tutti gli altri rimasero solamente scolari, ma costui ne fu pur figlio ed erede d'ogni virtù, essendo stato in tutta la vita educato da lui per maniera, che lo rassomiglia perfettamente egli solo.

A. Verissimo; e sento di quante cose io vo debitore ad un uomo, che sempre guardai come padre; ma il mio corpo, così debole, come vedete, mi spaventa dal sobbarcarmi al gravissimo ufficio. Perciò ti prego, o Francesco, per lo comune maestro, per la nostra amicizia, di cui nessuna più cara, e per l'autorità e la grazia di questo valoroso giureconsulto, che mi liberi tu dall'impaccio e fornisca il mio debito, favellando in mia vece.
F. A che mi preghi, o mio principe, d'una cosa che tocca a me per dovere, sempremai ricordando i meriti di un tant'uomo? in ispecie potendo recar giovamento a te, che in ogni tempo onorai sopra tutti, e lode a me stesso, dal quale voi, nobilissimi ingegni, aspettate una squisita facondia, non che compiacere, come ardentemente desidero, a questo giureconsulto; da cui, m'è bello il confessarlo, riconosco ogni cosa, per la singolare sua virtù; non essendovi alcuno che alla sua virtù poco o molto non debba. Perocchè, come tu sei solito dirmi ed io molte volte esperimentai, nessuno più di questo Lupi è benigno, integerrimo, dotto.
A. La cosa è qui, o Francesco; e fosse piaciuto a Dio che Vittorino lo avesse contato fra' suoi discepoli: veramente gli sarebbe stato assai caro e piacevole, tanto per sè, quanto per l'eccellenza e la grandezza de' suoi; chè fu, come sappiamo, di nobil prosapia. A cui non è noto il genitore, l'avo e tutti i suoi trapassati, ornatissimi d'ogni lode, esser vivuti per dignità, grazia, potenza e ricchezza in altissimo pregio? e il marchesato della sua famiglia, ov'è perpetuo ed ereditario, avere scintillato di bellissima luce? N'è testimonio la nostra città, nominata in alcuna parte da lei, che oggi chiamiamo gli edificii dei Lupi, certissimo documento di antichità. E da essi non lontano sorge un pubblico asilo della nostra miseria, con gran dispendio assai tempo in-

nanzi instituito ed ornato. Laonde io soglio spesso ammirare sì fattamente la carità e la munificenza della stirpe Lupina, che studiò con ogni industria di sopperire alle necessità di molti, che quasi nessun luogo, dove abitò, non partecipa a quel beneficio. Di ciò rende fede la città di Padova; ove possono ancora vedersi molte effigie di morti e molti ed illustri monumenti della sua nobiltà. Fra' quali il sepolcro sontuoso dei Lupi e tre chiese da loro molto riccamente dotate. Ne stanno testimonii i Fiorentini, che frequentano luoghi religiosi e pii, dedicati alla popolare inopia prima che i loro; che sono pur edificii e templi magnifici, incredibilmente costosi: le quali opere esser tutte a loro dovute ci fanno sicuri le iscrizioni a lettere d'oro pubblicamente scolpite. Ma narriamo in ordine i fatti dal loro principio: Bonifazio Lupi, di que' tempi insigne e nell'arte militare famoso, per altezza d'animo e liberalità facilmente il primo, essendo capitano dei Fiorentini (guerreggianti allora coi finitimi) ricevette il comando di muover contra i nemici. Domatili alfine e tornato vincitore carico di gran preda in città, si dice che nel Senato parlasse in questa sentenza: « Vi portai ricco bottino, che sebben nostro per diritto di guerra, e giusta guerra facemmo, pure a voi ed alla cittadinanza, che governate, lo doniamo; stimando a voi, che l'ingiuria patiste, doversi più ragionevolmente, che a noi ed ai nostri soldati, più desiderosi di gloria che di ricchezza. A noi basta, o Senatori, avervi obedito, aver conservato il decoro e la grandezza di questa città, e, quello che mi sembra più dignitoso, la fede a voi; che, per quanto sarà in nostro potere, con egual sollecitudine serberemo in futuro». Il popolo, grato a così gran beneficio e vinto da tanta cortesia del suo capitano, avendo decretato di vender pubblicamente il ricevuto bottino, col molto danaro che ne cavò, come di sopra accennai, volle edificare

con rara eleganza e splendidezza templi e palagi. I quali si chiamano gli ospizii dei Lupi, per grata e soave commemorazione di quella famiglia, i cui posteri insignì di padronato perpetuo. O avventurosa età, che ebbe Lupi di tanta munificenza! Trapasso la eredità paterna ed avita in quel di Parma e Cremona, le ubertose campagne, i vasti poderi, il castello ricchissimo al dominio della loro famiglia soggetto, e quegli antichi loro avi, non solo nella milizia, loro singolar lode, ma in ogni dottrina e sapienza eminenti. Con quai parole esalterò poi quest'uomo, che ci è presente? Il quale ha tanta scienza del diritto civile e pontificio, tanta perizia delle leggi ecclesiastiche, tanta facondia; è sì pratico d'ogni studio, sì diligente osservatore di religione, sì fedele ne' suoi giudizii, negli uditorii accurato, perseverante nel perorar le cause dei cittadini oppressi, munificente agl'infelici, con liberalità benevolo ai dotti ed ai letterati. Anzi, quel ch'è maggior fatto, nell'ampia sua facoltà di ammassar danaro (chè in ogni angolo della nostra città risplendono i monumenti dell'opera sua, delle sue fatiche, de'suoi beneficii), conservò una singolar continenza, una mente incorrotta, incorrotte la vista e le mani, tutta a dir breve, incorrotta la propria casa. È poi mirabile, specialmente in una persona occupata d'affari, ch'egli non mai trascurasse le pratiche religiose, le solenni festività, le opere pie. Taccio tutto quanto spendeva nell'allogar zitelle e nel sovvenire all'indigenza di molti; ma tutti sanno com'egli désse molti giudizii e molti ne rinviasse gratuitamente, come anche nessuno, o sventurato o necessitoso, partisse con le mani vuote dai limitari della sua casa. Non tacerò ch'egli è privilegiato di tanti doni della natura, che oltre al possedere una mente agli studi letterarii deditissima, ha pure un corpo, quanto sano e robusto, a tutte le fatiche altrettanto disposto e paziente;

sicchè spesso fa sua delizia vegliar le notti, scrivendo o meditando; la qual cosa a Vittorino era a pensare consolantissima. Ma torno al proposito, a ciò che non sembri ch'io do incenso all'amico presente (il che del certo ora non fo nè voglio fare) o ch'io tolga ad encomiar più lui, che il medesimo Vittorino; le cui lodi, fin dal principio proposi a soggetto del mio discorso. Perciò segui, o Francesco, a dircene il rimanente.

F. Vi prego adunque, o amici, che nel narrar Vittorino mi permettiate di parlare come alla domestica, senza domandare da me lo stile magnifico ed alto, proprio dell'eloquenza, che io non posseggo; e che, se anche possedessi in un sommo grado, non userei per timore d'ingiuriar Vittorino. Il quale in suo vivente aborrì per guisa da ogni pompositià, da ogni adornezza e da ogni sfoggio del favellare; che, assai fosse eloquente ed abile a sermonare, non mai volle apparir oratore, amando la nettezza del vivere più che l'ambizione ed il favore del popolo. E seguendo, come pare a me, l'esempio di Socrate in molte cose, gli fu del tutto simile in questa, che l'uno e l'altro, potendo scrivere, non lo fecero mai; comechè Vittorino ci lasciasse alcune lettere a' proprii amici, piene di gravità e degne di lui; e pochi versi, composti nell'adoloscenza, e trovati da' suoi famigliari per caso. Ma se Socrate non fosse stato dalle controversie di Platone e degli altri suoi discepoli celebrato, appena appena conosceremmo il suo nome. Nel che Vittorino gli cede in verità della mano; perocchè laddove il Greco venne illustrato da' suoi, l'Italiano fra tanti scolari non ebbe pur uno che ai posteri lo mandasse, a riserbo delle poche cose del pratese Sássolo e di Francesco da Castiglione in quel libretto che scrisse intorno alla vita di Antonino. Io quindi ve lo narrerò, ma semplicemente e senza pompa veruna; chè egli si circonderà del suo proprio

splendore, da cui si faranno belle anche le mie parole. Solo m' industrierò di non accattar nulla da altri, nè d'intrecciar favole al vero; e da lui medesimo attingerò tutto quanto sono per dirvi.

A. Questo mi piace, poichè piace all'uno e all'altro di voi, come or ora intesi, o Raimondo, da te e da costui che concorre senza contrasti nella medesima opinione.

R. Parla dunque, o Francesco; io ti sarò svegliato e desideroso uditore.

F. È noto che Vittorino nacque a Feltre, città posta in un estremo angolo della Venezia, da Bruto e Munda, genitori di civil condizione. Perocchè i Rambaldoni, di cui portava egli il cognome, vissero non oscuri nella sua patria; ma in così scarsa fortuna, che alcuna volta s'avevan manco insino alle più piccole cose. Fu basso della statura, magro, di colore rossigno e quasi abbronzato; labbro inferiore alquanto sporgente, viso non brutto e pieno di una gravità, che lo stimavi a prima vista filosofo, e di tanta venerazione appresso gli scolari, che se guardava più fissamente del solito un chicchessia morso dalla coscienza di qualche fallo, sì lo turbava col suo sguardo, che nel rossore ne leggeva la confessione. Ad ogni modo era pio maestro e geloso custode dell'altrui fama; nè alcuna cosa in pubblico biasimava, che non fosse pubblicamente operata: rivolto ai peccatori certi soleva pronunziare il verso di Ovidio:

.... Oh come il volto
È della colpa traditor!

con cui segretamente quelli pungeva, negli altri metteva orror del peccato. La fervida sua natura lo inclinava in singolar modo alla libidine ed all'iracondia; i quali due vizii, nati con lui, mortificò generosamente, sicchè nulla di meglio e di più splendido aveva che la pudicizia, non

mai violata da lui, come non mai si porse indegnamente adirato. Ma queste doti dell'animo discorrerò più innanzi; ora del corpo. Egli ebbe una voce canora, dolce, oratoria, specialmente condizionata a dilettar gli uditori; l'atteggiarsi e il moversi delle membra dignitoso, aggiustato, avvenente. Perocchè fin dalla puerizia, correndo, saltellando, maneggiando cavalli, solazzi di cui sono così vaghi i fanciulli, primeggiò tra gli eguali; non che giocando quasi ogni giorno alla palla; il quale faticoso esercizio egli stimava opportuno a mantener la salute e quasi necessario a comporre ed illeggiadrire gli atteggiamenti. Ad avvalorar poi le forze della propria adolescenza praticò un artificio ottimo e molto salubre. Legatosi un'asticciuola all'una e all'altra gamba, sovr'entrambe erigendosi, si levava dal suolo con lo sforzo dell'intera persona; poi, governandole con le mani, movevasi come quei che cammina; e con un tal camminare malagevole e disagiato misurava spesso un gitto di pietra. Le quali cose, benchè paiano lievi, e appena degne d'uom grande; pure, considerando l'età puerile, non sono inutili, avvegnachè un'eminente prerogativa della natura con le virtù corporee si adorni. Il che leggiamo essere stato in molto onore appresso i Tebani; da cui non meno gl'ingegni che i corpi solevano esercitarsi. Con altrettali maestrie si rese grazioso in ogni suo moto (ciò che in picciol corpo sta bene), e s'indurì alle fatiche; oltrechè provvide ad una sanità rigogliosa. Imperocchè, se ne eccettui l'anno precedente alla sua morte, in cui fu colto dall'unica malattia, produsse al sessantottesimo il resto della sua vita, senza alcun fisico patimento. E tutto ciò narrando egli poscia a'suoi discepoli come per vanto e commemorazione della sua tenera età, indusse in alcuni amore e studio della sua fatica, qual cosa nuova; e li accese ad imitare quella sua mobilità, non tanto per dilettarsi,

quanto per assodare le membra con oneste esercitazioni. E qui basti del corpo: ora dirò del vestito. Indossò la tonaca interiore di lino ruvida per domare la mollezza della carne, a cui visse non pure avversario, ma fieramente nemico; la mezzana fu cuoio di capra selvatica d'assai poca spesa, ma più forte e durevole e alla gravità filosofica non isconveniente. S'appagò di un solo abito, accomodato all'estate e all'inverno; usando solo panni alla calda stagione e pellicce alla fredda, tutte le altre portature più sontuose schifando. Quello chiamava la toga virile, quasi degna dell'uomo; imperocchè siccome era acconcio ad ogni stagione, così all'una e all'altra fortuna un forte e maschio animo conveniva. Ebbe sandali come l'infima plebe; nè doppi, come suol costumarsi, li usava all'inverno egli stesso, nè tollerava che li usassero gli scolari a schermirsi dai rigori brumali; affermando esser cosa da stolto acquistarsi a prezzo ciò che possiamo avere a credenza; e il caldo, come tutto l'altro che è necessario agli usi quotidiani, prodursi facilmente dalla terra; che, madre indulgentissima, lo fornisce spontaneo, o dai piedi battuta od ormeggiata nel corso: il calore generato dal moto riuscir più dolce, perchè dilatasi in tutte parti del corpo, se vien dal fuoco esser meno efficace e più molesto, perchè le membra più prossime confortando, lascia fredde le più lontane. Senzachè dal soverchio uso del fuoco nascer molti disagi; la rogna, l'inerzia, la cecaggine, la cisposità degli occhi, la scabra cute, la lubrichezza del ventre: dal moto derivar molti vantaggi: avvalorarsi le forze, svegliarsi l'ingegno, crescer la buona salute, la perfetta digestione, il lieto umore e la gioia. Perciò s'egli vedeva troppo vicino al fuoco alcun giovinetto, se ne sdegnava; ma rimproverandolo dolcemente, per non parere troppo aspro contra il vezzo comune, lo mandava a correre un poco per iscal-

darsi; la qual cosa quegli non faceva malvolontieri, secondo i fanciulli, a cagione di solazzarsi o mandar in lunga lo studio. Così più facilmente il giovanetto, preso da siffatta diligenza ed arte del suo maestro, era allettato ai buoni costumi. Al fuoco egli non accostavasi mai; sovente per l'acerbezza del freddo aveva le mani stordite di sorta, che ne smarriva l'uso ed il senso, non potendo piegarle, nè raggrupparsele in pugno o dar di piglio alla penna. Se gli occorreva di maneggiar qualche cosa, le ravvivava stropicciandole insieme; alle altre parti della persona soccorrendo o col frequente muover dei piedi o col passeggiare o col farsi interrogar dai discepoli oziosi, a ciò che per una certa veemenza di più attenta disputazione si scaldasse l'anima e il corpo. Non di rado leggeva, a riguadagnare, col parlar concitato, il primitivo calore, senza lasciare l'accuratezza del maestro nè gittar via tempo; perocchè di niente si dava maggior pensiero, che del compartir le ore alle opere casalinghe e virili, per non concedere a sè rilassamento in alcuna cosa od agli scolari ozio e scioperataggine; che affermava esser principio e fonte della scostumatezza. I predetti cenni intorno al corpo ed agli ornamenti di Vittorino vi sieno a bastanza; ora vi dirò della sua vita. Per queste rarissime doti della natura cospicuo e già fattosi adolescente, per la scarsità della sua fortuna ed il poco frutto negli studi fino allora cavato (poichè nella sua patria, come piccola ed oscura città, non aveva avuto nè maestri di buone arti, quali innanzi tutto chiedeva un ingegno della sua tempra, nè sufficenza di libri) recossi a Padova, dove quasi tutte le arti si coltivavano. Ivi, acconciatosi a pedagogo per qualche tempo, divenne in breve il primo grammatico; poscia egregiamente applicossi alla dialettica ed alla filosofia, tantochè venne a ragione annoverato tra i più solenni professori di quella scienza; e com'egli

era filosofo, rifiutando ogni pompa del dottorato, non volle pretender gli onori a tal ordine conceduti, nè ammantarsi di roba meglio vistosa, nè brillar d'anelli, nè d'auree cinture; spesse volte ripetendo che alla virtù deve aspirarsi per adornare non il corpo, ma l'animo. Divenuto anche oratore, si accese nel desiderio di apprender matematica; la quale essendo negligentata (poichè tutti gli studi erano allora caduti in dimenticanza), riusciva difficil cosa impararla, per mancanza di professori pubblicamente stipendiati, come in tutte le altre città, e di scolari vogliosi di darvi opera. Visse di que' tempi un Biagio Pelacane, uomo famigerato per avarizia, ma in quella disciplina assai chiaro e quasi solo che ne leggesse privata cattedra per mercede. Vittorino pregò costui d'insegnargliela; ma non potendo senza premio ottenere il favore, sdegnato alla durezza ed insolenza di lui, fermò d'impararla per sè medesimo; e tanto adoperossi con la diligenza e l'ingegno meditando e leggendo, che senza maestro vi toccò l'eccellenza. Il qual fatto essendo venuto agli orecchi del Pelacane (chè Vittorino già levava di sè molto grido), si dice che ne provasse gran dispiacere, o, come credo, per invidia di più valente maestro o per coscienza della sua sordidezza, che lo privò di un tanto scolare, il quale lo avrebbe reso più celebre e nel giudizio degli uomini più riputato, se in così breve tempo avesse istruito un simile ingegno; poichè sembrava che molti, sperando conseguire la riputazione di lui, sarebbero incappati con danno nella rete del Pelacane. Il che non ignorando Vittorino, spesse volte dava il giambo a quell'avaro maestro, dicendo: *Quanto mai debbo a Pelacane, che mi volle gratuitamente insegnar matematica: liberale in questa cosa soltanto;* rinfacciandogli per tal modo la grifagna natura. A quel medesimo tempo il veronese Guarino, uomo illustre e della greca e latina letteratura beneme-

rito assai, ritornando dalla Grecia, recò pel primo la conoscenza di quella, come risentita dal sonno; poichè da molti anni dimenticata, per la cura e la dottrina di lui solo, quasi richiamata al suolo nativo, fu rimessa in onore. Perocchè dallo stesso trasferimento dell'impero di Costantino, dalla guerra lunga dei Goti e dalle varie calamità d'ogni secolo fu l'Italia oppressa per modo, che poi niente giacque più basso delle lettere e della sapienza. Udito il nome di Guarino, che in tutta la Penisola risonava famoso, il Feltrese a lui corse; e da quell'uomo sommamente liberale ed umano ottenne di leggieri l'insegnamento della greca favella; che egli benissimo apprese senza lunga fatica per la velocità dell'ingegno. E memore di questo beneficio, per tutta la vita egli lo riverì poi come padre, chiamandolo suo maestro. Il qual beneficio sembrò che il Guarino volesse con ragione a sè ricambiato; affidandogli il suo Gregorio, a ciò che il figlio nell'una e nell'altra lingua raddoppiasse, come per usura, quanto il genitore nella greca erudizione avea dato; facendo sì grande stima di lui, che gli domandava ciò che poteva fare ottimamente egli stesso, trattovi dai costumi intemerati di quel maestro. E non meno dobbiamo ringraziar Vittorino dell'avere con un tal compagno ed aiutatore delle sue fatiche (chè questo era particolar merito del Guarino) fatto in tutta Italia fiorire la lingua greca; la qual cosa non accadde senza buona ragione, avendo egli messo gran cura nel propagarne e ripulirne lo studio. Per questa nuova maniera di erudizione divenuto più illustre ed ammirabile, e in ogni parte degli studi letterarii compiuto, non trascurata veruna conoscenza delle buone arti, cominciò ad essere encomiato anzi dirò messo in cielo un uomo, che recente in quella città, povero in canna, spesse volte costretto a cibarsi del pane altrui, senza gran copia di libri, alcuna volta senza

maestro, aiutato solamente dall' ingegno divino, potè illuminarsi in ogni genere di sapere. Per lo che, non pur gli scolari agognanti all' erudizione di lui, ma tutti i cittadini accorrevano a consultarlo ne' loro dubbi, come a scienziato ottimo e sapientissimo. Egli, a tutti liberale, senza chieder mercede, era lor presto; amava i ritrovi, le dispute, il conversare coi dotti, allettandoli a interrogarlo, non già per ostentazione, ma per amore della virtù; rispondendo benignamente, spesso leggendo gratuitamente: in breve niun lavoro scansava che a pubblica utilità ridondasse. I Padovani, ammirati di tanta luce, instituirono a spese del loro erario una cattedra, dove professasse retorica e filosofia. Egli parve sul principio nicchiare alla loro profferta, già sollecito della vita religiosa e quieta. Ma tocco finalmente dalle giuste preghiere dei cittadini, e con fermezza disposto al comodo universale (come è dovere di tutti gli uomini grandi; perchè ciascuno, volendo, potrebbe riuscire ottimo per sè stesso in tutto il tempo che vive, ma pochi si troverebbero amici del ben comune), assunse l'ufficio ed accettò gli stipendii. Ebbe a camerati i discepoli proprii; ai più facoltosi dei quali chiedeva maggior provvisione, con cui potesse i più poveri alimentare, ammettendovi solamente quel numero, che a lui non togliesse punto delle cose necessarie al convito nè pure gliene lasciasse soverchio; stimando guadagnar moltissimo il dare al medesimo patto le ottenute senza mercede. Gli fu di quei giorni egregio scolare Giorgio Trapezunzio. Questi, da lui ricevendo i primi digrossamenti della lingua latina ed anche (siccome povero ed oscuro, ch' egli era) il vitto quotidiano, venne in ogni sorta di erudizione e dottrina ammaestrato per modo, che splende fra i nostri oratori di una bella riputazione; e dettò molti volumi degnissimi d'ogni lode. Ricco poi di danaro e della grazia del suo maestro, conseguì som-

me onoranze; e dal pontefice Eugenio fu creato segretario. I Mantovani reggeva allora Giovanni Francesco Gonzaga, principe illustre per altezza d' animo e per fortuna; il quale, com' era sapientissimo, stava in gran pensiero circa l' educazione de' proprii figli e qualche volta ne prendeva consiglio con molta circospezione. Finalmente dal veneziano Patrizio, con cui teneva a que' giorni dimestichezza, informato della vita e dei costumi di Vittorino, n' ebbe acutissimo desiderio e lo fece da quello chiamare all' ufficio educativo dei figli, rimettendosi a lui quanto alla rimunerazione. Invitato a ciò Vittorino, assai libero nel parlare, dichiarò di ammirar l'ingegno del principe, che ad un uomo oscuro e nuovo, poco anzi ignoto per vita e per costumi, affidasse un ministero sì rilevante, soprattuto senza patteggiar di stipendio; uccellatura di molti, che mercanteggiando si vendono a chi che sia. Avendo poi chiesto intorno alla fortuna di lui, come intese che egli fioriva per età, ricchezze e dominio: « Quanto, disse, è difficile il governare tanta licenza con la virtù »! Ad ogni modo, rassicuratosi della somma integrità e modestia di quel principe, gli promise l' opera sua, con intenzione di abbandonarlo, se lo scoprisse alieno da' suoi costumi. Venuto a Mantova, è fama così gli parlasse: « Quantunque, o principe, io da gran pezzo avessi deliberato di fuggire le splendidezze e le aule regali, troppo, a mio parere, ambiziose e lascive; delle quali nè io la mollezza, nè quelle per avventura i miei costumi saprebbero tollerare, tirato però dall' opinione intorno alla somiglianza delle nostre indoli, avendo sentito di te molte ottime cose, tengo l' invito; sì veramente che se mi chiederai cose degne d' entrambi, le farò volontieri e rimarrò teco, finchè saranno lodati i tuoi costumi e la tua virtù». Alle quali parole quegli rispose, che persuaso della probità e dottrina di lui, desiderava di affidare alla sua

scuola i proprii figli; che, fatti somiglianti al maestro, imparassero tutto ciò che si addiceva a condizion principesca, e se a tale intento volesse adoperarsi, glieli consegnerebbe per modo, che in essi non resterebbe altro che l'amor figliale ed il nome. Si dice che Vittorino abbia taciuto alquanto, stupito di così rara modestia; poscia risposto di accettare una tal condizione, poichè gli sembrava non gli fossero domandate se non ottime cose. Interrogato della mercede: « Quanto mi pare stolto, rispose, patteggiare di ciò, che sempre ho tenuto in dispregio! Che se io ne fossi avido, non ne dubiterei punto, guardando a tanta liberalità del principe: avvegnachè qual cosa potè affidarmi egli, maggiore dei figli, assai più preziosi dell'oro, o ricevere io, che venni alla propagazione della virtù, non al lucro? Quando il principe liberalissimo ciò conobbe, benchè gli avesse assegnato venti scudi d'oro per istipendio mensile, volle inoltre che gli fosse accordato tutto ciò che egli chiedesse. Fece quindi arredare a servigio di Vittorino e de' suoi scolari una casa, che si chiamò La giocosa, per la varietà delle pitture, figurate di molta fanciullezza intenta a scherzare. Vittorino, al primo entrarvi, sembrò compiacersene; avendo essa, come vedeste, frascati e passeggi ottimi; cose ch' egli stimava assai convenienti ai Ginnasii; poi ne ammirò la regale magnificenza dell' apparato. Appresso le sontuosissime mense, tutte luccicanti di vasellame d'oro e d'argento, le ambiziose suppellettili, i molti servi, i nobili giovanetti azzimati, olezzanti di profumi e manteche, ruzzanti in vesti preziose, procaci, garruli, adulatori; e i figli del principe alla scapestrata mangiare, cercar vivande pruriginose e artificiate, empiersi a gola, sciupar il tempo in convitti, dondolarsela al focolare, dormire fino all'alba dei tafani. Oltreciò sospettando tutte le altre squisitezze del vizio, che sogliono

deturpare le reggie e sdegnato dell'eccessivo lusso del vivere, entrò a pensar del ritorno, per lo timore che nessun'arte o fatica potesse vincere tanta sfrenatezza; il principe rimanesse ludibrio di una vana speranza, ed egli stesso menasse giorni vituperosi e sterili d'ogni frutto. Senza che venirgli in mente come assai cose accadrebbero di necessità, se verso i figli del principe si mostrasse o imperioso o condiscendente. Vi sarebbero molti denigratori della sua virtù, sopra tutto coloro, che avvezzi alla caccia dei godimenti del ventre, ne rimarrebbero a denti asciutti; molti irritati dall'odio ai bagordi, cavillerebbero d'avarizia la frugalità, d'insolenza un giusto e moderato comando: poichè la gloria non è mai senza gl'invidiosi. Da questi pensieri stette lungamente agitato, perchè molte considerazioni lo tenevano in forse; ma in fine, per vigor d'indole, fermo il proponimento, volle esporsi egli stesso a tanti pericoli, anzichè abbandonare un principe buono fra le rovine soprastanti a'suoi figli. Stabilì pertanto di rimanersi, e in un affare di così grande rilievo prese un consiglio eccellente, cioè di vincersi con la dissimulazione, col tollerare un po' la natura ed i vizii altrui; prevedendo che ognuno, imbaldanzendo per l'impunità e la licenza, avrebbe mostrato quasi spoglia di veste ogni sua lordura. Egli allora, fiutati gli animi ed i costumi di tutti e scoperta ogni piaga, indagherebbe con molta sagacità ciascun individuo, per applicare più facilmente, stando così celato, il rimedio alle malattie; lo che se facesse per l'opera altrui, sarebbe agevolmente ingannato; e quelli che troverebbe indegni di tutta l'altra famiglia, sequestrerebbe e allontanerebbe da lei. Vittorino adunque, penetrando tutti ben dentro, ne scelse dal gran numero i pochi, da lui conosciuti ottimi e netti da ogni vizio, che usassero coi figliuoli del principe; gli altri mandò via con urbani modi e cortesi. Ad ognuno

assegnò poscia un officio speciale; la casa e gli scolari a più frugal vita ridusse; pose all'ingresso un portiere, a ciò che nessuno, insciente il maestro, vi entrasse od uscisse; ebbe riguardo a non vi lasciar ingegni litigiosi e petulanti, che ammorbassero gli altri; a togliere ogni occasione al pullulare dei vizii; a preparare accuratamente tutto ciò che potesse riscaldare gli animi alla virtù; a parlar sempre di quella; a prometter molte cose egli stesso, invitare ai lodati costumi, e innamorarne soavemente i cuori flessibili ancora per tenerezza; a ciò che fra tanto lusso già si potessero travedere i germi della futura Academia. Mentre che Vittorino queste cose faceva, il principe ne ignorava del tutto gl'intendimenti; dal che si è potuto leggermente conoscere quanto invitto ed incontaminato egli fosse, avendo ardito una riformazione di tanta importanza e difficoltà senza darne al Duca pur cenno. Stimo ch'egli l'ha fatto per due ragioni. In primo luogo se il principe stesso l'avesse posta in effetto, sarebbe stata assai più rischiosa; perchè egli, commosso dall'amicizia, come suol avvenire, o dalle preghiere dei cittadini (parendo che molti l'avrebbero dissuaso a favore dei figli) avrebbe forse avuto più riguardo alla fortuna che alla virtù ed ai costumi. Poi per iscoprire i sentimenti del Duca; il quale, se volontieri le cose ottime già compiute dal maestro approvasse, avrebbe tutte le altre aspettato con maggior desiderio; se le disdegnasse, egli avrebbe pensato a tramutarsi in un altro paese, per non rimanere in una città, dove il beneficio si tenesse in conto di maleficio e la virtù si scambiasse col vizio. La qual cosa come fu riferita al Gonzaga (chè molti, come accennai, licenziati fremevano e strepitavano per indignazione e per odio) questi approvò la bell'opera in modo, che altri difficilmente avrebbe potuto con più ragione lodare o la libertà nel filosofo o nel principe la modestia. Vitto-

rino, consapevole d'ogni cosa, appena conobbe la generosa intenzione del principe, alzò l'animo a cose di maggior momento e più dure. Trovò sul principio della sua fatica una egregia opportunità di accrescer la sua riputazione. I maggiori figli del principe erano allora Lodovico, grave per corpulenza e pinguedine, e Carlo di alta persona, ma gracile e magro; l'uno stentato ne' suoi movimenti e quasi di piombo, l'altro per la sua stessa grandezza sgangherato e disadatto. Il rigoglio della carne egli ne castigò coll'accorgimento e coll'arte per guisa, che levata di giorno in giorno la variazione dei cibi (sì potente a stuzzicare la gola), li ridusse ad un semplice istituto di vita. Pago di una sola mensa, da principio con una certa moderazione fra l'austerità e l'indulgenza, fe' lecito al giovinetto di usarne alla libera per non offenderne indiscretamente e anzi tempo, con gli sproni e col freno, l'indole delicata e ricalcitrante. Poi nell'ora del banchettare, chiamáti di quando a quando i cantori, o con la lira o con qualche altro divertimento ne addolciva il tenero cuore in maniera, che alcuna volta, preso da nuovo diletto, a ventre quasi che vuoto levavasi dalla mensa. Laonde accadde che dopo alquanti mesi riebbe un'eccellente forma di membri e divenne parchissimo del mangiare e del bere. Il qual costume egli poscia, assumendo il governo della città, mantenne scrupolosamente, come oggi eziandio noi vediamo, in ogni età sua; vincendo e padroneggiando sè stesso in guisa, che agevolmente poteva a suo talento in pochi giorni ingrassare e poi dimagrare, non curando punto di cibi. Non mai fece a Carlo verun divieto alla mensa; essendo, come dissi, grandissimo e bisognoso di abbondevole nutrimento; ma talvolta non gli permetteva di gustar altro che pane; giudicando essere ciò un eccellente mezzo ad aggraziargli la persona e darle vigore. Sì fatte cautele vedendo riuscirgli ad avviso

e gli animi dei fanciulli rafforzarsi ogni giorno, rivolse più attentamente il pensiero ai loro studi e costumi; essendo, com'egli diceva, già coltivato e disposto il terreno a ricevere i semi della virtù. Ad essi dunque insegnò la greca e latina favella, in modo che ne divennero grandemente eruditi e lodati. Abbiamo alcune lettere agli amici, per quell'età ottime, e la vita del capitano Agesilao, recata in latino da Carlo ancora fanciullo. Il quale fu valente eziandio nel cantare e nel toccare la cetra, per soavità di voce grato e piacevole. Nè i loro corpi lasciò trascurati ed incolti; poichè a pena i loro teneri anni furono idonei a fatica, li esercitò giornalmente al cavalcare, gittar dardi, lottare, trattar bene la spada, gareggiare coll'arco, con la palla, nel corso; poi co'lor coetanei prendersi a braccia, finger battaglie come i fanciulli usano, campeggiare, espugnar luoghi, patir sole e caldo; e insin permetteva loro di empire ogni cosa di polvere e di schiamazzo. Non si perdonava travagli o fastidii per tenere i suoi discepoli fra la gente; malvedendo la solitudine dei fanciulli, gran zimbello alla colpa: poichè sospettava che molti per istimoli d'ambizione od amor del potere, insinuandosi, per via di celate malizie, nell'animo dei figlioli del principe, civettassero alla lor grazia, col mostrarsi loro accondiscendenti e di soppiatto fomentare in essi i desiderii malvagi. Pertanto nè il dì, nè la notte si staccava da loro; e se lo faceva per qualche necessità, li commetteva a custodi di virtù e di fede specchiata; essendo egli solito a dire, che niuno, tranne l'uomo sapiente, può fare seco stesso a fidanza. Udite, in grazia, la sua divina prudenza. Abbattutosi in due giovinetti confabulanti in un luogo appartato, chiese loro che cosa facessero solo con solo; ed avendo essi risposto, che parlavan de' proprii studii, « Nei giovinetti, lor disse, non è questo un sano consiglio »; e li mandò via peggio che battuti

da verghe, avvisando quella solitudine esser pericolosa. Inoltre, per tornare alle mosse, gli scolari nelle ore della fatica animava col pensiero della gloria e dei premii, a niente più sollecito che a dilettarli con siffatta giornaliera agitazione dei corpi, affinchè più robusti e insieme più vivaci ripigliasser lo studio dopo lo svagamento concesso e, ciò che il filosofo riputava di smisurato vantaggio, si tenessero facilmente lontani da ogni colpa e da ogni turpezza; impiegando in ottime esercitazioni quel tempo, che avrebbero consumato nell'ozio e nelle lascivie (malattie che signoreggiano sopratutto i fanciulli) come di ogni altra cosa immemori per lo diletto presente. Su via, figli miei, diceva loro assai delle volte, avvezzatevi a sostener le fatiche in qualsivoglia condizione di vita; chè niente può meglio giovare ad ornar la fortuna prospera ed a sfuggire l'avversa. Perocchè noi dobbiamo aspettarci molti difficili casi; ciascuno dei quali, se v'incorranno, porterete con animo più tranquillo; trovandovi in più lauta fortuna, godrete ad ogni modo di un tal beneficio; essendo in voi buone le cose, che nessun bisogno vi chiede. La qual sentenza non è mia, ma dagli Stoici; schiatta d'uomini forte e meravigliosa, che voi, discepoli, seguirete nel cammino delle fatiche; e se costoro non vi garbano, udite il vostro concittadino:

> .... Tutto vince
> Ostinata fatica e dura inopia.

Mi piace qui rammentare una egregia sentenza di questo ingegno. Ad uno scolare, che lo interrogò perchè nominasse un Mantovano più tosto che un Feltrese, rispose: Poichè debbo ai Mantovani assai più; la mia terra nativa mi fornì soltanto le cagioni del vivere, questa città le diede a me ed a molti del viver bene. Lo che se la mia coscienza non mi assicurasse aver conseguito dalla

somma liberalità del principe, avrei cercato una patria migliore. Con questi accorgimenti Vittorino venne a capo di rendere i giovinetti reali di forze e di velocità segnalati; tantochè egli, fatto poi vecchio, piangendo, com'era solito, d'allegrezza, li ammirava, chiamando l'uno Ercole, l'altro Achille. Imperocchè per grandezza di corpo e di animo pressochè pari, pieni di vigore e di gagliardia furono in pace ed in guerra celebri, e giustamente, a dir così, nominati

Due fulmini di guerra e della grande
Italia onor, floridi entrambi, alteri
Entrambi della spada, e real prole,
Pari in campo ed ognor desti alla pugna.

In fatto chi più sapiente ed illustre di Lodovico? Chi più forte di Carlo, più destro di mano, più sperto maneggiator d'armi e cavalli? Mentre a queste cose Vittorino con sommo studio attendeva, gli scolari in folla accorrevano a lui, non pure da ogni parte d'Italia, ma dalla stessa Grecia, dalla Francia e dalla Germania; poichè la fama di cotanto uomo si era sparsa nei più lontani paesi. Costui, quantunque già prima fosse assai rinomato, si cominciò ad avere in conto del più eminente e più cospicuo di tutti; ed alquanto superiore alla condizione umana, e molti con singolar meraviglia lo inchinavano un intelletto divino e meritevole dell'immortalità. Si aveva perciò dall'universale in somma stima e venerazione, non solo per la dottrina, ma per la integrità e la gloria della sua vita e de'suoi costumi. Da tanta moltitudine di persone, che traevano a lui, cogliendo una bellissima opportunità d'incarnar perfettamente i proprii disegni, si fece allestire un'altra casa, dove ogni nuovo scolare abitasse, non volendo ai figli del principe accomunare alcun altro che non fosse da lunga pezza a lui noto e da lui ripulito. Nessuno respinge da sè, fornisce

a tutti il bastevole; da ogni parte raccoglie libri, ne fa letture; i poveri ed i facoltosi tratta egualmente; se non in ciò, che quelli nutrisce col danaro che riceve da questi. Se mai sospettava alle spese del vitto alcun chè venir meno, ricorreva alla munificenza del principe; avvegnachè da prima non desiderasse altro che il necessario al decoro della persona; in qualche occorrenza i cittadini ricchi abbordava, stimolandoli a far parte della sua famiglia con gli encomii di essa. Benchè da loro spesse volte ritornasse a mani vuote, alcuni erano ciò non ostante adescati ad opera così pia; e tutto quanto o gli era donato od egli arraffava agli avari (a cui specialmente dava la caccia) o sovente gli era prestato, usava con liberalità inaudita a sostenere i discepoli bisognosi. Un esempio dell'austera sua prudenza egli è questo. Un cotal cittadino, mostrato a dito per avarizia, essendo, per la detta cagione, da lui richiesto di danaro, e ciò mal comportando, per ispaventar Vittorino, si dice gli abbia risposto: « Dubito, amico, che l'animo tuo non corrisponda al tuo volto, poichè dianzi tenevi l'oro come nemico, ed ora lo brami con ingordigia, e ne incetti. E il Feltrese: « Questo fo, non a mio profitto, sì bene a tuo riguardo; poichè non sapendo tu farti onore della ricchezza, io te ne chieggo, per usarne meglio di te ». Replicando l'avaro, bastargli che ciò potesse; Vittorino gli ripicchiò: « Quanto sarebbe più saggio che tu volessi! il potere è in arbitrio della fortuna, che può toglierti ogni cosa; è sua colpa, non tua, se tu puoi niente, laddove il tuo nonvolere è tuo proprio peccato ». Ripigliò l'altro che per causa altrui non voleva apparecchiare la povertà a' suoi parenti; e il nostro ancor di rimando: « L'abondanza non mica dalle ricchezze, ma dal moderato animo si produce: a chi niente desidera è d'avanzo il niente. Se vuoi dunque arricchire, nulla bramerai, di te medesimo

in fuori; tutto il resto impaccia lo spirito e l'inschiavisce ». Il principe, come gli vennero questi fatti all'orecchio, sembrò con Vittorino gareggiare apertamente nella virtù; avvegnachè mai non lo rimandasse inesaudito, servendolo in ogni occasione del danaro, che gli avesse richiesto. E già l'uno per la grandezza dell'animo e l'amor della gloria, che sentiva potentissimo, andava pensando a contentare tutti i pii desiderii del filosofo; e questi, intentissimo ad accrescer la sua virtù, si sforzava con ogni industria a non aver nulla in proprio. O fortunato e, lo dirò pure, aureo secolo! in cui, per l'allettamento agli onorati premii, non mancarono molti e nobilissimi ingegni. Fu pertanto una cavalleresca emulazione ed un animo pari in entrambi; laonde accadde che in breve sorgesse in Mantova una seconda Academia, per numero e varietà di scolari fiorente. Perocchè Vittorino bene spesso ne istruiva ed alimentava settanta in un medesimo tempo, senz'alcuna mercede; nè li istruiva in una sola materia. Oltre alle buone lettere, a cui poneva grande attenzione, aveva stipendiati maestri dottissimi in ogni disciplina ed esercizio di buone arti; e si valse studiosamente de' loro servigi secondo che ciascuno era atto all'una od all'altra. In fatti, siccome egli soleva dire, non tutti a tutto siam boni; nè in tanta quantità d'uomini deve sembrar fuori di proposito nascer l'uno migliore dell'altro; a ciascuno però la natura, guida e compagna di tutti, assegnò il suo cómpito; dispensando a nessuno tutte le cose, a pochi molte, ad ogn'individuo qualcuna. E paragonava gl'ingegni alle terre; di cui l'una meglio acconcia ai pascoli ed al bestiame; l'altra alle viti e al frumento; nessuna però nel suo genere infruttuosa. Così egli esercitava ciascuno in tale o tal arte, a cui lo vedeva naturalmente inclinato. Ad ogni modo gl'inetti non abbandonava; occupandoli

in bisogne meno importanti, a ciò che niun discepolo non esperimentasse la liberalità e la diligenza del precettore. Di quei tempi a Vittorino si affidò Giberto da Correggio, uomo d'illustre casato, degno non così degli studi, come della milizia. Costui avviato dal maestro con somma vigilanza ed accuratezza a tutto ciò che potesse eccitare alla gloria delle armi, diventò grande, non senza possedere una perfetta conoscenza delle lettere, avendo puntualmente frequentato le lezioni d'istoria e d'archeologia. Già meritamente annoverato fra i più celebri capitani, incontrò miserabil fine. Perocchè durante la guerra che nell'Etruria sostenne Giacomo Piccinino, creato generale, fu ucciso. Così un uomo insigne e valorosissimo cadde nello stesso cammino della sua fortuna. Dalla medesima scuola uscì Gregorio Corraro, orator soave, pacato, specialmente copioso e facile in modo, che leggendo le sue scritture par che l'una parola germogli necessariamente dall'altra. Le sue orazioni sono molte ed egregie; ma nessuna più faconda, più grave di quella per Cecilia Gonzaga, intorno alla verginità. Ritraeva dal suo maestro per vita incontaminata; e garrendogli papa Pio che un uomo dotto e onorato (era protonotario) avesse abbandonato la curia romana: « Non fuggo, gli rispose, la curia, ma la libidine ed il fasto di lei »; biasimando le brutture dei curiali, che indicibilmente aborriva. E replicandogli il papa che più nulla avrebbe ottenuto da lui, se durasse in un tal sentimento: « Sta certo, gli rispose, o beatissimo padre, che io non sarò mai ributtato da tua santità »; intendendo di non chieder mai nulla, perchè non era ambizioso nè avido del potere. Parole in verità libere e degne di un alunno di Vittorino. Nè poco vuol commendarsi il conte Battista Pallavicini, altro scolare di lui; che fu buon poeta, ma più tardi si applicò tutto agli affari, ed indi a non molto, creato

vescovo di Reggio, morì. A costui fu vicino Ognibene da Lonigo, nell'una e nell'altra lingua espertissimo, vaso d'erudizione e ne'suoi discorsi grave, forbito, conciso e pieno d'austerità. Al defunto suo precettore, dopo Giacomo Cassiano, successe, invitato da Lodovico, duca di Mantova, e da tuo fratello, o Alessandro, che allora aveva piccoli i figli. Scoppiata poi tra i Veneziani ed i Milanesi la guerra, venne da'suoi richiamato in patria; poichè allora i duchi di Mantova tenner coi Milanesi. Ancor giovinetto espresse in latino la vita di Furio Camillo e le favolette d'Esopo. Poi, recatosi ai Vicentini, massimamente allo scopo d'illustrarvi l'eloquenza, si dedicò al pubblico insegnamento; nel quale salì in tanta onoranza, che non è alcuno migliore nè più chiaro di lui per dignità e per moltitudine di scolari. Cresciuto negli anni, scrisse molti libri degni di un sovrano oratore, e molte cose eziandio recò dalla greca nella romana favella; come i trattati di Giovanni Crisostomo intorno alla pazienza di Giobbe, alla virtù, al dovere, al digiuno e il commento al detto dell'apostolo: *rallegratevi sempre nel Signore,* circa il lavoro dell'uomo: Gregorio Nazianzeno intorno alla natività del Signore, il dialogo d'Atanasio contra Ario e i Gentili; dell'incarnazione di Cristo; dello S. Santo: Basilio sopra l'invidia e sul detto evangelico: *Se vuoi esser perfetto.* Succedette poscia un'età per copia e nobiltà di scolari notabilissima. Fra questi Giovanni Lucido de' Gonzaghi, terzo figlio del principe; il quale, essendo di gracile complessione, forse era meglio disposto agli studi, certo non inferiore a lui per altezza di animo. La natura lo creò senza dubbio, più che oratore, poeta; e riuscì nella poesia valoroso, specialmente per l'accurata opera del maestro. In essa in fatti esercitò per guisa l'ingegno, che sapeva a memoria tutto quanto scrisse Virgilio. S' invasò nella mente l'Eneide,

e un canto al giorno (chè non poteva maggior fatica) la recitò per filo e per segno. Grandi cose perciò prometteva; e se dal padre non fosse stato da quegli studi rimosso e di buon'ora indirizzato alla giurisprudenza, la nostra patria in lui già vagheggiava un secondo Marone. In questo medesimo tempo Vittorino, seguendo il suo discepolo, ebbe da lui lezioni di diritto civile; ciò stimando conveniente ad un oratore, poichè sì questo, come l'arte oratoria han fra loro connessione e legame, essendo la conoscenza delle leggi un certo chè grande, ampio e quasi infinito, che senza essere dalla eloquenza avvalorato e munito, non potrebbe sostenere il suo decoro e la sua maestà. Ora ci rimane a parlare di questo nostro Alessandro. Minore d'anni, educato ed istrutto con lo stesso Giovanni Lucido, suo fratello, divenne il più cospicuo di tutti per innocenza, illibatezza, religione, pietà e continenza. Fu nella puerizia eccellentemente nutrito di greche lettere, nell'adolescenza di latine e nell'età più matura di studi sacri. Mansueto, verecondo, pacato per indole, ebbe in tanta riverenza il maestro, che ne sentiva l'autorità non meno quando gli era lontano, che quando gli era in cospetto. Imperocchè bene spesso, invitato da' suoi contemporanei a spassarsi, appena tollerava di udire ciò che a lui paresse degno di riprensione o di biasimo. Interrogato un giorno della cagione per cui ne dubitasse: « Perchè, rispose, ho sempre innanzi colui, che vede e giudica tutti i miei pensieri ». Non credo fuor di proposito il lodar qui la singolare modestia di questo fanciullo. Vittorino aveva a lui proibito, per la salute mal ferma, di bere senza la sua licenza; ma egli, immemore della proibizione, votò per la gran sete, una tazza ricolma, celatamente offertagli dai coppieri, commossi a tanta ingenuità. Ad ogni modo egli non patì quell'inganno; e, correndo a Vittorino: « Mi permetti, disse, o

maestro, di bere »? Quegli s'addiede del fatto, e rispose permettergli ciò che più non poteva impedire. Tutti abbiam riso di tanta semplicità fanciullesca. Nè debbo trapassare la pietà e la riverenza che portava a' suoi genitori, i cui voleri eseguì sempre con una tal sommessione, che non mai gli occorse di riconciliarsi con esso loro. Avendo poi sua madre, per testamento paterno, amministrato le facoltà ed il principato di lui minorenne; e già potendo egli usare il beneficio degli anni e farsi padrone, non volle nulla operare in sua vita se non per comando e ad arbitrio di lei. Coi fratelli visse così affettuosamente concorde, che a padre amava Lodovico, il maggiore; e coi cittadini così famigliare, che sembrava meno un fratello del principe, che un loro pari. Non mai portò odio ad alcuno; in verun luogo non teneva inimicizie, eziandio provocato ingiustamente; gli amici coltivava per modo, che quando gli accadeva di scriver loro per conservarne la grazia, come suol fare con diligenza, spesso vegliava le notti. È pazientissimo delle ingiurie, splendido nel donare, nell'accettare assai ritenuto; poichè i doni, se sono piccoli, non paion desiderabili, se sono grandi, dandosi per lo più a malincorpo, si debbono dai buoni evitare. Esercitò più che altri mai la giustizia; ma con la misericordia e la moderazione l'addolcì per maniera, che alla pena capitale non condannò mai nessuno. Sostenne con tanta quiete i casi avversi, che vide senza pianto la morte dei genitori e degli ottimi suoi fratelli. Non solo a governare i cittadini soggetti, ma anche ad amarli cordialmente imparò. A nessuno, massime agl'infelici, proibiva che lo visitasse od al convitto o nelle sue stanze; e perchè l'accesso ne fosse più libero, non vi tenne alcun portinaio. Perocchè diceva questo dai grandi principi costumarsi per due ragioni; od a rimovere il rischio di essere uccisi per isbadataggine, od a

nasconder turpezze e non esser colti nelle loro libidini: l'una sè non avere, non temendo nessuno egli che da nessuno vuole esser temuto; l'altra non punto desiderare, essendo in maniera vivuto, da non mai vergognarsi che lo vedessero molti. Asserisce di voler imitare quei principi romani, a cui fu glorioso il cenare alla divolgata. Diffinì le liti de' suoi volonterosissimo; ne trattò molte egli stesso senza spese dei litiganti. Alla mensa diede orecchio a chi che si fosse come gran principe; nulla tenne più caro che la ricchezza de' suoi soggetti; amando la povertà, visse poverissimo in una lauta fortuna. Imperocchè ritraendo annualmente più di tremila ducati d'oro dai tributi pecuniarii, avendo anche poderi e poco spendendo per le necessità della vita (poichè non ha moglie nè figli), erogò una porzione del suo patrimonio a soccorrere l'indigenza di molti. Spesso in adunate assemblee persuase i soggetti alla concordia, ai buoni costumi, alla carità, alla religione. Egli medesimo fu timoroso di Dio e del culto osservatore così diligente, che nessuna cerimonia, nè pur minima, trascurò. Non mai, prima di aver compiuto le obbedienze religiose, si accinse agli affari, nè prese cibo, nè sonno. Non mai fece estorsioni o desiderò cose altrui; gli onori, le ricchezze e l'ambizione a tutt'uomo fuggì: ebbe la pudicia e la continenza in sì grande onore, che, tranne i pochi mesi, fedelmente passati coll'ottima sposa, a niente nell'intero corso della sua vita acconsentì, che potesse essergli occasione di colpa: la bugia, detta così per malizia come per celia, e in sè stesso e negli altri, ebbe a disdegno. Quando poi salì al principato fu tanto ossequioso alle parole del suo maestro, che nulla operò senza il parere di lui; poichè lo chiamò sovente a consiglio nei più difficili casi, e sovente quegli v'intervenne eziandio non chiamatovi. Non ebbe mai lungo tempo la coscienza

di avere gravemente nociuto; di gran cuore i filosofi e le persone buone esaltò; a recar tutto in una parola, nessuna opera fece indegna di un principe cristiano e di uno scolare di Vittorino. Stanne a me, o Raimondo; Vittorino è intero in questo suo discepolo; e se lo vuoi ben conoscere, in esso ti specchia, e vi ravviserai certa forma ed immagine, come nelle viti, annestata e rinnovellata. A quel tempo stesso Lodovico, figlio del duca d'Urbino fu mandato alla medesima scuola dal padre sapientissimo e principe moderatissimo. Come per grandezza d'animo e d'ingegno fu chiaro, così fu bellissimo per fattezze ed eleganza di corpo. Perocchè la bellezza del volto e la dignitosa maestà dell'aspetto ci mostravano un non so chè di augusto e regale, che mal potrebbe significarsi a parole; e l'alta sua persona era circondata da un certo raggio di nobiltà generosa così piena di moderazione e d'orrevolezza, che nulla di più avvenevole e splendiente potrebbe crear la natura. Intesi per fin molti attribuirgli una condizione superiore all'umana, parendo che nella stessa tenera età nessuna mente, se non divina, avrebbe potuto ornarsi di tante prerogative. Mi ricorda eziandio che non di rado nella nostra città una gran folla di cittadini traeva, per vederlo, alla corte, meravigliati d'un'indole sì matura. Ma egli, temperando il regio e sublime animo con una singolare benignità, tutti cortesemente chiamava a nome e con rara affabilità salutava. Assai delle volte, movendo loro incontro, attiravasi i cuori e gli occhi di tutti per modo, che niente stimavasi più di tale cortesia glorioso ed illustre; nè si poteva discernere di leggieri se più la onestà o la modestia si dovesse lodarne. Per queste eccellenze acquistò somma grazia appo tutti; nè minor grido nelle greche e latine lettere ottenne; sicchè nessuno scolare fu migliore di lui nè più caro al maestro. Il quale aveva preso a coltivare

questo campo, com'egli godeva chiamarlo, fertile e rigoglioso di messe. Non rare volte lo canzonava, dicendo: « Non mai questo fanciullo s'accommiata da me senza piangere », per encomiare l'indole e l'ingegno di lui (perchè egli, come dirò innanzi, non piangeva mai, se non per lo diletto della virtù); essendo Federico dotato di un'intelligenza veloce, desta, acuta, feconda e particolarmente dignitosa e leggiadra. Aveva inoltre una voce graziosamente canora e, per dirla con Cicerone, di cigno; resa molto amabile dalla nobiltà della persona e del volto; e per un certo ingenuo rossore, di cui, sul moverla, si copriva, conciliante l'attenzione degli uditori. Sua gran lode fu poi lo stare lungamente su la stessa orma nel recitar checchessia, mostrandosi invitto d'animo insieme e di corpo. Anche si porse ammirabile in questo, che mentre, ancor fanciulletto, cantava guerre e battaglie ed udiva e leggeva qualche gran fatto, lo secondava in modo con la voce, col viso, con gli atteggiamenti, che già pareva désse di piglio alle armi e contraffacesse i guerrieri. Nel leggere poi la vita dell'Africano, avendo saputo come nella tenera giovinezza fosse già condottiero d'eserciti, è fama che prima n'abbia sentito cordoglio, poi, rivoltosi a Vittorino, recitato, mutandovi qualche parola, i versi del poeta:

> Ed a me pure splenderà quel giorno
> Che mi fia dato di veder miei gesti?

Interrogato perchè se ne dolesse: « Scipione, rispose, già nell'adolescenza condusse eserciti, ed io poco minore di lui, non vidi ancora soldati nè accampamenti ». Ma il maestro, confortandolo: « Non ti voglio uno Scipione, gli disse, ma un Alessandro; che fu stirpe di principi, ed egli stesso principe illustre ». Talora vezzeggiandogli il capo, sembrava se ne gloriasse, dicendo: « Tu pure sarai Cesare ».

Al padre di lui scrisse una lettera, presso a poco di questo tenore: « L'indole del tuo Federico è sovrumana; ed io metterò tutte le mie forze a restituirtelo filosofo. Per quanto posso congetturare, la natura e la virtù gareggiano a crearlo un gran capitano. Però ti esorto a non abbandonare un tal figlio, nè a stimarlo men di quello che lo stimi io. Verrà tempo, se non m'inganno, che egli, compiuto d'ogni eccellenza, sarà il solo capitano in Italia. Se mi vuoi dare ascolto, incoraggisci ed onora costui, che te e sè stesso infuturerà ai posteri co' suoi gesti e con la sua gloria. Sta sano ». Nè il presagio di Vittorino fu vano; perocchè fra i primi capitani d'Italia chi più celebre in guerra, più saggio di consigli, più degno di comandare, più mansueto, più continente? Chi meglio privilegiato delle doti proprie di un buon principe, come sono la liberalità, la clemenza, la grandezza dell'animo, la sapienza? Chi più fervido nell'amor della patria, nella benevolenza dei cittadini, nell'affezione de' suoi? Udite, in grazia, com'egli fosse principe moderato e benevolo cittadino. Morto suo fratello, allora duca d'Urbino (che, sorpreso di nottetempo in casa altrui, fu trucidato dal popolo), la città stava consultando ansiosa intorno alla elezione del nuovo principe; avvegnachè molti opinassero si dovesse cancellar la memoria degli antichi duchi, temendo che Federico, occupando il trono, e per l'ingiuria al sangue fraterno. dalla quale fu estremamente commosso, e per indiscreto desiderio della vendetta insolentisse nei suggetti. È incredibile a dirsi come d'improvviso una inaspettata allegrezza ed una speranza e vivacità, che parve discesa dal cielo, abbia penetrato gli animi; poi fra le grida insurte costui solo esser degno di tanto comando, sol costui duca, principe, padre a tutti desiderabile abbia dichiarato una sola voce, un solo pensiero, un animo solo, un solo consentimento. E fu per mia fede cosa mirabile

che in un solo giorno egli ricevesse Urbino; e tutte le altre città, con forse ducento castella, oggi sotto il dominio suo, gli si consegnassero insieme con tutte le cose loro. Chi mai non crederà tanti e sì disgiunti popoli aver eletto questo principe in una maniera così subitanea, se non per giudizio divino; non avendo essi potuto in un tempo così breve, non pur consigliarsi, ma nè meno pensarci? Oh avventura, non solo da noi, ma da tutti i monumenti e da tutte le età celebrabile! In vero molti principi creò la fortuna, ma tu fosti modellato dalla sola virtù. Vincesti i cittadini, non già con la forza e con la ferocia, ma con un certo splendore meraviglioso dell'anima tua; e, ciò ch'è più raro, tenesti in briglia, in tanta licenza del fare, l'animo ancora indignato. Ma tu, vendicatore acerrimo della morte fraterna, non mai vendicasti alcuno se non con giustizia, con discrezione e maturità di consiglio. Il comando, con la virtù guadagnato, mantenesti con la virtù, ed ornandolo delle cose militari, accrescesti. Che dirò della singolar sua fede, così grande per vero, che spesso la antepose alla propria vita? Però che, tralasciando innumerabili esempi delle sue lodi, n'è testimonio Ferdinando re di Sicilia; il quale, essendo oppresso dalle armi francesi, e immaginando già di perdere il regno, costui, quasi solo abbracciata sua parte, gli rimase così santamente fedele, che pur con grave pericolo della persona non esitò punto a combattere per la salvezza del re; non abbandonandolo prima che fosse ributtata la prepotenza francese. Ed anche ricorderò quanta munificenza e carità usasse a Francesco Sforza; che incalzato dai forti principi italiani Eugenio papa e Alfonso re d'Aragona, e già spoglio del ricco principato, espulso dal Piceno, smunto di pecunia, d'esercito e di vittovaglia, piantato dai socii e caduto d'ogni speranza, fu dal principe nostro, memore dell'an-

tica amicizia, liberalmente accolto nella propria città; dove gli spesò la soldatesca, lo riforni d'ogni cosa, e non dubitò di farsi a lui compagno in sì rischioso frangente, mosso dalla virtù, non dalla fortuna di lui. Pensa, te ne supplico, o Federico, qual successo abbia sortito, per non so quale destino, la tua liberalità e munificenza! Egli, da te liberato, dalle tue ricchezze, dal tuo consiglio, dalla tua sapienza conservato e sottratto alle ugne di nemici potentissimi, morto Filippo duca di Milano, si portò in Lombardia; dove successe al ricco principato del suocero, così che in pochi mesi, da seminudo e sfortunatissimo capitano, divenne un felice e fiorentissimo duca d'Italia. Qual ventura più segnalata ed insigne poteva accaderti? Quante volte noi vedremo il tuo Francesco in tanta altezza di stato e in tanto favore della fortuna, altrettante ci si ravviveranno alla mente i tuoi meriti verso di lui; altrettante gioverà vantarci della tua grandezza, della tua liberalità, della tua gloria; nè veruna età, verun popopolo tacerà così chiaro e solenne beneficio, se non si troveranno smemorati o disconoscenti. Volontieri, invittissimo duca, mi distendo nelle tue lodi, perchè si possono ricordar molte cose da te fatte e dette fortunatamente, molte sapientemente, molte felicemente, molt'altre generosamente, che ti rendono a noi glorioso e divino per lo nativo splendore. Chè sono tue proprie, poste in te dalla stessa natura, teco nate e cresciute; in cui la fortuna non ebbe parte. E a' tuoi vanti non partecipa altro che Vittorino; ma in guisa che quanto tu ti abbellisti da lui, tanto egli sembra esser bello della tua luce. Poichè avendo con le sue cure educato, illustrato ed adorno te, nato a questo ed a somme cose già pronto, tu donasti a lui vita immortale nei posteri con la singolare eccellenza e grandezza delle innumerabili tue virtù. E per certo, o felicissimo duca, le tue lodi

nella memoria degli uomini dureranno lontane. Le quali perchè sono tante, che possiamo a stento pensarle, noi le serberemo, se così vi piace, egregi uditori, ad un altro tempo o, quel che parmi ancor meglio, le offriremo, come un insigne tema, ai sovrani oratori. Or torniamo al nostro proposito; voglio dire agli scolari di Vittorino. Cosimo de' Migliorati e Taddeo dei Manfredi, che nacquero, quello da un signore di Fermo, questo da un di Faenza; entrambi, o Alessandro, a te legati d'amicizia e di parentela (essendoti, il primo cugino per zia materna, e figlio al cugino di tuo padre il secondo) furono per costumi e per lettere celebrati. Quegli ad ogni modo appena adolescente seguì sotto Nicolò Piccinino la gloria delle armi; e potendo già per valore e grandezza d'animo racquistare il paterno dominio, perduto dal genitore, fu dalla morte preoccupato anzi tempo, e spento dalla fortuna prima che potesse cogliere alcun frutto di onorata fatica. Il Faentino ancora fanciullo venne richiamato dal padre; e per la sollecitudine del maestro e la propria virtù segnalossi. Molti altri eccellenti scolari v'ebbe a quel tempo, mantovani, veronesi, veneziani, bergamaschi, fiorentini; fra' quali Gabriele Crema, figlio d'illustre e liberalissimo cavalliere. Buon Dio! qual talento per gli studi letterarii, quale inclinazione ai virtuosi costumi, qual facondia, qual mansuetudine, qual modestia possedette costui! La nostra città non produsse uomo più forbito ed ornato. Gian Francesco de'Bagni, illustre per nobiltà e per natali, oltrechè di vaghe forme ed appariscente, negli anni puerili apprese di tutto punto l'una e l'altra favella; ed il maestro accuratissimo, con fatiche ed esercizii di corpo, assodò l'ingegno fertile ed esquisito del giovinetto, per indole e per età baldanzoso. Il quale abbracciando poi la milizia, vi ottenne un grandissimo lustro: cavalcatore oltre ogni credere insigne, spigliato

alla corsa, pro' della mano e saviamente avvisato. Sovente i nemici combattè con esito generoso e felice; sovente condusse l'esercito o cimentossi corpo per corpo: operò molte e notabili cose e, ciò che è raro negli accampamenti, non ruppe mai fede. Giovanni Francesco, della famiglia antichissima de' Soardi, da prima applicossi all'erudizione, più tardi al diritto civile, in cui fu dottorato; poscia insignito d'ordine equestre, primeggiò nel reggere ed illustrare eccelse magistrature. Corse quasi tutta l'Italia con suo grandissimo onore, facendo glorioso il proprio nome e quello del suo maestro. Fu podestà di Firenze e presidente di Siena senza inframmessa di tempo; al che si opponevan le leggi della Toscana; ma questa per l'onestà, la fede, la giustizia, la continenza di un sì valent' uomo (che ebbe tutte le virtù del maestro) l'autorità di lui pose innanzi alle proprie leggi. Lodovico Della Torre, e per antica prosapia e per virtù prestantissimo, bevve alcun tempo il latte della medesima disciplina; e per chiarezza d'ingegno e d'indole, allegra promettitrice, nobilmente fiorì. Dottissimo in ogni genere di letteratura ed al sermonare, per naturale attitudine e disposizione, inclinato, riuscì copioso, delicato ed urbano oratore. Di poi su le orme del padre, giurisperito elegante e compitissimo cavalliere, avendo egregiamente dato opera alla scienza legale, sedette in molte magistrature, ed esercitò così fatto studio con tanta riputazione, che niuno fu più di lui giusto, integro, continente ed umano. Or vengo a quelli, che han cercato dalle lettere ogni lor fama, contenti alla quiete delle loro meditazioni; de' quali, a mio giudizio, fu primo Antonio Beccarìa veronese; però che (ciò che in pochi suol accadere) fu oratore e poeta. Oh quanta facilità egli ebbe nel dire! Insin dalla puerizia amando l'elegia cantò gli amori di Fillide; berteggiò co' suoi versi un

certo rognoso; e nulla v'ha di più lepido e più venusto del passo, ove ne dipinge la rabbia del pizzicore e le unghie con cui grattasi a sangue. Anche molte cose dal greco voltò nel latino: Dionigi, intorno alla postura del mondo; il libro del *Grande morale* di Aristotile, delle cose mirabili, dei vizii e della virtù; le undici vite che Plutarco scrisse di Romolo, di Teséo, di Solone, di Demetrio, di Agide, di Cleomene, di Pelopida, di Coriolano, di Alcibiade, di Timoleone, d'Eumene; non che molti libri di Atanasio contro gli Ariani. Inoltre gli studi delle umane lettere propugnò con sì battagliera facondia contra i loro acerrimi detrattori, che in lui desiderar non si possono i pregi o di meglio agguerrito campione o d'oratore più terso. Ma il suo placido ingegno fu tribolato dalla contraria fortuna. Recatosi in Inghilterra, vi acquistò l'amicizia di un gran principe e molte ricchezze; ma poi sospettando il re che questo principe stesso, suo zio paterno, agognasse al regno, per mezzo di sicarii lo fece di nottetempo ammazzare; e perchè, morto quel principe, se ne cercavano armatamano gli amici, a mala pena il Beccaria potè fuggir nudo il coltello degli assassini. Ciò sopporta, o Antonio, con animo eguale; la sorte tolse a te quello che ti aveva donato ; serbasti la virtù e la gloria che ricevesti da Vittorino. La sventura suol calcare gli uomini grandi: Cesare dai pirati fu preso; Platone, Diogene e il poeta Cecilio patirono schiavitù; Socrate per forte animo bevve la cicuta; Seneca esperimentò la ferocia di Nerone; Scipione morì nell'esilio. È difficile, stanne a me, che la virtù s'affratelli con la fortuna. Tu nondimeno onorato nella tua patria vivi col diletto Ermolao, vescovo liberale, sapiente, nobile sopra tutti, e, quello che ti deve più confortare, supremamente studioso dell'eloquenza e delle buone arti; perocchè la stessa ragione

e la copia del ben favellare fu lasciata come ereditaria nella sua famiglia dallo zio Francesco Barbaro, uomo patrizio e senatore per molti fatti chiarissimo, ed oratore specchiato. Giacomo Cassiano, valente nelle matematiche e nella dialettica, tenne il luogo del morto suo precettore, de' cui libri, per volere di lui, venne in possesso. Di poi trasferitosi a papa Nicolò quinto fece molte versioni dal greco; indi a poco la cattiva salute lo tolse alla vita ed a noi. Ed in questo discepolo apparì grande la lode di Vittorino. Perocchè essendo egli religioso non gli era permesso abitare in luoghi profani; e fu quindi mandato al pontefice Eugenio per impetrare la licenza di stare con Vittorino. Come il pontefice intese il fatto: « Va gli disse, o figliuolo, tutto io ti consegno liberamente a quel filosofo; di cui nessuna religione è migliore e più santa ». Il detto pontefice avendo poi veduto prostrato a' suoi piedi Vittorino, chiestone il nome (perchè lo conosceva sol per contezza), e saputolo, esclamò: « Quanto animo vive in un piccol corpo »! e rivolto a' suoi famigliari: « Se non fossi pontefice, innanzi a così grand'uomo mi leverei ». Sassolo pratese, creato, per così dire, di Vittorino, grandissimo spregiatore delle ricchezze, amò sopra tutto la povertà; tanto che spesse volte, mancandogli il necessario, soleva gloriarsene in modo, che diceva non sarebbero mai compiuti i suoi desiderii finchè nella pazienza non vincesse il maestro. Ai compagni, che lo rimproveravano di portar volontariamente calze mezzo rotte e malconce, rispose: « Se mi compiacessi di migliori, non sarei degno di Vittorino ». Fu buono ed elegante oratore, lodevole in ogni cosa, e gran cercatore di antichità. Compose certi suoi florilegi, grandemente utili al dire: poichè vi accolse molto succintamente checchè d'elegante, d'ornato e di facondo ci tramandarono i greci e latini scrittori, dividendo ogni cosa per generi; in modo

che niente vi mancàva a chi volesse, imitando, pertrattare qualsivoglia argomento. Dimandato da un tale: « Che fai, Sassolo, co' tuoi compendii? « Raccolgo fiori negli orticelli dei filosofi » gli rispose. Scrisse una splendida orazione intorno alle lodi di Vittorino; ma essa, per quello ch'io stimi, perì col medesimo autore. Il quale, ancor girovago dopo la morte del suo precettore, non avendo cavato da' suoi studi alcun frutto, morì di peste in quella indigenza che aveva amato. O misera condizione di un ingegno così preclaro! Francesco da Castiglione, oltre alla profonda conoscenza delle due lingue, possedette singolar continenza, illibatezza, modestia e frugalità. Oggi, per la somma erudizione nelle sacre lettere, tiene il primo seggio fra i dottori di Firenze, dove fiorisce così gran copia di eccellentissimi ingegni; e, quello che è specialmente notabile, sa tante e sì grandi notizie adornare con sovrana facondia. Nessuno, credi, o Raimondo, v'ha più gentile e più mansueto di lui. Giovanni Pietro da Lucca, uomo d'ingegno elevato, impareggiabil conoscitore delle native e attiche eleganze, osservatore accuratissimo di latinità, ebbe in amore il leggere più che il comporre volumi. Insegnando pubblicamente a Venezia, morì di podagra. Dalla natura e segnalatamente dalla somma diligenza del maestro fu coltivato Teodoro da Tessalonica; imperocchè, essendo affatto digiuno della lingua romana, in un triennio alla scuola di Vittorino la apprese così profondamente, che pochi oratori dopo lui sorsero così dotti. Pietro Pisano si dilettò delle astrattezze matematiche e dei movimenti celesti: Andrea da Vigevano, in ogni disciplina famoso; Baldo Martorelli, in tutte le dottrine coltissimo, invitato da Francesco, duca di Milano, ad istruirgli i figlioli, sembra che da quell'ufficio traesse un grandissimo onore. Gabriele Concorreggio e Pietro Manna, due

grammatici e retori della nostra età non poco lodati; l'uno a Cremona, l'altro a Brescia insegnando, per gran numero di scolari hanno splendido nome. A Vittorino diedesi, appresso tutti costoro, Bernardo Brenzoni veronese, illustre giovinetto, di perspicacissimo ingegno; che, dopo aver guadagnato gran lode nel ben favellare e nel ben intendere, meditando cose maggiori, acquistò una singolar perizia del civile e pontificio diritto. Nel quale è tenuto espertissimo, non solo per la dottrina e la perspicacia, onde a tutti gli altri è di sopra, ma per l'onestà, la fede e la schiettezza, che è il principale ornamento di un giureconsulto. Nicolò Perotti, di tutti i predetti minore per anni, massimo per dignità, siccome venuto dopo di loro è nominato da ultimo; a ciò che l'ordine dei tempi non fosse turbato; perocchè come ciascuno s'accostò a Vittorino, così io lo menziono da prima. E mostrerò quanto vigor di natura abbia costui e quanto potere nelle umane vicissitudini la fortuna. Affidatosi nell'adolescenza al Feltrese, impiegò siffattamente il rapido ingegno, che dopo un biennio all'incirca ne uscì dotto ed illustre in grado eccellente. Amò le lettere greche, i greci costumi, il popolo greco; ed è non meno onorato dai Greci. Portatosi dal cardinal Bessarione, greco uomo, come tu sai, ed in ogni scienza autorevolissimo, tanta grazia acquistossi appo lui con la virtù, l'umanità, l'eleganza, che indi a non molto, per l'opera ed il favore di lui, fu mitriato arcivescovo di Siponto. Abbiamo molti suoi discorsi, che fanno testimonio della sua eloquenza; ed anche furono da lui recate nella nostra favella molte opere greche, fra cui le istorie di Polibio. Il nome chiaro per somma dignità di quest'uomo, è celebrato fra i filosofi e gli oratori. Di che, Bessarione, è dovuto il merito principale a te, che di tanti premii ed onori ornasti un ingegno siffatto; nè minore a te, Nicolao, che sì grandi

uomini avesti per iscorte, l'uno a virtù, l'altro a fortuna. Tralascio una schiera innumerevole di scolari, che dalla dottrina e dai costumi di questo filosofo sapientissimo furono educati ed inciviliti. Io ricordai solamente i più rari e più rinomati; comechè molti altri, addetti alla religione e contenti della loro pace e della loro innocenza, non aspirassero a nessun umano splendore. Ardirò solo affermare non essere stato in Italia alcun insigne intelletto, al quale il maestro liberalissimo non abbia recato giovamento, istruzione e conforti; non pur nelle lettere, ma negli onesti ed aurei costumi; pei quali, lo dirò con pace di tutti, si affaticò più d'ogni altro a gran pezza. Imperocchè quantunque egli fosse un perfetto oratore, con tutto ciò quasi ritroso insegnava a parlare; e gli alunni non tanto al ben dire, quanto al ben fare animava. Mi ricorda aver lui sovente asserito, e quanto n'aveva in gola gridato, non esservi cosa alle città ed agli uomini più pestilenziale dell'eloquenza scompagnata dalla virtù; perchè essendo essa da sè molto grande e potente, se ne fossero anche i cattivi in possesso, facilmente suscitar potrebbe grosse tempeste e rovesciare lo Stato, corrompendo i costumi della cittadinanza. Era ad ogni modo di opinione che la vera eloquenza non può essere nei cattivi; dovendo un oratore esser buon uomo, e non potendo esser sapiente se non l'uomo virtuoso ed onesto; nè, a conoscere ed a sentire le ragioni dell'arte, trovarsi mezzo più facile, che l'innocenza e l'integrità della vita. Perchè lo scopo dell'oratore è quello di persuadere, eccitare e far creder vere le cose ch'ei dice; e facilmente si presta fede ad un uomo buono, di cui le belle opere anteponiamo alle belle parole. Stimava pertanto dovere con facilità dir bene ed acconciamente chi ben vivesse; e riduceva tutte le cose alla filosofia vera, alla religione, alla pietà, alla

pudicizia. Nessun motto profferiva agli alunni se non intorno alla virtù; nessun libro, se non casto, moderato, santo leggeva. Se alcuna volta abbattevasi nei poeti ad alcun passo lascivo e petulante, che dovesse lor dichiarare, ne temperava, non so come, il turpe concetto con una tal quale verecondia, che nè pur Taide sembrava agli uditori impudica. Poi severissimamente scagliavasi contra il vizio, a ciò che non ne entrasse nei teneri cuori una qualche dilettazione. Nella qual cosa, mirabile a dirsi! era tanta l'autorità del dicitore, tanta la forza, la gravità, l'ardore, l'impeto del discorso, che pareva gettar negli animi degli scolari, non parole, ma tizzoni ardenti e saette. Nè fu severo ed acre verso di sè men che verso gli altri. Imperocchè i due vizii predetti, la libidine e l'iracondia, che aveva, come accennai, non per uso, ma per natura, sappiamo aver lui domato coll'ordinaria sua rigidezza; di che la cagione e l'ordine narrerò, un poco rifacendomi indietro. Ebbe Vittorino una somma cura a scompartir le ore del giorno, sicchè ciascuna fosse a ciascun esercizio assegnata, nè intervalli all'inerzia si concedessero; ed avvisava in ciò solo esser posta la ragione del nostro vivere. Al sonno era poi, quanto non si può credere, avaro. All'alba soleva alzarsi, e soletto ritiratosi in un luogo vicino, star con le ginocchia nude alla terra attentissimamente e per lunga pezza leggendo i sacri codici e gl'inni; poscia affligger di molte battiture il suo corpicciuolo, spossato per le diurne fatiche. Il qual costume di castigare la carne è fama non dubbia aver lui conservato dalla sua prima adolescenza alla più tarda vecchiezza. Io, finchè vissi con questo sant'uomo, fui sovente di ciò testimonio oculare; quantunque l'incorrotto filosofo lo facesse sequestrato da tutti, nè al predetto luogo ammettesse persona; ma tra per quella domestichezza che a lui mi legava e per lo gran desi-

derio di vedere la sua santità, non potè facilmente rimanermi nascosto. Da poi che mi partii da lui (chè, siccome ti è noto, o Alessandro, seguii tuo padre per opera di Vittorino), esser ne puoi testimonio tu medesimo, che solevi con esso pernottare; oltrechè dal tuo segretario, che ebbe intrinsichezza col proprio maestro, udii sovente un tal fatto. Nel pigliare e sciegliere il cibo fu moderatissimo, mantenendo sempre la stessa ora e lo stesso ordine e, ciò che sembra ancor più difficile, la stessa misura. Gli amici lo rimproveravano alcune volte della soverchia astinenza e frugalità, che non pareva convenirsi nè alla sua prudenza nè alla sua salute, essendo noto che i nostri corpi all'estate son più desiderosi del bere, e del mangiare all'inverno; e quindi lo scongiuravano che avesse riguardo alla propria conservazione, non facesse ingiuria al suo corpo e durasse se non alla sua causa almeno a quella de'suoi. Ma udite, in grazia, con quale eleganza e gentile piacevolezza dava ad essi risposta: « Come? il tener patto è forse un'ingiuria? Io per lunga consuetudine patteggiai col mio corpiccino di concedergli una certa dose di cibo, nè manco della mia fede; e d'altra parte non lo defraudo punto de'suoi diritti, essendo agevol cosa il nutrirsi quanto è necessario. Io poi credo che voi facciate bene del confortarmi a vivere; perocchè la vita è concessa all'esercizio della virtù; nè dee stimarsi vivo, se non l'uomo sapiente; gli altri tutti si muovono a somiglianza dei vivi». Agli amici, che lo rincalzavano ad usare almen che fosse dei buoni cibi, per cui la vita si mantiene più robusta e più lunga: « Non vi nego, rispose, che usar si debbano i buoni; ma i soli necessarii son buoni; questi usiamo a talento della natura, non della gola. Avvertite però che nelle vivande non dimora la diuturnità della vita. Non visse assai nessun uomo che sia ben vivuto; costui

sopravvive alla morte ». Ad essi, che insistevano ancora per buoni cibi intendersi i delicati ed i molli: « C'ingannniamo, replicava egli, perchè nulla è sì nemico al viver lungevo; i molli si corrompono di leggieri, nè cominciano a putrefarsi, se non quando si rammolliscano ». Per le quali ragioni egli è certo aver lui rifuggito dalla squisitezza dei cibi, soddisfatto dei più semplici e dozzinali. Dalle vivande umide, per la secchezza del suo corpo, non aborriva, le più ghiotte, come da una peste fuggendo; lo che reca maggior meraviglia, perchè, dovendo seder commensale ai figli del principe, era ogni dì cimentato da una tavola sontuosamente e lautamente imbandita. Invitato da un amico ad assaggiar un fagiano, qual cibo ottimo e sommamente gustoso, egli se lo recò, come cosa nova ed a lui sconosciuta, alle nari, e: « Pute, gli disse: e rispondendogli l'altro esser ciò la sua più fina prerogativa; egli da sè gittato l'uccello, esclamò: « Quanto sono stolti gli uomini, a cui toccan l'ugola sino ai cattivi odori »! Assaggiate anche l'uomo faceto. Un certo amico mio, nobile, ma ghiottone, avendo per accidente cenato co' figli del principe, ringraziò la natura perchè nel comporgli le varie membra del corpo le avesse perfettamente compiute, facendolo vigoroso e robusto e sempre al mangiare ed al bere disposto. Vittorino a mala pena tollerando quella voracità: « Erri, gli disse, o buon uomo; tu non sei privo di un natural difetto assai grande; avendoti la natura fornito di un capacissimo ventre, ti doveva anche fornire di molte mani; le quali, perchè due sole non ti bastano a recarti per tante ore il pasto alla bocca, almeno qualche volta potessero satollarti ». E quegli non illepidamente: « Tu, perchè il tuo corpicciattolo mal può contenere il cibo, te ne astieni »: ma Vittorino: « Confesso esser proprio così; nondimeno in questo difetto è pur qualche lode;

perchè io rifiuto ciò che non posso capire: in te questo è colpa, perchè tu puoi benissimo empirti, ma non saziar la tua fame ». Non bevve mai vino senz'acqua, ed anche moderatissimamente. Non mai fece uso di sale alla mensa, riputandolo, come scrive Sallustio, un forte irritamento della gola; e parendogli una stolta cosa lo spinger chi corre; e la gola esser sempre al divorare apparecchiatissima, e bisognar più di freno, come dicono, che di sproni. Per la qual cosa a ciò che mancasse il tempo di stuzzicare la ghiottornia desinando, era solito aver seco scolari che leggessero; i quali attraesser l'animo dei commensali col diletto che vien dall'udire. E a tale ufficio sceglieva giovinetti per ingegno, memoria e voce bene accordata ed arguta eccellenti; che istruiti dai musici e da lui governati usassero una bella e scolpita pronuncia, affinchè da quel suono dolce ed armonioso fossero distornati, se non dal mangiare, almen dai motteggi; in ispecie quando si contassero i forti gesti degli eroi o si recitassero amene e piacevoli istorie. Aggiungi che tutti gli altri s' invaghivano così a pronunciare come a ritenere nella memoria le udite cose; e non pochi i libri di Virgilio recitavano a mente, quelli di Cicerone intorno all' amicizia, alla vecchiezza, ai fini, agli officii, le epistole e molte orazioni, tutto Sallustio e la massima parte di T. Livio. I quali scrittori, perchè hanno gran forza e copia del dire, a tutti i suoi discepoli proponeva, e alla loro imitazione, che specialmente per la lettura si effigia nell'intelletto; palestra e campo vastissimo, e facil cammino aperto ai buoni costumi. Con simili industrie ed accorgimenti egli compresse e tenne a segno il braveggiar della carne per guisa, che fu pubblico grido aver lui conservato, non solamente la castità, ma il fior verginale. La qual cosa tuttochè io non presuma dar come certa, parendomi au-

dacia affermare ciò ch' io non vidi; ad ogni modo non esito a dire che in nessuno egli destò sospetti d' incontinenza; la quale fra tanti occhi in veglia (essendo le reggie simili ad Argo) e fra tanto volgo di maldicenti non avrebbe potuto in alcuna maniera nascondersi. Nè qui voglio un sapientissimo detto di quest' uomo trapassare in silenzio. Rimproverato da un malevolo come cittadino infingardo e inutile alla patria, perchè non volle ammogliarsi nè procrear figli, stimando pessimi figli gli scolari di lui: « Se ne avessi de' proprii, gli rispose, non mi sarei tanto affaticato pe' tuoi; mi parve cosa più giovevole educare i malnati da te; che mettere al mondo altri forse peggiori, essendo un sicuro beneficio della repubblica l'emendare i cattivi; laddove egli è incerto quai figlioli io le avrei dato ». E a quello, che ripicchiava: « Se fossi buono, avresti figli pur buoni », rispose: « Dunque tu, se non fossi cattivo, non avresti cattivi figli »: risposta veramente ottima e grave. Ma io soglio maggiormente ammirare la singolar pudicizia di Vittorino, perchè si dice che nel fiorito della sua adolescenza all' amore non sia stato ritroso. Del qual fatto cercando io la causa e la ragione, non ho potuto mai credere che la sua mente fosse viziata, ed amasse a concupiscenza; sì bene a destar l' ingegno con quell' esercizio di poesia delicato e soave, com' è, per esempio, in Properzio e Tibullo; in cui sappiamo essere ne' suoi primi anni riuscito valente. Avrà proposto a sè qualche vergine bella di forme e d' indole, non già per amarla, ma quale degnamente potesse essere amata, e lei posta come un segno a cui dirizzar le fatiche ed il frutto de'propri studi; a ciò che da lei ricevessero eccitamento e calore. Perocchè nulla suole accender gli animi generosi agli egregi fatti più che la giovanile ardenza e vivacità dell' amore, e per ciò molti versi in lode degli amanti die' fuora, non pur nel

latino, ma anche nell' italiano idioma; per quell'età non disprezzabili, ed in una materia così sdrucciolente nettissimi e dignitosi. Ma negli anni più sodi non rimase in quella sentenza ed abbracciò più sodi costumi; com' è fama essere accaduto a quell'ingegno dottissimo di Francesco Petrarca. E nel vero qual uomo di mente sana crederà mai che quella sua Laura, da lui tanto riverita e tante volte da lui descritta, lodata e desiderata, fosse vera forma di polpe e d'ossa, e non piuttosto la virtù stessa o, per meglio dire, il premio della virtù; che egli, secondo la consuetudine dei poeti, si era ideato per averla animatrice al comporre e, glorificando lei, meritare a sè fama non peritura? Tu dunque, o Raimondo, a mortificare il talento della lussuria conosci ora un'arte ed una ragione ottima; dalla quale eziandio l'iracondia suol temperarsi; imperocchè nelle cose medesime, intendo il mangiare ed il bere, onde gl'inonesti appetiti sono infiammati, il furore dell'animo trova l'esca e s'accende. Ma contra un tale nemico usò Vittorino altre armi. Sul rompersi all'ira, dava indizii manifesti della sua malattia; si rizzava su la punta dei piedi e d'una certa fiammolina più viva del consueto coloriva le guance. Però, sapientissimo, com' egli era, subito che si accorgeva chiaramente approssimar la tempesta, entrava tutto in sè stesso, non badava ad alcuno nè quasi ardiva parlare; stimando che l' adirato non possa dire nè fare cose ragionevoli. Se coglieva in fallo qualcuno (chè allora principalmente stizzivasi) ne differiva il castigo insino a tanto che l'animo gli si abbonacciasse; ma rare volte contra gli scolari inasprì con lo staffile o le verghe. Che se ne accadeva urgente bisogno, era questo un sincerissimo testimonio della sua continenza; non permettendo che alcuna parte dei fanciulli si scoprisse a nudo nel batterli, a ciò che gli occhi non pigliassero il destro di

svegliar la concupiscenza. Imperocchè giudicava gli altri vizii potersi vincere combattendoli e mettendoli in caccia, ma la libidine specialmente fuggendo. Ed ebbe in ciò così grande riguardo alla verecondia, che ai fanciulli, quando erano licenziati alle loro esercitazioni, non permetteva nè anche di por giù l'abito senza un qualche velo di lino, che cingendone il mezzo della persona, li coprisse fino ai ginocchi; e dall' un canto non impacciasse loro il corso, il moto, l' agilità; dall' altro nascondesse le parti più segrete, di cui la natura avendoci dinegato l'onestà dell' aspetto, gli pareva una colpa il non proibirle alla vista. Anche le battiture per più riprese e ben di rado eseguiva; e le somilianti inframmesse, in cui molto si addolcisce la collera, temperavano il corrucciato maestro, a fin che non operasse con soverchia acerbezza o crudelmente ed indegnamente battesse; e così per una certa schifiltà del castigo procrastinato, castigava più duramente i fanciulli. Avvegnachè non v' abbia maggior dolore che la sua stessa durata, massime nell' età più ritrosa alla ragione ed ai patimenti. Di più, i corpi a tal modo (e questa era ottima cosa) si offendevano meno. Non lasciava però senza punizione gli alunni; ed era la massima il farli inginocchiare e lungamente lasciandoli a terra prostrati al cospetto di tutti, esporli al riso e allo spettacolo altrui. La quale eccellente maniera di castigare egli praticava assai volontieri. Imperocchè scansava (ciò che sopratutto era nel suo desiderio) la necessità della staffilatura, non avendo alcun motivo d'incollerirsi; e con quella pubblica vergogna, più che con gli strazii corporali, teneva alle mosse l'impeto giovanesco. A questo modo, in materia di tanta considerazione, non mai trasscorreva a cose da uomo adirato, imprudente, avventato. V'ha pure chi stima aver lui segretamente ordinato ad alcuni scolari che laddove egli suscitasse alcun sospetto

di cruccio, con finta di abboccarsi per altro, in confidenza ne lo avvertissero. Oh! meraviglia d'uomo, che pareva dubitare delle armi a lui somministrate dalla singolare sapienza. Che dirò della sua santimonia, della sua pietà, della sua religione; la quale era pur così grande, che niuno professava con maggior purità nè con maggior fervidezza il nome cristiano? A Dio fu tanto rispettoso ed ai santi, n'ebbe tanta venerazione, tanto bene sentì della nostra fede, che non mai, quantunque occupato in mille sollecitudini, trascurò o protrasse l'adempimento dei religiosi doveri. A cui per lo più solo, come dissi, attendeva leggendo le sacre scritture e pregando Iddio; e nondimeno ogni giorno condusse i figli del principe insieme cogli altri scolari al pubblico sacrificio; a cui genuflesso e nudo il capo adorava. Quasi ogni mese purgava, tuttochè purissimo, la coscienza, secondo i riti cristiani, da noi chiamati confessione e comunione: i dì festivi e l'intiera quaresima dedicava al culto divino. I sacrificii, i luoghi pii e religiosi, le segrete prigioni, i pubblici e privati ospizii dei poveri frequentando, non vi lasciava desiderare assistenza ed aiuto. Gli uomini virtuosi spessissimo visitava, di gran voglia udiva i predicatori, i digiuni scrupolosamente osservava; in breve non ometteva alcun ufficio del cristiano, e gli altri col proprio esempio edificava. Se alcuno in queste cose o poco religioso o negligente scopriva (ed a ciò stava bene svegliato), con austere parole una o due volte in segreto e, se non era ascoltato, in pubblico l'ammoniva; se avesse perfidiato nel male, lo licenziava dal Ginnasio, come uomo perduto che vi getterebbe tempo e fatica. Imperocchè diceva gli studi letterarii esser puri, incorrotti, religiosi, santissimi; nè potervisi applicare se non i buoni; che la sapienza è da Dio solo agli uomini conceduta, e Dio concederla solamente a' suoi cari;

che sono pur gli uomini virtuosi; e son tali quei soli che obbediscono a lui. Pertanto ad uno scolare, che lo richiese intorno alla via di farsi dotto e sapiente, rispose: « Coll'esser buono; il che facilmente otterrai da Dio, se saprai fartelo amico; e te lo farai per mezzo della bontà ». Gli spergiuri e coloro che di Dio e dei santi parlavano poco religiosamente od impudicamente affliggeva con durissime pene, con battiture, e con ontose rampogne. Quelli poi che due volte coglieva in una simile nefandezza, esecrava così di forza, che non pativa nè pur di vederli. Udite quanto aspro, impetuoso, severo si mostrasse a Carlo Gonzaga, tuo fratello, o Alessandro, figlio, come sapete, di un tanto principe, smisuratamente robusto, di fervidissima età, d'indole fiera, di forme e di grandezza corporale quasi solo in Italia. Costui, entrato già nell'adolescenza, mentre faceva in Corte alla palla, come gli era in costume, avendo profferito per ira non so che parole poco oneste contro i santi, il maestro gli corse subito adosso, e pubblicamente menandogli una ceffata, lo prese per i capelli e glie li tirò lunga pezza, dicendogli un carro di asprezze al cospetto di moltissimi cittadini. « Che è questo, o malvagio? gridò: forse non ami tu Dio, padre, reggitore e custode di tutti? Non temi lui, di questa città e del mondo tutto dominatore e principe? Ardirai tu guardare in faccia questi cittadini ottimi e il tuo maestro? Vivere e farti innanzi ai cristianissimi genitori tu, nemico della religione e di Dio »? Quegli, prudentissimo essendo e già pratico delle arti del precettore, non si turbò punto nè delle percosse nè del pubblico vitupero; ma, prostratosi a terra, con umili parole chiese il perdono dell'error suo. Si dice che Vittorino, assai piangendo, come soleva, e commosso a tanta modestia del giovinetto, abbia taciuto lungamente per allegrezza, poi detto agli astanti, a cui si rivolse, che

ringraziava moltissimo Iddio dell' avergli conceduto un discepolo di tal fatta. Oh preclara severità dell'uno, preclara moderazione dell'altro! Che vi dirò io circa alla sua mansuetudine? Perocchè fu d'indol placabile e mite, e da natura così tenero a lagrimare per una certa dolcezza e benignità d'animo, che per ogni piccola cosa, detta o fatta in ispecie da un fanciullo, spirante qualche odore di virtù, piangeva involontariamente; e così faceva in qualunque occasione vedesse co' proprii occhi o leggesse o sentisse narrare da altri alcuna opera egregia. Lo che avendo gli scolari veduto assai volte, se commettevano qualche peccatuzzo, il quale fosse riferito a lui (che ai gravi non poteva usar indulgenza), caldo caldo pensavano a rabbonirlo, confessando la loro colpa e implorandone venia; non si disdicendo meritevoli di castigo, ma promettendo di far meglio nell'avvenire, se ve li risparmiasse. Per la qual simulazione di virtù egli concepiva qualche speranza di minor pena, e se ne lasciava pigliare, non tanto per la facil natura, quanto per accorgimento e ragione: affinchè i fanciulli, guidati dalla lunga esperienza, di bello fuggissero la menzogna. Il qual genere di virtù, se dai teneri anni vi si fossero abituati, ne' maturi più facilmente praticherebbero, convertito l'uso in natura. Imperocchè mostravasi agro quanto più potesse ai giovinetti menzogneri e loquaci; sentenziando essere in quella età una stessa cosa il parlare avventatamente e il parlar male. Ricerco da che nascesse in lui quella propensione al piangere, egli rispose esserne due le cagioni, il dolore e il piacere; inclinatissimo a lasciarsi piegare dal pensiero della virtù; poi, sorpreso da un certo sdegno, che la natura stessa, a ciò stimolata, giovava; essendo tanto pochi i degni delle sue lagrime, quanto pochi vedeva gli amici della virtù. Nè voglio qui trapassare l'amore

smisurato che Vittorino portava ai proprii discepoli; il quale, benchè diligentissimamente attendesse ai pubblici uffici, assai tempo spendesse nelle pratiche religiose, assai nell'esercitare il corpo dei giovinetti; tuttavia negl'intervalli di ozio dava loro private lezioni. Mi ricorda, ed anche udii da molti, che egli, all'età senile già pervenuto, era solito andare con in mano una lucerna ed un libro a destar dal sonno quegli scolari, del cui ingegno si compiaceva; e lasciato ad essi il tempo a vestirsi appena bastevole, pazientissimamente aspettarli; poi, dato loro a leggere il libro, con molte e gravi parole alla virtù confortarli. Nè pensiate ch'egli facesse ciò per danaro; perchè ciascuno di cosiffatti scolari fu da lui pasciuto ed istruito per grazia. E non pur questi, ma alcuni eziandio de' lor genitori, disagiati d'ogni bene della fortuna; avvegnachè il pio maestro, a ciò che i figli non fossero chiamati a soccorrere la miseria di quelli, pensasse ad alimentare e sovvenire tutte le loro famiglie a sue spese; e, ciò che riesce più mirabile, prezzolò giovinetti di bell'ingegno e somministrò loro anche l'alimento cotidiano, supplicandoli a lasciarsi istruire da lui. Alla mensa inoltre non abbandonava mai gli scolari, in ispecie quelli che l'onoravano d'un' egual divozione; desiderando che al vitto onesto, cioè necessario, nulla fallisse. Spesso ciò non ostante, come vecchio faceto e motteggevole, si vantava dir loro: « Quanto, o figli, è diseguale il nostro vicendevole beneficio! Voi procurate oculatamente che a me nulla manchi alla cena; io veglio che non imbandiscano a voi troppe cose ». Egl'infatti sentiva puzzo ed orrore per la crapula e la ghiottornia, come vizii che dissolvono il corpo, ingrossan l'ingegno, snervano il vigore e corrompono la ferma salute. La bontà di quest'uomo persuase, com'io stimo, il Pisanello, insigne pittore de'nostri tempi, quando lo figurava tra i

filosofi antichi o lo ritraeva in bronzo, come fece più volte per onorarlo, a collocare a' piedi di lui una fenice che in sè col becco volgendosi, si sforzava di rifigliare col proprio sangue una prole novella: affermando somigliare a lei Vittorino, che avendo a'suoi discepoli usato così grande amore e munificenza, da non perdonare nè a fatiche nè a spese, pareva in certo modo avere sparso il suo sangue a risuscitare gli studi delle ottime arti. E, imitando poi, quell'artista Ciriaco anconitano, curioso cercatore degli uomini grandi, nell'operetta che scrisse *Intorno alle cose da sè trovate,* si gloria di aver veduto Vittorino, padre d'ogni liberalità, di cui nessun altro più degno produssero i nostri tempi. Le cose, o amici, che io menzionai, sono grandi e prima di questo filosofo non udite; ora ve ne conterò alcune altre, per mio giudizio, maggiori. Il siffatto danaro, ch'egli spendeva come dissi, doveva egli raggruzzolare con molte veglie, con molti stenti, con molte preghiere e scaltrezze; o richiedendone ai principi ed ai buoni cittadini, o mutuandone con usura non lieve; il che, per la vostra saviezza, ben potete argomentare quanto sudore e quanto pericolo costi. Era perciò spesse volte costretto ad indebitarsi di molto: ma voleva piuttosto far creditori, che non operar il bene; pensando che se i danari si danno dai buoni, non si ricercano più; se dai cattivi, quasi senza ingiustizia si possono ritenere, pur che siano spesi a buon uso. Vittorino pertanto nulla ebbe proprio, nulla mise in avanzo (quantunque ottimamente potesse farlo) o desiderò; e dopo la sua morte non lasciò altro, se non la sua gloria. Si sa nondimeno aver posseduto nei sobborghi un orticello piantato di poche viti, da lui tolto in affitto; dov'ebbe l'antica sua casa e dimora il nostro poeta, che, secondo i nostri concittadini, vi nacque; e questo, prossimo alla città, frequentava co' suoi discepoli per

venerazione. Gli abitanti lo chiamano il monte di Virgilio; alquanto più degli altri elevato e prominente su la cima d'un colle. Queste erano tutte le delizie e le ricchezze di Vittorino; poichè nessuna cosa tenne migliore, nessuna più dolce, nè più desiderabile, nè più degna d'uom buono che la povertà; esultando di esser, non che povero, indigente e spesso necessitoso. Toccai di sopra com'egli fosse contento ad una sola tonaca; or bene, anche di questa alle volte regalò i discepoli bisognosi; ed egli seminudo coprivasi poi dell'altra, che indossava alla notte, logora e rozza, trattenendosi in casa fino a tanto che ne avesse fatto una nuova. La quale dovendo accattar dagli amici o comperare a contanti prestati, non poteva accivirsene senza molta difficoltà. Negandogli lo spenditore del principe il denaro per comperarla, gli disse: « A ragione posso meco medesimo congratularmi d'esser già ricco, non possedendo niente ». Chiesto chi fosse ricco, rispose: « Chi vive allegramente povero e non ha desiderii ». Ancora essendogli dimandato chi gran ricchezza ammassasse, rispose: « Chi è suo dee sapere che niente gli manca ». Come? gli soggiunse un altro, non è forse misero chi non ha copia di beni? « No, gli rispose egli, ma chi è posseduto dai beni ». Qual cosa più grave può dirsi? Taccio la singolar cura nell'alleggierir le angustie dei cittadini infelici, che andava per tutta la città, direi quasi, scovando, e di roba e di servigi aiutava. E praticando spessissimo una tal maniera di carità, comportava di mal animo che i costumi della città fossero tanto ambiziosi e superbi, che non era lecito ad un uomo così fatto di andar solo per le vie; lo che diceva essere una pessima servitù. Quindi volendo uscire di casa, n'aveva stomaco e cercava un protettore che lo accompagnasse. Era però contento di un sol compagno, da lui tollerato per iscansare ogni scorno, ripetendo assai volte quel

virgiliano:

Cammina in compagnia del solo Acate.

Per le quali ragioni stimava infelice la vita dei grandi cittadini, ma specialmente perchè di raro potevano stare in balía di sè medesimi; e se di star si sforzavano, a tutti gli altri riuscire ingrati ed esosi; nella povertà l'uomo viver perfettamente libero. Il più gran monumento poi della sua religione è la chiesa di nostra Signora del Carmine, posta in un luogo assai frequentato di questa città e tutta consumata dal tempo, che egli si prese la cura di fare a sua spesa restaurare ed a miglior forma ridurre; così che non direbbe falso chi la chiamasse fattura di Vittorino. Ebbe inoltre tanta libertà e fede nel suo parlare e tanta grandezza d'animo, che avendogli un certo gran principe domandato come gli paresse di sè, rispose molti principi aver conosciuto migliori di lui. A tua madre, o Alessandro, per verità sapientissima ed anche verso i figli severissima, che lo richiese di permettere che tu, allora fanciullo, cenassi appo lui (cosa vietata senza la volontà del maestro), osò disdir il favore, temendo in lei soverchia indulgenza; e le disse: « Lo concederei, se non fossi madre ». Che cosa avremmo immaginato noi ch'egli dicesse alla madre troppo benigna? Ma la sua risposta quanto fu segnalata! Lo stesso tuo padre, essendosi così pazzamente adirato al figlio Lodovico, che nè pur nominarlo era lecito ai cittadini, ed avendo fatto contra il medesimo assai cose da ben pochi lodate, perchè, insciente lui, si era, per non so quale amore del mestiere guerresco, recato a Filippo duca di Milano (stimando che il figlio non favorisse la sua riputazione a star col nemico de' Veneziani, ai quali era egli alleato e insiem condottiero), Dio buono, quanto grande, severo, dignitoso, veemente fu Vittorino, allora

che nel principe invipcrito ficcando gli occhi e l'anima tutta: « Che vuoi, principe? a che ti riscaldi, e monti in furia, e scagli invettive e diffamazioni a te stesso e a' tuoi? Forse dimenticasti di esser uomo, principe, padre? E tu, sì gran personaggio, ti stacchi da te medesimo, nè in te la ragione trova alcun luogo? Il figlio, egli è vero, offese il suo genitore, tu però non devi offendere il figlio. Se un ardor giovanesco fece trascorrere l'inesperto, la rabbia non deve accecar te, adulto e principe. Tu lo giudichi degno di punizione, e v'assento; ma non di sì fatta, che tu cessi di esser padre ed ei figlio. Dici esser cosa vituperevole che il figliuolo di un condottiero dimori appresso i nemici; ma non approvo il tuo detto; perchè tal fatto dee riuscirti ad onore: imperocchè la tua sollecitudine ed agonia ti saranno pur anco uno sprone a mantenere la tua dignità. Forsechè sospetti che l'odio dei Veneziani s'accenda contro di te? Ma la tua innocenza non ha da aspettarsi ciò da quel grande e maestoso Senato. E se anche avvenisse, è da stolto il curare più l'amicizia degli uomini che quella di Dio; del quale provocheresti lo sdegno con questa forsennatezza ». Si ricordano inoltre molte sentenze da Vittorino divinamente parlate intorno alla pietà, alla mansuetudine, alla clemenza; per le quali sembra che il principe si arrovellasse ancor maggiormente: « Tu, gli soggiunse, odii tuo malgrado le cose giuste; l'anima potrai tormi dal corpo col ferro e le membra sbattacchiarne ad un sasso; ma io, pur dopo la morte, non tacerò della tua nequizia: perdermi tu potrai, ma non mutarmi di consiglio; e se rifiuti esser padre, io non rifiuterò mai di essere Vittorino ». Per tal evento stando la città tutta in dolore, nè la madre osando far nulla pubblicamente, e niuno fiatando, se non per lodare la ferocia del principe, e tutti i famigliari di lui tremando un caso così grave e deplorabile; nondimeno il virtuoso

filosofo, invitto e fermo, non mai rimase dal consolare e per iscritture e per messi il figlio accorato e derelitto da ogni speranza. Ed abbiamo una lettera indirizzata allo stesso Lodovico intorno al disprezzo delle umane cose; in verità lettera d'oro, piena di gran concetti ov'è specchiata la gravità dell'autore. Questa, o Alessandro, è vergata di propria mano da Vittorino e custodita gelosamente dal tuo segretario; che la tiene fra le sue delizie maggiori, e più cara dell'argento e dell'oro; nè, come spesso da lui medesimo udii, potè mai leggere senza molto lagrimare e rattristarsi, commosso dalla santa memoria del suo precettore. E fu tanto potente un sol uomo coll'opera del pregare, ammonire e liberamente accusare, che laddove non produssero effetto il Poggio fiorentino con la pomposa orazione mandata al principe, nè papa Eugenio, con gli altri duchi italiani con molte e varie lettere e intercessioni, nè la scontentezza universale della città, nè il pianto della madre, nè la misericordia paterna, valse in gran parte la fede e l'autorità smisurata di Vittorino a far sì, che dopo alquanti anni Federico ritornasse nella grazia del genitore; non potendosi dubitare che in questo fatto egli sia stato il più efficace pacificatore. Volesse il cielo che i nostri principi avessero molti Vittorini; chè non trionferebbe tanto gregge di lusinghieri! Nè minore apparve la fede, la virtù e la libertà di lui nel difender Cecilia, figliola dello stesso principe; fin da' suoi teneri anni promessa al figlio del duca di Urbino. Questi, maturata che fu alle nozze, la domandò; ma tanto desiderio di conservare la propria verginità accese alla fanciulla improvvisamente l'animo generoso, che, postergata ogni cura delle cose mondane, ad altro non pensava che a durar ferma nel suo proposito. Per lo che essendosi ella secretamente scoperta al maestro (a ciò che il suo pensiero rimanesse nascosto, per timore non il padre se ne cor-

rucciasse), quegli esortò la vergine alla santa deliberazione con tanto calore, che mentre si pensava al sontuoso apparecchio degli sponsali, ella non dubitò di professare pubblicamente la vita religiosa. La qual notizia, tosto che fu riferita al padre, è difficile il dire quanto lo addolorasse; perchè Cecilia era supremo amore de'suoi genitori, e a buon diritto. Regalmente maestosa per grandezza di corpo e forme di volto, per coltura di lettere e per costumi prestantissima e degna veramente che fosse sposata a qualche grand'uomo. Imperocchè, lo dirò con pace di tutti, qual famiglia tra i principi italiani più splende? Tutti i suoi pregi sembrava a Lodovico di perdere nella vita monastica della figlia; e perciò dal dolore spesse volte commosso, la spaventò dal proposito, di percosse, di minacce, di contumelie straziandola; e alla madre, virtuosa e sapiente, per sospetto che alla vergine désse conforto a star salda, sovente imprecò, proibì di farglisi appresso; in breve pose tutta la corte sossopra con grida ed insulti. Ciò nonostante la buona Cecilia non venne meno a sè stessa, nè venne meno a lei Vittorino. Il quale visitò spesso il principe ripugnante; spesso lo ammonì, spesso anche gli disse: « Guardiamoci bene, o principe, dal provocar l'ira di Dio: non è senza voler divino tanta perseveranza della tua figlia; la si dee comportare, se ne deve temere: se resisteremo a Dio, preveggo qualche gran male ». Alle cui parole ripensando poi meco stesso, non credo temerità l'affermare che negli uomini è una certa divinazione. Ecco un nuovo pericolo, che egli, per avventura ignaro, ma inspirato dal cielo, vide assai prima. Lo sposo urbinate, essendosi brutalmente gittato alle laidezze carnali e alla intemperanza, nè perdonando al pudore de'cittadini, fu da essi ucciso miseramente. Che diremo di questo fatto, se non che Dio, custode della nostra innocenza, abbia voluto, per opera del

Feltrese, alla patria, ai genitori, ai cittadini quella vergine conservare incorrotta? Ella pertanto, morto il padre, (che sempre erasi opposto) e dal fidanzato permessa, alla verginità dedicossi: e vivuti in un monastero venerando molti anni santissimamente, alfine svigorita dalle fatiche e dalle veglie, passò di questo secolo alla immortalità, non senza gloria di Vittorino; della cui fede e sapienza mi è pur grato discorrere. Tutto che egli stimasse giusta e quasi necessaria la guerra contro ai Veneziani impresa dal padre già menzionato di Alessandro, molti nondimeno, più per vaghezza di menare le mani, che per ragione, aizzarono il principe a muover pel primo le armi; ma quegli grandemente impressionato così dalla potenza de' nemici, che a pien conosceva, come dalla incerta fedeltà degli amici, ne dissuase il principe in modo, che a lui, di contrario avviso, non esistò punto a dire: « Guárdati, te ne prego; abbiam forti nemici, alleati nuovi, grande è la stima delle tue ricchezze, nota l'avarizia dei nostri condottieri e soldati. Sospetto perciò che i nemici agognino alla tua vita, gli alleati alla tua pecunia. Ti esorto a dimenticar piuttosto le ingiurie, che a cominciar la vendetta senza poterla compire ». Oh che il nostro duca lo avesse ascoltato! Ad ogni modo nove anni prima della morte di Vittorino, suo malgrado, fu rotta la guerra; di cui per la grandezza dei fatti e la varia fortuna dei due popoli nulla di più grave e di più pericoloso ebbero i nostri tempi. Alla fine noi fummo vinti ed indeboliti dai nemici, stremi di alleati e delusi da entrambi. Il qual principio delle nostre sventure fu molto innanzi presagito da Vittorino; imperocchè fino a quel tempo la nostra città era stata, più di qualunque altra, e felice ed in fiore. E per cominciare dal tuo avo Francesco, o Alessandro; chi mai tra gl' italiani principi visse più glorioso, più beato, più facoltoso di lui? Essendo egli incalzato dai Milane-

si con fiera e pericolosa guerra ed avendo confederati e consorti al pericolo i Veneziani, i Fiorentini, i Ferraresi ed i Bolognesi e condottiere Carlo Malatesta congiunto per alleanza e parentela (chè dallo stesso tuo avo aveva ricevuto una sorella per moglie), ma la soldatesca mancante di danaro e di vettovaglia, perocchè i socii non la sussidiavano punto; tanta copia d'oro e di frumento allora egli offerse, che non pure a sue spese nutrì, ma ancora ingrossò l'esercito federato e nuove forze accorsero da per tutto per isperanza di lucro. Raddoppiata pertanto e rianimata la nostra milizia dalla liberalità di un solo principe, non molto dopo i nemici sono sconfitti presso a poco in quel luogo ove il Mincio mette capo nel Po. Insigne fu quella vittoria; perocchè molte città dell'Italia, che, spenta la potenza dei Mantovani, pareva dovesser cadere in possesso dei Milanesi, furon tratte dalle fauci di nemici audacissimi. Ma in quel tempo i nostri concittadini non furono esenti da qualche ingiuria. Perocchè il giorno che successe alla rotta dei nemici, il Malatesta entrato in Mantova ordinò che la statua di Virgilio fosse abbattuta, credendo un delitto che i cristiani venerassero un uomo non cristiano. O stolta e vana superstizione, che un poeta innocentissimo escluse dalla sua patria! Qual cosa più brutta poteva mai pensarsi da un sì gran capitano, che il far guerra ai marmi e alle statue? Fu l'ingiustizia e l'acerbità di quel principe deplorata con una splendida e dignitosa orazione da Paolo Vergerio, eloquentissimo dicitore. È anche una gloria della tua famiglia che per l'opera, il favore e il consiglio dello stesso Francesco le due città di Padova e di Verona fossero soggiogate dai Veneziani; dal che può giudicarsi assai di leggieri, che se i duchi di Mantova non avessero caldeggiato le parti dei Veneziani, non avrebbero mai potuto salire a stato così po-

tente. A che ora riferirò io la felicità del tuo genitore, principe valoroso ed invitto? E per verità, tranne le insidie dei cittadini pratesi, di che gli fecero patir voglia fortune di casi o d'ingegno? Successe ancor fanciullo al dominio paterno, ricevette una città fortissima e per la natura del luogo munitissima, con cittadini egregi e fedeli. Condusse in moglie Paola Malatesta, di natali, di bellezza, di pudicizia, di sapienza sopra le altre compiuta; fu lieto per numero e dignità di figliuoli; non gli difettarono belle forme, salute e robustezza di corpo. Visse tra i nostri principi illustre di potenza e ricchezza; e fin che gli piacque godè pace e quiete. Lui condottiero ed auspice Brescia venne all'obedienza dei Veneziani; dalla cui fiorente milizia, morto Francesco Carmagnola, tenne con somma lode il comando. Molte cose in pace ed in guerra con valore e prospera sorte operò: gloriosamente accolse e onorò l'imperator Sigismondo nella propria città; e primo introdusse nella sua famiglia la luce del marchesato. Poi, con viva allegrezza dei cittadini, tolse Barbara, nuora desiderata, illustre e savia quant'altra mai; e fu così sfolgorante l'apparato delle sue nozze, che innanzi alla nostra età non ne troveremmo un eguale. Perciò liete e gioconde eran tutte le cose; ricca la cittadinanza e tranquilla, fertili i campi, le ville popolate di coltivatori e di case. Ma eccoti una guerra infelice, e misera, benchè giusta, in cui però la fortuna parve arriderci su le prime. Imperocchè il tuo genitore aveva raccolto un esercito poderoso; munito di forte presidio, di macchine ed arnesi guerreschi i castelli mantovani di Ostilia e di Revere e l'una e l'altra riva del Po, dove credevasi che venisse il naviglio dei Veneziani. Senzachè aveva collocato nel fiume catene di ferro, ripari e gran copia di balestrieri a smorzar l'impeto dei nemici: le quali opere trasse a fine con tanta prestezza e tanto ordine,

che alcun' altra non si potrebbe in quei tempi idear maggiore e più celebre per dispendio e grandiosità di concetti. I nostri perciò, tanto accuratamente fortificati, con iscorrerie giornaliere e scaramucce recavano ai Veronesi gran danno; e il naviglio mantovano, che era nelle acque del Benaco, catturate le triremi nemiche, navigava glorioso per molti e varii trionfi. Nicolò Piccinino dalla parte opposta coll' altro esercito milanese s' affrettava contro ai Bresciani; e non molto da poi Brescia venne assediata e ridotta quasi all' estremo; gli abitanti di Salò si resero a discrezione; Legnago, assai munito castello, espugnato; sottomesso tutto il territorio veronese e presa la stessa Verona. Più di mille prigionieri si erano fatti al nemico, fra cui Malatesta principe di Cesena; tutti gli altri, assaliti dalla paura, fuggendo per luoghi montagnosi ed alpestri, furono contenuti nei luoghi strette sui colli. Che più? Pareva che il dominio veneziano fosse allora spacciato; ma la fortuna, cha ha fra le branche ogni cosa, infida ed incerta, qual è, finalmente cominciò ad esserci bieca, ed anche la fede degli alleati parve a quel tempo dubbiosa. Contuttociò il Piccinino, lealissimo condottiero, che fu tanto amico a tuo padre e sì giusto e diligente, non mai ci lasciò nelle peste. L'altra turba dei condottieri, parte per invidia, che nelle guerre così grandemente è dannosa, parte per trascuranza, o non tenner l'invito o, dissimulando, osarono baloccarsi finchè la vittoria, che pareva già nostra, ci sguizzò dalle mani. In questo mezzo Francesco Sforza, assoldato dai Veneti, capitano savio e fortunatissimo, che teneva ozioso l' esercito nel Piceno, cedendo i nostri, riconquista Verona e molti castelli del veronese: quelli che i Mantovani avean preso ad espugnare, perdiamo. In conclusione, dopo varii casi, in cui rimanemmo ora vinti ed or vincitori, calarono entrambe le parti ad accor-

di di pace; le cui condizioni proposte dal medesimo Sforza, che n'era l'arbitro, avvegnachè ci sembrassero ingiuste (chè perdemmo tre castelli ricchissimi), nonpertanto, sgomentati dalla perfidia dei socii e dalla potenza dei nemici, giudicammo che si dovessero comunque accettare e approvare. Questo fine sortì una guerra molto innanzi presagita dal nostro filosofo; la cui fede, onestà e sapienza se avessimo noi tenuto allora in buon concetto, anzichè lodata da poi, non mai, credetelo a me, ci sarebbe sopravvenuta una così grande sventura. Che non patimmo? Qual male non fu visto in quei giorni? Taccio i disagi che a' quei tempi sofferse questa città, oppressa da una guerra lunga, vedovata d'uomini forti, affogata nei debiti, afflitta da fame e da pestilenza: staggite a dritto o a torto anche le possessioni dei Mantovani poste nella Venezia: proibiti il commercio e i mercati, che noi prima esercitavamo; e i fondamenti dell'antica amicizia coi Veneziani, già con molti beneficii assodata, che speravamo perpetua, furono in quella guerra scrollati, non senza gravissimo pregiudizio dei cittadini. Ma basti di queste miserie. Non fa dunque meraviglia, ripigliando il nostro discorso, che i buoni usino tanta libertà nel parlare, quanto vedemmo essere stata in Vittorino. Lo che stimo accadere in essi per la sola coscienza della propria virtù; perchè nulla desiderando, nulla temendo nè odiando, salvo che i vizii, sono guidati più dal giudizio vero, che dalla passione, ed hanno così gran rettitudine, che sono costretti a non tacer le cose che possono giovare o loro sembrano buone. Per lo che noi prestiamo piena fede ed abbiamo somma venerazione a coloro, in cui non sospettiamo gherminelle o turpezze. Di essi inoltre temiamo ed abbiamo, non so come, vergogna; il che fu principal dote di Vittorino. In fatti quando al principe s' accostava (chè tutti i giorni

gl' introduceva i figli alla mensa), se alcuna cosa da lui stesso o da altri si diceva, come suol farsi, licenziosamente, alla sua venuta, interrompendo il discorso, si sforzavano d'avvertirsi l'un l'altro, ed: È quì Vittorino, gridavano tutti, e si comandava un perfetto silenzio. La qual cosa il sapientissimo uomo non ignorava, e sovente, canzonando il principe, gli diceva, che nulla parlavano i suoi che egli non istimasse detto da lui medesimo, al cui cenno tutti gli altri parlavano; si guardasse quindi dal tollerare che niente d'osceno o di lascivo si profferisse al cospetto dei figli; chè se ciò si facesse, ben tosto si partirebbe di là, nè più al loro padre li condurrebbe. Egli è mirabile ancora che niuno in tanto gregge di malevoli abbia osato di biasimare quest' uomo, di alcun fallo o riputarlo degno di grave taccia; sopratutto in que' vizii, che più dan negli occhi, la libidine, la cupidità, l'avarizia; di cui, per confessione degli stessi avversarii, fu vergine al tutto. Ciò non ostante molti, per invidia, lo mordevano dei leggieri e cotidiani falli, quantunque falsi; ma costoro stimava egli non tanto meritevoli d' odio, quanto di compassione, perchè cecamente affliggevano del proprio male sè stessi. Pertanto non solo portava con lieto cuore le ingiurie, ma le amava, come un saporito condimento della virtù, dal quale anche i buoni si rendesser migliori. Sdegnò sempre di pigliar vendetta, affermando essere sufficientemente punito chi dalla propria colpa è costretto a pentirsi quando che sia. Ai maldicenti non fallì di soccorso e di opera, riputandosi a gloria l'assistere i pochi; perchè molti possono far bene agli amici, quasi nessuno ai nemici. Parole veramente degne di Vittorino. Nè mancarono quelli che lo diffamarono morto; poichè nel suo giorno estremo apparvero su la porta della chiesa i tre seguenti versi, senza il nome dello scrittore:

Vissi Mantova ognor lieta d'illustri,
A cui di sciogliere la coreggia o farsi
Compagno Vittorin degno non era.

Nell'indagar questo fatto diligentissimamente fu così grande l'indignazione di Carlo Gonzaga, che nessuno, o per timore del pericolo, o da tale indegnità spaventato, non ebbe ardimento di palesarsene autore. Ma da tanta scelleratezza commosso, o Alessandro, il tuo segretario, memore del venerato maestro, è fama che nel medesimo luogo affiggesse alcuni altri versi, nei quali indusse Mantova a così favellare:

Tu dunque, o padre Vittorin, decoro
Ed onor mio, tu giacerai, rapito
Da subitanea morte? A me, del tuo
Splendore orbata, che riman? Qual altro
De' carmi suoi m'addolcirà, levando
Agli astri il nome mio? Della romana
Lingua, te duce, te maestro, il vanto
Ebbi; e la gloria, te maestro e duce,
Fui dell'Aonio monte, e si spandea
Per tutta Italia il suon delle mie lodi.
Oggi, ahi misera me! teco sepolta
È la mia fama. O cittadin', cantate
Or su quel nudo delle Muse alunno.
Che posar volle fra la nuda terra.

Sostenne poi Vittorino con tanta fortezza e moderazione le avversità, che lo stesso giorno, in cui si portò sua madre alla sepoltura non fu veduto nè sospirare nè piangere; e partitosi dalle esequie, non rifiutò di leggere nella scuola senza mutar veste, nè favella, nè volto. Fu pertanto avuto dall'universale in somma venerazione; che egli rendeva ancora maggiore con una modestia e gra-

vità singolare: essendo, non so come, nella severità stessa non ingiocondo, ed anche nelle cose piacevoli dignitoso; sicchè potevi a stento discernere se nell'un caso o nell'altro l'avresti con più giustizia lodato. E fu tanto alieno dalla cupidità della gloria, che se udiva qualcuno o parlare o scrivere delle sue lodi, coprendosi di rossore la faccia, lo costringeva al silenzio; affermando essere stolta cosa lodare i viventi, che potrebbero ancora mutarsi, ed i morti non aver bisogno dell'umana approvazione; essendo nell'uomo certi nascondigli, dove sogliono errare i nostri giudizii. E per queste ragioni diceva che l'astenersi dal lodare non è mai cosa cattiva, ma qualche volta è turpe esser lodato, massime da coloro, alla cui probità noi stessi non possiamo render testimonianza. Ed è certamente così; poichè le lodi dei buoni perdono, non so come, la voce nei lodatori cattivi. Che dirò poi dell'autorità di quest'uomo? la quale fu tanto straordinaria che il nostro principe Lodovico, recatosi in mano il governo di questa città, gli si porse non meno di prima ossequioso nè meno gli fece onore; e soleva pieno di venerazione assorgere al cospetto di lui, nè ascoltarlo se non sedente, stando spesse volte egli medesimo in piedi. La qual cosa Vittorino, da filosofo, non vedeva mal volontieri; non per sè stesso, ch'era umilissimo, sì per cagione degli scolari; parendo a lui sconveniente che quegli non lo onorasse coll'amore di un figlio: libertà per vero segnalata in un filosofo, in un principe segnalata modestia. Nè pur debbo tacere che egli non ebbe inimicizie con alcuno; e aveva in uggia chiunque se ne accattasse; principalmente gli oratori e i poeti, la più parte de' quali alla nostra età caricandosi di strapazzi e d'insulti, vanno con loro colpa deturpando la nobilissima arte che la natura concesse all'uso del ben parlare; nel che si provano sommamente leggieri. Imperocchè se

quelle maledizioni e quegl' infamatorii libelli che mettono fuori, non sono creduti da chi vi legge, non adempiono il vero ufficio dell'oratore, il cui fine, come ho detto poco anzi, è di persuadere. Ma guadagnerebbero fede, se commovessero, e persuadendo consegnerebbero essi medesimi alle posterità le loro vergogne ed i loro vizii; e quanto più si sforzassero di riuscire oratori eleganti, tanto più si attirerebbero il nome di cittadini odiosi e ribaldi. Aggiungi che oscurono ogni lume dell'eloquenza; la quale essendo cosa buona di sua natura e buona essendo stimata, pure la tristizia dell'artefice vi trapela. Era perciò solito a dire che egli non aveva mai potuto persuadersi che le contumelie di Cicerone contra Sallustio e di Sallustio contra Cicerone fossero uscite da uomini così grandi e addottrinati, e piuttosto fattura di malvolenti le sospettava, come ci scaltrisce lo stesso genere di parlare. E qui giovami far menzione dell'ardore ch'ei metteva nella scelta degli scolari; avvegnachè niuno, come ho detto, o fuggisse o spregiasse, comechè più gli uni che gli altri gli tornassero accetti. Io dico i nati nelle buone città, da buoni genitori, da buona, ma povera schiatta; ne' quali, come già disposti e quasi artificiati dalla natura, più facilmente si può risvegliar la virtù, così pei virtuosi costumi della cittadinanza e la cura paterna, che è di grandissimo peso, usata verso di loro, come per l'amor della gloria. Il quale si appiglia massimamente alla nobiltà, che del suo calore, così parlando, nutrisce in gran parte ed infiamma le stesse lettere, purchè sieno spoglie d'ambizione e di fasto; vizii che le castiga di povertà e di miseria. Nondimeno consolava in bel modo le persone di umile nascimento ed oscuro; affermando che noi tutti entriamo nel mondo per una sola ed unica via, solo ed unico essendo il nostro principio; e non in chi deve nascere,

ma nei già nati ritrovarsi la nobiltà; che non mica dagli avi, ma dalla innocenza dell'animo si riceve; per ciò quella acquistassero e civilmente adoperassero, non potendo essa mancare a chiunque la voglia. Ai nobili proponeva la gloria e la dignità degli antenati come un incoraggiamento, sicchè fosse molto più disonorevole il non conservare, che il non possedere la nobiltà del casato; la quale, dimorando nell'acquisto della virtù, non può senza virtù mantenersi. E con queste ragioni mostrava, che se dell'una cosa aveva più desiderio, amava l'altra non meno. Che dovrò poi dire al presente della sua dottrina e della sua cura nell'insegnare? Vi basti sapere che niuna sorta di conoscenze, di erudizione, di arti, anche minori, o di esercitazioni, in una parola, nessuna cosa appartenente all'onesto vivere in questa Academia di Vittorino falliva che si potesse udire ed apprendere. Perocchè il diligentissimo precettore, come già vi toccai, provvedeva a lezioni private e pubbliche di retorica, di matematica e di filosofia. Nè vi era difetto di grammatici assai periti, dialettici, aritmetici, amanuensi greci e latini, pittori, cantanti musici, saltatori, citaristi, cavalcatori; che prestavano, a chiunque li richiedesse, l'opera loro senza alcun premio, a tal magistero stipendiati da Vittorino per allattare tutti gl'ingegni. I quali, essendo varii, chi a questa, chi a quella ragione di studi acconciavasi meglio; poichè da nessuna specie di vivere onesto aborrendo, affermava che ognuno può riuscire ottimo in qualsivoglia cosa che abbracci; e che non v'ha nessuna buona arte insufficiente a render buoni gli artisti. Dal che nacque che egli in varie discipline ebbe molti scolari, da cui rampollò quella scuola che sparse la coltura quasi in tutte le città dell'Italia. Quest'uomo adunque, sì ricco di qualità eminenti, io vidi già proceduto con gli anni accudir valentemente al lavoro, per nulla

affloscito dalla vecchiezza, che portava con animo sì riposato e discreto, da ringraziare Iddio del proprio affievolimento, che gli aveva tolto di far molte cose, molte desiderarne, che sono da fuggirsi, ma non si possono agevolmente fuggire. Alfine dall'età raggravato, infralito dai travagli lungo tempo vegliati, forte ammalò; ma, dopo un lunghissimo patimento di febre per la diligenza dei medici si riebbe. Nell'anno susseguente, ricadendo nella medesima infermità, mentre, al suo costume cotidiano, attendeva a cose di religione, e nel suo letticciuolo attentamente recitava l'ufficio della Madonna, per un abondante catarro senza molto penare e senza verun lamento, simile ad uomo lieto, intrepido e pieno di buona speranza (chè molto prima era a ciò preparato) in breve, mancatagli la respirazione, passò. Onde possiamo argomentar facilmente, che la morte non gli giunse molesta, come quegli che, francheggiato dalla coscienza di aver ben vivuto, si gloriava di salire alla beatitudine dei Celesti. Così quell'uomo illustre e santissimo ci abbandonò l'anno dell'era cristiana 1447 a' cinque di febraio nell'età di sessantotto anni all'incirca e vigesimosecondo della sua venuta nella nostra città. Accompagnato da tutti i cittadini e dai principi, coll'universale compianto fu seppellito a pubbliche spese, perchè già vi dissi che egli non lasciò straccio. Fu nella nuda terra deposto, come, vivendo, aveva ordinato, a canto alle ossa materne, in quella parte della città che guarda la porta Tiresia, da cui stimano alcuni scrittori nascesse Manto, fondatrice di questa città. Lo stesso Leonardo Aretino, forse per adulare alla gloria del suo paese, scrivendo, o Alessandro, a tuo padre, opinò che Mantova fosse dagli Etruschi fondata. E se la cosa è com'egli la volle (e merita piena fede un uomo così dotto), non intendo quale attinenza possa aver col Tebano o

per quale straordinario avvenimento abbiam noi dovuto da Tiresia appellare l'una delle porte della nostra terra natale; massimamente assicurandoci l'Aretino che essa esistette molti secoli prima di quello. Imperocchè egli fiorì poco innanzi alla guerra troiana, dopo l'età di Cadmo, condottier dei Tebani: e la nostra patria, come piace a Leonardo, venne fabbricata da Ocno, principe degli Etruschi, più di 300 anni prima di Roma. Mantova adunque, o tragga l'origine dall'etrusco o dal tebano sangue, è antichissima fra le italiane città; perocchè non fu colonia etrusca posteriore all'edificazione di Adria, antichissima, dalla quale nominossi il mare adriatico; e lo stesso Aretino attesta aver esistito 300 anni innanzi a Padova, 360 prima di Milano e prima di Cremona e Piacenza oltre agli ottocento. Pensai che questo cenno intorno al principio di lei riuscisse a voi non ingrato e alla discorsa materia non alieno del tutto. Ecco dunque, o Raimondo, l'effigie di Vittorino, per quanto ho potuto raccoglierla dalla memoria; benchè stimo aver tralasciato assai cose; essendo io, molti anni prima della sua morte, stato lontano, seguendo il nostro principe nella guerra ch'egli ruppe ai Veneziani, come accennai. Terminata la quale, avendo tu, o Alessandro, toccato l'età pubescente e sempre vivuto col tuo maestro, nulla ti potè star nascosto intorno ai costumi ed alla sapienza di lui. Perciò, come al principio del mio discorso ti pregai di favellare per me, così ricambiami ora la grazia, e narra tutto quello ch'io possa aver tralasciato, o con poca diligenza chiarito od esposto con poco garbo; al che non ti negherai, se desideri esser grato ed a me, che tolsi a parlare in tua vece, ed al medesimo Vittorino, al quale sei debitore di tanto.

A. Non veggo, o Francesco mio, come in questa materia sia d'uopo dir altro: con sì grande facondia e chiarezza

rammentasti ogni detto ed ogni fatto di Vittorino, che traendolo dal sepolcro, ce lo hai figurato vivo e spirante.
R. Così è, Alessandro; ed io nell'ascoltare presi tanto diletto, che non posso immaginar cosa più dolce di questo discorso, nè uomo più meraviglioso di Vittorino; che io non dubiterò di chiamare il più dotto, il più sapiente, il più virtuoso della nostra età; confermato in questo giudizio in ispecie dalle vostre testimonianze. E di così grande beneficio, da me vivamente desiderato, volendo io render grazie, com'è giusto, all'uno e all'altro di voi, mi nasce il dubbio, se maggiori e più compiute si debbano a te, o Francesco, che facesti il discorso, od a questo principe nostro, che al discorrere, a mia cagione, t'indusse. Confesso ancora che io mi ricordai dover tutto a voi, che mi avete animato a far cosa onestissima, voglio dire a risuscitare alla luce, per mio consiglio e per le mie preghiere, un Italiano ottimamente di voi benemerito, nè mai tramandato alla posterità, non senza grave torto de'suoi numerosi discepoli. Ma per diffinire senza dispute la presente nostra dubitazione, comechè possiamo esser condotti allo stesso litigio che il fiorentino Poggio trasse fuori circa l'invitato e l'invitatore al convitto; io nondimeno vi rendo grazie solenni e quante ne merita ciascheduno di voi; poichè facilmente voi stessi, per la vostra saviezza, potrete giudicare di che siate a me debitori.
F. Perchè mai, come fanno i mercanti, permutando fra sè le merci, così noi, donando e ricevendo, largamente compensati, non cediamo l'un l'altro a vicenda?
R. Sia così; a ciò che, più lungamente disputando questo soggetto, non paia che noi vogliamo stare a sindacato dei beneficii o confessarli a malincuore: essendo l'una cosa da avari, l'altra da sconoscenti.

A. Sia pur così: questa compensazione senza litigio è grande prova di animo liberale. Leviamoci dunque di qui, e poniamo fine al nostro colloquio.

FINISCE IL DIALOGO

Note

ALLA PREFAZIONE

Pag. VII. *Vittore dei Rambaldoni ecc.* — Alcuni storici e cronisti fanno uscir Vittorino dalla famiglia *Romagno* da Feltre; ma la testimonianza di scrittori più gravi e meglio informati li convince di errore; in ispecie con due particolarità storiche, da nessuno potute mettere in dubbio. La prima è che nell'archivio vescovile di Padova si conserva un diploma di laurea dato nel 1410 ad uno studente del ginnasio di quella città, suvvi le parole: *Testis magister Victorinus quondam ser Bruti de Rambaldonibus de Feltro.* La seconda, non meno incontrastabile e conclusiva, ella è questa. Antonio Baratella, nativo di Loreia nel padovano, ebbe, fra gli altri istitutori, il nostro Vittorino, che a Padova gli diede lezioni di astronomia, com' egli stesso accenna in quel verso:

.... ordine motus
Sidereos avidum patava sub sede donabas;

ma più fortemente inclinato ai poetici studi, li coltivò con amore, dettando con ovidiana facilità molte composizioni, da lui dedicate agli amici. Tra queste ne conosciamo una in forma di lettera, indirizzata *ad Victorinum Rambaldonem feltrensem oratorem,* già tramutato a Mantova. In essa il Baratella si raccomanda al maestro a ciò gli ottenga un qualche posticciuolo appresso il Gonzaga (in ogni tempo ed in ogni paese i migliori ingegni son condannati a limosinare un tozzo di pane); ma se dall'un canto sembra che il bisognoso poeta sia rimasto a denti secchi, dall'altro egli è certo che morì a Feltre, dove insegnava umane lettere e dove ha dovuto saper con certezza il casato del suo caro maestro.

Pag. VII. *O non volle o non potè consegnare alle generazioni future alcun monumento della sua sapienza.* — Di Vittorino non si conoscono altre cose, che le pochissime ricordate dal Prendilacqua; ciò sono alcune lettere, e specialmente quella indirizzata ad Ambrogio Camaldolese, alcuni versi giovanili e qualche frammento di orazioni latine. E non fa meraviglia che a lui, continuamente occupato a regger la vita col pane faticato in mezzo ai triboli delle scuole, mancasse il tempo a dettar composizioni di lungo e meditato lavoro. Io però stimo che egli, in qualunque altra condizione di vita, non vi avrebbe mai posto mano. Ebbe, è vero, un ingegno perspicace, una robusta memoria, una fantasia viva, rinvigorita dalla lettura degli scrittori greci e latini, ed un cuore ardentissimo, dalla religione educato all'amore della virtù ed al desiderio del bene; ma la natura gli aveva negato quell'arcana potenza che fa perseverare l'intelletto a guardar lungamente l'edificio che vuol costruire. Una tal potenza da sè sola non è atta alle grandi produzioni, ed aiuta sovente i mediocri a compilar libri voluminosi; laddove i solenni ingegni, che ne son privi, mostrano egualmente la loro altezza, ma con voli rapidi e brevi. La storia del pensiero umano ce ne dà molti e splendidi esempi: mi sia lecito menzionarne tre soli del nostro tempo: Pietro Giordani, Giacomo Leopardi e Carlo Cattaneo: ingegni sì diversi l'uno dall'altro; che del non avere scritto qualche opera, come si dice, di polso, si scusavano con tre ragioni diverse. Il Piacentino col suo vivere travagliato dalla fortuna; lo scettico immortale di Recanati co'suoi patimenti fisici, e l'illustre scolare del Romagnosi con la mancanza del *necessario egoismo.* Le ragioni son belle, ma non toccano il segno: e quella del Milanese, per sopraggiunta, sa dell'umore gaio col quale egli soleva nelle brigate appiacevolire la sua vasta dottrina.

Pag. VIII. *Quasi tutti i suoi discepoli.... ne hanno scritto.* — Il Prendilacqua si lamenta che nessuno degli scolari di Vittorino avesse fatto menzione di lui. Giustissimo era il lamento a'suoi giorni, perchè, come dissi, le loro scritture non furono conosciute, se non assai tempo da poi ch'egli compose il dialogo.

Pag. VIII. *Nel suo bel dialogo intorno alla vita di lui.* — L'autore, nel Dialogo, intitolato a Federico, duca d'Urbino, introduce il principe Alessandro Gonzaga, specchiato imitatore di Vittorino, Raimondo Lupi, dotto giureconsulto, e Francesco Calcagnini, che fu il primo segretario di Gianfrancesco e l'uno dei primi scolari del gran Feltrese; uomo di corte, ma (vero miracolo!) onesto e nemico all'adulazione cortigianesca. Egli finge che il dialogo siasi tenuto nel giorno in cui morì Vittorino o nell'anniversario della sua morte; e forse per tal circostanza li mette in quistione, alla maniera stoica, intorno al dolore; poi, toccati alcuni precetti sull'eloquenza allo scopo di mostrarne il genere più conveniente a lodare il defunto maestro, passa a dirne la vita. Nella quale accenna ad alcune imprese militari e civili della famiglia Gonzaga, lodandola assai, com'era ben naturale; ma generalmente alle lodi non contrastano i fatti: fortunato lo scrittore condotto a rivelare i principi buoni alla posterità! Questo dialogo è scritto in un latino, che al Tiraboschi e a tutti coloro che pappagallescamente ricantarono il suo giudizio, parve *elegante;* a me non par tale. È poco facile, un po'contorto nella sintassi, non sempre bello di precisione, nativa proprietà ed evidenza; qualche volta oscurato da vocaboli nuovi non conosciuti ai Latini, e tal altra ritraente dalla zotichezza d'un secolo, in cui la vecchia e la nuova lingua si andavano confondendo, come il Brunelleschi e il serpente nell'Inferno dantesco.

Pag. XIV. *Divinando l'opinione del Pestalozzi.* — Vorrebbe questo egregio scrittore di pedagogia che i fanciulli fossero maestri a sè stessi; cioè svolgessero le loro facoltà intellettuali e di mano in mano acquistassero le nozioni e le idee senza punto esperimentare l'influenza morale dei proprii educatori. Un tal metodo, in apparenza unico, voglio dire a tutti i già noti superiore per l'utilità che promette, sembra a me d'impossibil riuscimento, perchè suppone l'uomo d'un'altra natura. Lasciamo stare le sottilità filosofiche; ma niuno, io credo, vorrebbe disdire che le sensazioni esterne sono gli stimoli producenti l'attività dello spirito, il quale più o meno si risveglia ed agisce in ragione inversa o diretta del loro

numero e della loro efficacia. Quindi un ingegno aiutato a svolger le sue potenze darà frutti maggiori e più pronti che un altro lasciato in balía di sè stesso. Vero è che le opinioni dell'educatore profondamente impressionano l'educato; il quale sui banchi della scuola beve spesso l'errore; che poi, per l'inerzia dell'abitudine, assai difficilmente si cancella o si emenda; ma la fuga d'un male non deve farci cadere in altri mali forse maggiori. D'altra parte qualunque sia la maniera dell'istruire e dell'educare, per certo non potrà mai riuscire altra cosa che l'azione dell'uomo su l'uomo ed il cacoete dei metodi, a cosi dire, trascendentali, non deve trasportarci oltre i limiti dell'umana natura, per sollevarci ad un mondo creato dalla nostra accesa immaginazione. Il metodo (posto non mica nell'erudire i teneri ingegni, ma nel rendere in essi attiva la facoltà del pensare) suggerito dal Romagnosi, come accennai nella prefazione, congiunge tutti i vantaggi degli altri, che noi conosciamo ed ha quello inoltre di esser praticabile senza difficoltà. Da esso anche apparisce come sia pregiudizioso all'educazione il volerle dare a fondamento alcuna scienza particolare, e specialmente, come fa il Pestalozzi, la matematica. A porre la qual verità nel suo pieno lume si vorrebbe un lungo ragionamento, che mal conviene a una nota; ma può senza dubbio rimanerne persuaso chiunque esamini con sufficiente attenzione i motivi, che da molti anni in qua non lasciano prosperare gli studi pubblici; fatti miseramente schiavi al falso principio, che presume di fecondare tutti gl'ingegni con la precisione del raziocinio; e promove al contrario la sterilità, che ognuno vede e deplora.

Note

AL DIALOGO

Pag. 27. *Produsse al sessantottesimo il resto della sua vita.* — Vittorino, per la concorde testimonianza de' suoi biografi, nacque nel 1378; ma non essendo tutti d'accordo intorno all'anno della sua morte, è difficilissimo stabilire con certezza la durata del tempo ch'ei visse. Per avviso del Sassolo, suo scolare, sarebbe campato 70 anni, e quindi (fermo l'anno della nascita) morto nel 1448; ma è questo uno sbaglio, che si può storicamente provare. Bartolomeo Platina afferma che ne visse 69; ma sostenendo Carlo de' Rosmini che il Feltrese morì nel 1446, ne consegue che ha vivuto solamente 68 anni. Anche il Prendilacqua gli assegna un tale spazio di vita; ma lo fa morire nel 1447, sicchè avrebbe dovuto nascere il 1379. Il conciliare queste contrarie sentenze — È d'altri omeri soma che de' miei. — Parimente sul giorno, in cui Vittorino chiuse gli occhi alla luce del sole, v'ha discordanza di opinioni. Il Tiraboschi, seguíto poi, come al solito, da coloro che citano i libri senza averne letto parola, crede che un tal giorno sia stato il 2 di febraio; ma il Prendilacqua lo vuole il 5 di esso mese *(non. feb.)*; e conviene molto riflettere prima di opporsi a questo biografo, che si mostra sempre esattamente informato, come scrittore che stette lungo tempo alla corte dei Gonzaga e fu la più larga fonte, da cui gli altri attinsero per lo più le loro notizie.

Pag. 30. *Visse di quei tempi un Biagio Pelacane.* — Benchè la storia ci vanti questo Parmigiano assai chiaro nelle matematiche; ad ogni modo io credo, che facesse romore meno per questa, che per l'astrologia da lui professata col sussiego che oggi hanno i settatori della cra-

nioscopia, della generazione spontanea e del magnetismo animale, ciarlatani corrompitori del popolo e della scienza; che, privi d'ogni nobile sentimento, fan degli studi un vituperoso mercato; e sarebbero allegri di anteporre l'infamia a qualunque picciol guadagno: mala gramigna che si dovrebbe estirpare dal mondo, ma in tutti i secoli è verde. Il Pelacane, lo voglio battezzar meglio, il Pelascolari, non volle insegnare matematica a Vittorino, perchè il buono e studioso giovane non aveva soldi da impinguargli la borsa; il qual fatto, dal Prendilacqua, scrittore di temperati giudizii, è narrato senza quelle particolarità che ne rivelano tutta la mostruosa bruttezza. Il fiorentino Francesco da Castiglione, che scrisse pure la vita dell'adorabile suo maestro, supplendo al difetto del Mantovano, ci fa sapere come il povero Vittorino, dopo aver con lunghe e fervorose preghiere chiesto inutilmente al sordido professore che lo istruisse per amore di Dio, gli s'acconciasse per servo, adempiendo non solo i più vili uffici, ma tutto ciò che stimava poter essere caro al padrone, fino a rigovernargli dopo il pranzo le stoviglie ed i piatti. Se non raccapricci, o lettore, di che suoli raccapricciare? E l'amore dell'apprendere nel Feltrese ardeva per modo, che lo domò, con esempio unico nella storia, a perseverare sei mesi in quella sublime e magnanima prostrazione della virtù. Dalla quale nondimeno sorse grandissimo; perocchè, rinnovando le meraviglie di Pascal, studiò le matematiche senza aiuto di maestri, e in pochi mesi ne divenne profondo conoscitore. Giovani italiani, imparate da Vittorino: la sua lezione è per voi. Ma non iscoraggiatevi punto: la patria non vi domanda le annegazioni di quest'uomo straordinario: l'età, in cui per bene arricchirsi di cognizioni era d'uopo avvilirsi al mestiere di guatteri e lavascodelle, è passata: avete copia di librerie; moltitudine (ed anche soverchia) di professori; Istituti d'ogni maniera, in cui le scienze in di grosso e a minuto si spacciano; avete in somma tutto ciò che è bisogno a diventar uomini; fate che non vi manchi la cosa più necessaria; dico l'amore agli studi; che solo ebbe la potenza di trasformare un uomo oscuro, sfornito di libri e poverissimo in un Vittorino da Feltre.

Pag. 32. *I Padovani.... instituirono a spese del loro erario una cattedra.* — Sembra che il Prendilacqua sia qui caduto in un piccolo errore; poichè l'abate Morelli, il quale annotò il dialogo da lui scritto, prova che Vittorino alla cattedra di retorica e filosofia venne eletto, non mica dai cittadini di Padova, ma dagli studenti di quel Ginnasio, ammirati del sapere e della virtù di un tant'uomo, che successe al suo maestro Gasparino Barzizza. La quale elezione fu certamente onorevole al maestro ed agli scolari; ma questi poi non se ne mostrarono degni; e il Feltrese, sdegnato della loro scostumatezza orgogliosa, lasciò quel Ginnasio, e ne aperse un altro a Venezia.

Pag. 42. *Esercitava ciascuno in tale o tal arte, a cui lo vedeva naturalmente inclinato.* — Ecco la ragione principalissima che ci spiega il meraviglioso successo dell'educazione scientifica e letteraria, che diede Vittorino agli alunni del suo collegio. Ognuna di quelle giovani pianticelle vi trovava un felice terreno, dove crescere e prosperare, svolgendo le qualità proprie e speciali ricevute dalla natura. Per la varia costituzione dei cervelli, che, senza esser pazzamente frenologo, ognuno vede e tocca con mano, sono anche varie le attitudini degl'ingegni; ma perchè l'educatore le conosca per via del lento e insensibil processo della vita materiale, deve tutto il suo magistero impiegare in un'osservazione attenta, perspicace, continua, come già toccai nel proemio. E così fatta osservazione fu, per così esprimermi, il capolavoro del massimo Vittorino e la vera forza del suo metodo educativo. Ora guardiamo alle nostre scuole, sì pubbliche e sì private. Che cosa vediamo in esse? Una turba di giovani e di fanciulli ondeggiante sui banchi, dal maestro appena conosciuti di nome, costretti a lasciarsi, come salsicce, infarcire le teste di cognizioni svariatissime, e a diventar ciascuno oratore, filosofo, poliglotto, poeta, ragioniere, architetto, disegnatore e vattene là. Quindi, terminato lo scolastico tirocinio, i poveretti non son nè carne nè pesce, ed occupando poi le amministrazioni civili od altri pubblici uffizii vi recano l'insolente predominio dell'ignoranza e della mediocrità

faccendiera e presuntuosa, contagio ancor più nocivo dell'ignoranza. Affermano alcuni che per le condizioni della società odierna è giocoforza educare il popolo accumulatamente o, come i Toscani direbbero, in massa; il che non posso io credere; e Vittorino me ne dissuade. Credo bensì che in tutto e per tutto non si possa rimettere in uso la scuola vittoriana; ma certamente è possibile in molte cose imitarla; fra le altre nel mantenere agli studi quella unità e colleganza che in essa mirabilmente apparisce. Noi, con tutto il nostro senno pedagogico, abbiam separato le scienze dalle lettere, e queste e quelle dalle arti; laddove il Feltrese, piantando nella sua *Giocosa* il grande albero dell'umano sapere, faceva agli studiosi abilità di cogliervi il frutto che meglio dilettava il lor gusto.

Pag. 56. *Compose certi suoi florilegi.* — Il Prendilacqua scrisse *commentariolos quosdam fecit.* Carlo de' Rosmini nella sua vita del Sassolo, traducendo forse un po' troppo letteralmente, li chiamò *commentarii.* Per verità non intendo come un raccolto di luoghi latini e greci si possa dir *commentario.* Per ciò volontieri adottai la correzione proposta dal signor professore Cesare Guasti, e tradussi anch'io *florilegi;* parola che ottimamente interpreta la risposta del Pratese a quel tale che l'avea richiesto del perchè facesse que' suoi compendii: «Raccolgo fiori negli orticelli dei filosofi». E somiglianti lavori erano del sicuro a que' tempi, come osservò il Prendilacqua, *grandemente utili;* e noi, per farne un retto giudizio, dobbiamo trasportarci al secol decimoquinto. Il pensiero italiano, inconsapevolmente rapito dalla legge, che governa il progresso civile delle nazioni, era vôlto a risuscitare la letteratura greca e latina, che doveva distruggere od emendare molte opinioni barbare e grossolane affatto contrarie alla natura delle nuove generazioni. Perciò tutti gli eruditi scrivevano i loro libri nella lingua del Lazio, cercando in qualunque altra guisa di propagare con essa le storiche rimembranze della Grecia e di Roma. Tanti libri latini di ogni genere, che oggi si giudicano inezie, cooperarono al grande scopo di formare gli addentellati alla moderna coltura; e non

furono già, secondo pare ad alcuni, un regresso, ma un grande apparecchio agli studi meglio italiani del cinquecento. Nel qual secolo apparve l'effetto naturalissimo dell'inerzia morale; per cui molti ingegni continuarono ad usare la favella latina; la quale, non essendo più sufficiente a significare la civiltà progredita, dovette appagarsi di servire alla vanagloria degli scrittori.

PAG. 65. *Rare volte contra gli scolari inasprì con lo staffile e le verghe.* — A questo luogo alcuni lettori, arricciando il muso, faranno le meraviglie che Vittorino, d'indole così mansueta, imitasse l'Orbilio oraziano nel castigare i fanciulli. Ma non debbono essi dimenticare i tempi, in cui visse il sommo educatore di Feltre, ancora sì lontani dalla forbitezza moderna. L'eloquenza dello staffile era a lui necessaria in certe occasioni a persuadere i colpevoli e vincer la loro asinina cocciutaggine: e non sarebbe assai volte necessaria anche a' dì nostri? Gesummaria! nella mitezza filosofica dei presenti nostri costumi tornerebbe un barbarismo, dirò meglio, un criminlese di civiltà, quindi la legislazione pedagogica la proscrisse; e sta bene; ma starebbe ancor bene che l'educazione domestica della gioventù fosse tale, da render negl'Istituti efficace l'eleganza degli odierni castighi, trovati dal sentimento civile che insegna la misericordia degli uomini. Bella è cotesta misericordia; e vorrei che la società fosse più logica; e come tolse agl'insegnanti l'ignobile mazzafrusto, così togliesse il laccio assassino dalle mani del boia.

PAG. 77. *Tuttochè egli stimasse giusta e quasi neccessaria la guerra ecc. ne dissuase il principe in modo, che ecc.* — Vittorino non pur fu scienziato, uomo di lettere ed educatore, ma anche perspicace e savio politico; e a conoscere, quanto è mestieri, la sua molta sapienza bisognerebbe paragonarlo agli statisti ed ai diplomatici più recenti. Egli poneva la giustizia per fondamento all'arte del governare i popoli e le nazioni; ed avrebbe dissuaso un'impresa, qualunque fosse, utile ma non giusta, con la risposta di Aristide al vincitore di Salamina. La prudenza era il lume de' suoi consigli; e si sforzò quindi a svolgere Gianfrancesco Gonzaga dall'entrare in guerra

co' Veneziani, la quale, comechè gli paresse giustissima, nondimeno lo faceva tremare per la gravità dei pericoli, che traeva con sè: Vittorino profetizzò la sconfitta a quel principe valoroso. La sostanza poi della sua politica non era altro che amore della comune prosperità. Quella era politica veramente divina! Noi da un pezzo le mutammo significazione; ed oggi, come tanti altri vocaboli, o dice il contrario o dice molto diversamente: alcuni la diffiniscono con ragione: l'arte di salire e di far danari. Esaminando la storia italiana del passato decennio,

S' io dico il ver, l'effetto nol nasconde.